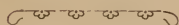
LIT. E. GUIDO - LECCE
V. MASCIULLO LIT.

Prof. Dr Rocco Catterina

Preside del Ginnasio - Liceo

Direttore del Convitto P. Colonna in Galatina

I SIGNORI DI CASTELBARCO

Ricerche storiche

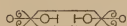
CAMERINO

TIPOGRAFIA SAVINI

1900

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
23	11	Mazzotedesco	Mezzotedesco
26	1	S. Ibilario	S. Hilario
27	6	Aliprando Clelio	Bernando Clesio
30	23	dal vescovo Corrado Briano	dal Vescovo Corrado a Briano
30	24	in broilo	broilo
31	25	patù	palù
32	3	fosse assoluto di Brentonico	fosse signore assoluto di Brentonico

A TE MADRE MIA

Titoli nobiliari

Signore di Gresta	maschi
Barone dei 4 Vicariati	maschi
Conte del S. R. I.	maschi
Conte di Gallarate	maschio primogenito
Marchese di Cislago	maschio primogenito
Grande di Spagna di 1ª Classe	maschio primogenito
Signore di Quinzano	maschio primogenito
Consignore di Somma	maschi
Consignore di Crenna	maschi
Consignore di Agnadello	maschi
pel **Ramo Castelbarco Albani:**	
Principe di Montignano	maschio primogenito.

Prefazione

Per quell' affetto che alla patria mi stringe ed alle sue care memorie ed istituzioni, divisai di pubblicare questo mio lavoro sulla famiglia Castelbarco, una delle poche che non abbia lasciato una pagina nera nella storia feudale del Trentino.

Trovai una fonte copiosa di notizie nell' archivio dinastiale di Loppio e nella biblioteca comunale di Trento, nel repertorio dell' archivio vescovile, nei due grossi manoscritti del P. Ippoliti [1] e nelle opere del P. Bonelli [2], che a buon diritto può chiamarsi il Muratori della storia trentina.

Negli ultimi tre secoli mi limitai alla semplice enumerazione dei documenti, avendo i Castelbarco perduta allora qualsiasi politica importanza.

---

(1) Giuseppe Ippolito degli Ippoliti da Pergine nacque il 6 luglio 1712. Vestì l' abito dei minori riformati ai 22 aprile 1731. Col Bonelli venne destinato a rivedere ed ordinare le scritture latine ed italiane dell' archivio vescovile di Trento. Morì ai 22 febbraio 1763.

(2) Benedetto Bonelli da Cavalese nacque ai 26 dicembre 1704. Vestì l' abito dei minori riformati in Cles ai 26 maggio 172[illegible]. Coprì le cariche più alte del suo ordine. Ebbe corrispondenza coi letterati d' Italia e di Germania e ricevette, pei suoi scritti, pubbliche lodi ed attestazioni della più alta stima dal Magistrato Consolare di Trento. Nel 1770 il Pontefice Clemente XIV l'onorò d'un suo breve. Morì il 28 ottobre 1783. Della vita e delle opere del Bonelli e dell' Ippoliti scrisse, con competenza magistrale, il P. Marco Morizzo da Borgo " Scrittori francescani riformati " Trento. Scottoni e Vitti. 1890.

Introduzione

Il feudalesimo nel Trentino - Origine del principato ecclesiastico - Il Trentino al comparire nella storia dei Signori di Castelbarco.

Odoacre, secondo l'asserto del Sigonio, scendeva pel Trentino in Italia, e l'impero romano crollava. Ma breve fu il dominio dell' usurpatore. Un altro barbaro, Teodorico, per le vie delle Giulie calava in Italia co' suoi Goti, sconfiggeva sull' Isonzo Odoacre, e dopo tre anni di guerra accanita lo assassinava in Ravenna.

Le irruzioni di quei popoli settentrionali ridussero nuovamente l' Europa alla primitiva sua infanzia. Ai diritti delle genti, alla politica degli stati subentrarono barbariche usanze; e ciò che Roma per tanti secoli operò alla coltura d' Europa, quei barbari in breve tempo tutto involsero nell'oscurità e nell' ignoranza. Che se i Goti conservarono ancora il fioco chiarore d' un retto governo, non mancarono i Longobardi, rimossi dall' estremità della Germania, a portar sulle pianure d' Italia la nativa barbarie e la ferocia dei loro costumi.

Le terre conquistate furono la ricompensa dei vincitori. Ogni duce d' esercito, ogni comandante di squadra, ogni condottiero di turma, ogni uomo libero che spontaneamente militasse nelle armate, ottenne una parte di quelle terre proporzionata ai suoi servigi, ed al numero dei combattenti, ch' egli avea condotto alla conquista. La spada dovette difendere ciò che la spada aveva conquistato, e l' uomo isolato sarebbe stato incapace di difendere, come isolato sarebbe stato incapace di conquistare. Le loro federazioni dovettero perciò sussistere anche nella pace, e nelle urgenze di guerre ogni possessore di terreno doveva comparire sotto le insegne comuni, accompagnato da un numero di combattenti proporzionato all' estensione delle sue terre. I primarii della nazione, che dipendevano dal capo supremo, aveano ottenuto dei vasti territorii, e ben sovente intere provincie, cui presiedevano in qualità di governatori. Le immense possessioni che andavano annesse ad una tal dignità rendevano necessario un ordine subordinato di magistrati, che esercitassero la giustizia nei grandi dipartimenti, e nello stesso tempo guerrieri per difendere la persona e le tenute del principe, dal quale immediatamente dipendevano. Questi erano i vassalli subordinati, i quali ricevevano l' investitura d' una certa estensione di terre dagli immediati vassalli dell' imperatore, contro il giuramento di fedeltà.

Ecco abbozzata quella vicendevole connessione, sulla quale era basato il sistema feudale.

Il Trentino sotto i Longobardi costituiva uno dei più ragguardevoli ducati d' Italia, come ci attesta Paolo Diacono [1]. I duchi di Trento cessarono colla caduta del

(1) Lib. III Cap. 9.

regno dei Longobardi, e Carlo Magno vi istituì dei Conti, che tenevano il governo della città e del suo territorio, e specialmente sotto i suoi successori s' introdusse l' uso di concedere ai privati il dominio di terre e castella a titolo di beneficio, che veniva ad essere una concessione simile a quella dei fondi, benchè tal nome non si trovi usato che verso il mille.

Quelli ai quali si facevano tali concessioni erano, d' ordinario, i ministri o i famigliari benemeriti dei re e degli imperatori, od anche dei duchi, marchesi, conti, e chiamavansi Vassi, Vassalli, Valvassori, Capitani ecc. In un documento dell' anno 845 riportato dal Muratori (1) s' incontrano alcuni vassi, ch' erano nel Trentino e precisamente nella Valle Lagarina; onde sembra indubitato che fin d' allora vi fosse tra noi chi possedeva, sebbene privato, terre e castella.

Tutti questi grandi e piccoli dinasti, specialmente dopo le famose leggi di Roncaglia nel 1026, cominciarono a dividere i loro dominii tra i figliuoli, ad alienarli, ed a disporre come loro aggradiva, non altrimenti che d' una assoluta proprietà.

Per tal modo ebbe origine quella turba di piccoli tiranni, ognuno dei quali, pur avendo piccoli distretti, voleva avere un sicuro asilo per propria difesa e per offesa ai più deboli vicini. Si studiarono di rendere queste loro fortezze inespugnabili, e per ordinario le fabbricavano sulla sommità delle rupi, od in fondo a difficili passaggi. Non si scorge in esse alcuna cura di renderle aggradevoli, e di comodo soggiorno, ma una sola tendenza, un solo pensiero si vede sempre impiegato,

(1) Antiq. Ital. T. II. pag. 971.

quella di renderle inacessibili. I castelli le cui rovine incoronano ancora molte cime del Trentino, oggetto a noi di curiosità, allora di terrore, ci rammentano una società divisa in sè stessa, ove le armi stanno in luogo del diritto, simbolo, come dice il Cantù, della potenza solitaria ed indipendente, della forza ed importanza personale.

Divenuti signori assoluti e dispotici dei loro domini, vivevano confusi in una sfrenata ignoranza, tenendo quasi in abbominio le leggi, si sfogavano in mille passioni, e niuna cosa aveano in pregio che la forza delle armi considerata come legge del mondo. Macchiati di violenze e d' usurpazioni, crudeli verso i vassalli e diffidenti dei vicini, vivevano nei loro castellacci da cui non uscivano che vestiti di ferro, colla lancia alla mano per gettarsi in continue reciproce guerre.

In questa dannosa confusione d' ogni ordine, nessuna forza nessun potere bastava a tenerli in soggezione poichè dai loro castelli si ridevano spesso delle vescovili e papali scomuniche. In tanta ignoranza ed aspri costumi la superstizione non era certamente nè il primo nè l' ultimo male. Essi lasciavansi facilmente ingannare da una vana lusinga, e s' immaginavano che colle donazioni alle chiese ed ai conventi avrebbero comperati i beni d' una vita futura, e scontati i tanti delitti di cui lordavano la presente. Così per placare l' Ente supremo ed attutire i rimorsi della coscienza, profondevano i loro beni alle chiese, e, piegando all' impulso dei tempi, correvano alle Crociate in Terra Santa.

Le sterminate donazioni che si andavan facendo, incominciarono già ai tempi di Carlo Magno, e divennero innumerevoli nei secoli X, XI, XII. Così gl' istituti

ecclesiastici, sempre più crescendo in potenza e ricchezze, cominciarono a bilanciare il potere dei castellani, e questa loro autorità divenne poi di grande giovamento ai popoli, che si trovarono alcun poco sollevati dal giogo dei minuti tiranni che pesava loro addosso.

I Vescovi, e gli abbati incominciarono ad amministrare la giustizia ed a frenare le usurpazioni. Gli imperatori, vedendo che la loro voce era fioca per chiamare all'ordine ed al dovere i dinasti, presero il partito di accrescere sempre più l'autorità ed il potere degli ecclesiastici, onde stringersi in questo nodo, e reprimere le loro violenze. Conferirono perciò agli Abbati ed ai Vescovi gran parte di quella potenza, che era stata dei conti e dei duchi, e diedero loro il vero e diretto dominio temporale di vasti territori; tanto quest' uso si andò dilatando, che ben presto tutta la forza civile e politica trovossi nelle mani degli ecclesiastici. Tale fu anche l' origine del principato vescovile di Trento.

Pur troppo, com' è in tutte le cose, alla temporale dignità, al nobile loro esercizio, alle molteplici cure sottentrarono ben presto l'ambizione e sola sollecitudine di splendida e molle vita, ed allora la chiesa di Trento soggiacque alla prepotenza dei grandi e piccoli dinasti.

Fosse che Corrado, staccando dalla Marca di Verona il ducato di Trento, volesse affievolire il potere dei principi di Carentiana, o, mettendo quel ducato in mani innocue ed impotenti, avvisasse di tenersi aperta in ogni tempo questa importantissima via fra l' Italia e l' Allemagna, certo si è, che il 31 maggio 1027 nella città di Brescia fu esteso il diploma, col quale Corrado II imperatore donava ad Olderico vescovo di Trento in perpe-

tuo il comitato tridentino con ogni sua pertinenza e con tutte quelle prerogative, con cui fino allora aveanlo goduto i duchi, i conti, i marchesi.

I Vescovi di Trento erano bensì eletti dal clero, ma doveano venir confermati ed insediati dall'imperatore, il quale mandava, com' era l' uso, ai vescovi l' anello ed il pastorale, pel quale essi doveano pagare certe regalie che componevano la rendita del sovrano [1].

Dal Vescovo dipendevano le infeudazioni d'ogni sorta, e questi dipendenti o vassalli del vescovo componevano la così detta « masnada della casa di Dio » costituita dai feudatari, i quali riconoscevano la loro autorità immediatamente dal vescovo, al quale promettevano fedeltà, e di dare, decadendo dalla giurisdizione, « malleveria » [2].

Infelice esclama, Tommaso Gar [3], era in questi tempi la condizione del Trentino ! « Dietro i confini di questo primo girone (vescovo e feudatari) ciascun vassallo « poteva tirare altri piccoli circoli a se concentrici, e così de-« gradando sino agli ultimi strati della popolazione, tro-« varsi sempre dei signorotti colla loro microscopica « corte e masnada.... Ogni signore feudale avea il suo « distretto, e tutti quelli che stavano dentro di esso e-« rano obbligati a custodire giorno e notte il castello di « sua residenza, e mantenerlo in buono stato.....

« La seconda parte abbracciava gli uomini liberi; la « massima parte dei quali, malgrado la dominazione, « veniva considerata come se non fosse in assoluto pos-« sesso della libertà, e perciò dividevansi in uomini li-« beri o franchi da soggezione ed in arimanni o vassalli.

---

(1) Botta " Storia popolare italiana „ Cap. XII Parte 2.
(2) Bonelli " Notizie storiche „ passim.
(3) Episodio del medio evo.

« Gli arimanni possedevano per franco allodio piccole
« terre ereditarie ed esenti da ogni gravezza, ed oltreciò
« coltivavano qualche fondo rustico di alcun ricco si-
« gnore, o ajutavano all' aratura, alla vendemmia, alla
« falciatura del grano e del fieno ..... o militavano in
« occasione di guerra.

« L' ultimo gradino della scala sociale era occupato
« dai servi ....

« Lo spirito tirannesco dei grandi proprietari di fon-
« di e castella costrinse un gran numero di uomini li-
« beri a rinunciare per disperazione non solamente alle
« proprie terre, ma ben anche alla libertà personale,
« sottomettendosi come schiavi alla volontà ed al ca-
« priccio dei loro signori .... Spogliati dai diritti ina-
« lienabili della specie umana, non potevano senza il
« consenso del feudatario, ammogliarsi; i figli dovevano
« rimanere nella condizione del padre; il padrone poteva
« punirli nel capo, senza intervento del giudice; poteva
« venderli colla famiglia, col bestiame, col fondo che i-
« naffiavano dei loro sudori. Pochi soltanto riuscivano
« a fuggire, e qualche comune, qualche vescovo, qualche
« chiostro li ammetteva al godimento delle sue immu-
« nità o per cristiana carità, o mediante doni, lasciti
« personali .....

« Lo stato dei servi annessi alla gleba era molto
« peggiore di quello degli addetti alla persona od alla
« casa del loro padrone; poichè questi ultimi, in beneme-
« renza dei lunghi servigi, acquistavano più sovente la
« libertà, o col frutto dei loro risparmi o con prove no-
« tabili di valore nella milizia ecc....

« I rapporti dei coloni liberi coi proprietari dei fon-
« di erano differenti secondo i luoghi e le qualità del
« padrone. Vi avevano locazioni e livelli a tempo e per-
« petui, condotte coloniche a mezzadria o ad un terzo
« delle derrate. Alcuni trovavansi quasi nelle condizioni
« dei servi della gleba; altri disponevano a loro piacere
« dei fondi; ma questi ultimi dovevano rispondere al ban-
« no militare. Le prestazioni dei coloni verso i loro si-
« gnori consistevano per lo più in prodotti della natura
« ed in denaro. Molti però erano tenuti a varii servigi
« personali.

« Fra le molte servitù personali pretese dai feuda-
« tari eranvi lo « jus primae noctis », il far lavorare
« i sudditi nei loro castelli, nelle fortificazioni ed in al-
« tri mestieri ancor più vili, e talora negando perfino
« di pagare la tenue mercede che veniva contribuita.

« Conculcato ogni diritto, violata ogni legge, l' u-
« nica volontà del feudatario o del dinasta, teneva luo-
« go dell' uno e dell' altro, e guai a chi sol disprezzata
« l' avesse; le forche, gli abbacinamenti, il taglio della
« mano, delle orecchie punivano il fallo più lieve, e le
« torture più atroci estorcevano al paziente una vera o
« falsa confessione, che bastava a segnare la fine del
« patire dell' infelice »!

Tali erano le condizioni del Trentino al comparire nella storia dei Signori di Castelbarco.

Se i Signori di Castelbarco abbiano dato il nome al Castello di Barco, o viceversa - Testimonianze di antichi storici sull' origine dei Castelbarco - Documenti dell' antichità del nobile casato.

Nella stretta di Chiusole sulla destra dell' Adige alcuni anni sono, erano ancor cospicue le rovine di grossa muraglia, che movendo dalla riva del fiume per l' erta del monte giungeva fino ad un forte torrione e quinci difilando finiva in un castello detto poi « Barco », che torreggiante dal suo duro macigno minacciava sterminio a chi avesse tentato il passaggio lungo la via del sottoposto fiume. Questo castello fu la prima residenza dei Signori di Castelbarco.

La famiglia Castelbarco, dice un antico manoscritto [1], « è nobilissima ed antichissima nelle parti di Trento, ove per lunghissima serie di anni tiene e possiede molti feudi e castella ed ampie giurisdizioni, e fra gli altri il fondo di Castelbarco, il quale è così antico in questa casa, che non lascia memoria se da lei ricevesse il nome, o s' egli tributasse il cognoma ai Baroni di Castelbarco ».

Adamo Chiusole [2], accennando al castello di Barco, ripete nè più nè meno le parole del manoscritto. Nessun

(1) Archivio di Loppio.
(2) Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina, Verona 1787, pag. 63.

altro, per quanto è a mia cognizione, parlò della derivazione del cognome del nobile Casato.

In tanta oscurità di cosa mi sia lecita un' osservazione. I Romani s' accorsero che il Trentino era un forte propugnacolo dell' Italia, e ne munirono di castelli la più parte dei gioghi, che gli fanno corona. Nelle «Varie» di Cassiodoro [1] si legge, che Teodorico nei suoi provvedimenti non trascurò il Trentino, ma lo considerava come forte barriera fra l' Italia e le barbare nazioni » et quamquam Deo juvante nostris temporibus Provinciam tridentinam securam credamus: tamen prudentia nihilominus est cavere etiam quae non putantur emergere ». Queste attenzioni del Re Goto fanno credere che qualche castello o chiusa si fabbricasse pure a' suoi tempi nella Valle Lagarina, o che per lo meno si tenessero ben riparati e muniti quelli che già v' erano. Paolo Diacono [2] parla di due castelli distrutti dai Franchi, che sono precisamente quello di Brentonico e quello di Volano. Il Castello di Lizzana, come appare dal Muratori [3] ospitò fra le sue mura l' Imperatore Enrico II nell' occasione che dall' Italia ritornava in Germania. Ora se nel mille esisteva il castello, ed in condizioni tali da alloggiare un monarca, bisogna far risalire la sua costruzione ed un'epoca remota. L' origine quindi di alcuni castelli della Valle Lagarina siamo costretti a portarla in un tempo anteriore a quello in cui compariscono nella storia i Signori di Castelbarco; ciò che pure si deve dire, a me pare, del castello di Barco. La eccellente sua posizione dovea essere nei secoli scorsi veramente strategica, ed i Romani

(1) Lib. III, 48.
(2) Lib. III, Cap. 30.
(3) Antiq. ital. diss. 19.

ed i posteriori dominatori l'avranno usufruita col munirla di fortificazioni, d'un castello.

L'origine della famiglia castrobarcense si perde in una remota antichità. Il Sansovino [1] dice, parlando della famiglia Castelbarco, che non si sa donde abbia la vera origine « alcuni credono che venga dalla Francia, altri « dalla Boemia, ma si crede per tradizione dei loro pas- « sati, che una regina di Boemia scacciata dal regno « suo con quattro piccoli figli venisse in quel tempo ad « abitar nel Trentino nella valle di Lagara o Lagarina, « e si fabbricasse del suo proprio il primo castello, il « quale essa dal sito chiamasse Castelbarco ». Aggiunge che la detta famiglia porta le medesime insegne genti lizie dei re di Boemia, cioè un leon rosso in campo bianco, e che i figli della regina usarono sigillare sempre in cera bianca per autorità di diversi imperatori, re e principi.

Un'antica cronaca di Franch di Frankestein [2] trovata in un vecchio codice manoscritto della biblioteca capitolare di Praga riferisce, che « nell'anno 969 la « Beata Mlada, quae postea dicta est Maria, cum nepote « suo Vratislao ad Ioannem Papam Romam proficiscitur » dal che il Franch presume che questa donna della real casa di Boemia, di là partita senza più ritornarvi, si rendesse al Pontefice Giovanni XIII molto affezionata, dando il nome dello stesso Pontefice al nepote Vratislao, il quale portò poi il nome di Giovanni.

Anche nell'Archivio di Loppio trovasi un manoscritto che vanta la famiglia Castelbarco originaria dalla regale

(1) Famiglie illustri d'Italia, Venezia 1509, Parte I, pag. 65.
(2) Perini, Castelli del Tirolo, pag. 17.

di Boemia. Eccone l' intestatura: « Descritione storica e « genealogica dell' Illustrissima ed eccellentissima fami- « glia Castelbarco proveniente dalli re di Boemia, con « l'albero di essa famiglia, quale è autenticato in Praga « con sua legalità e sigilli ».

La più antica memoria dei signori di Castelbarco troviamo in Gabriele Buccellino ed Antonio Passerino il giovane, dai quali ci viene raccontato, che l' imperatore Enrico IV sdegnato per la elezione di Papa Alessandro II fatta senza il suo consenso, ai 30 settembre 1051 convocò un conciliabolo in Basilea, e fece da quei Vescovi dichiarar nulla l' elezione, e nominar l' antipapa Cadaldo, che nel 1062, assunto il nome di Onorio II, con molto esercito venne in Italia per iscacciare il vero Pontefice, ed insediarsi sul trono di Pietro. La contessa Matilde di Toscana spedì in aiuto del vero Pontefice 400 cavalli, e 3000 fanti sotto la condotta di Giovanni di Castelbarco [1]. Questo Giovanni sarebbe appunto figlio di quel Vratislao, di cui parla la cronaca di Franch.

Antonio Passerino racconta ancora come, sorte le gravi questioni tra Papa Alessandro III e Guglielmo di Sicilia nel 1160, le città lombarde erano divise per il partito dell'uno e quello dell'altro; in questa discordia si cercava un uomo autorevole per venire ad una pacificazione, e la scelta cadde su Giulio di Castelbarco.

Il P. Bonelli [2] scrive che possa essere stato capo di questa famiglia un certo Elgiberone de Clostervach, testimonio con Almanno Vescovo di Trento in un documento di Segovia del 1142, e ciò per la similitudine di

(1) Manoscritto archivio di Loppio.
(2) Notizie storiche T. II pag. 384.

Clostervach con Castelbarco. Da un documento del 1171 scoperto dal Perini nell'archivio di Trento, vien nominato Aldrighetto figlio del defunto Federico Castelbarco.

Il Baroni ([1]) così spiega l' origine della famiglia Castelbarco. Dopo di aver accennato agli ostacoli incorsi dagli imperatori di Germania nel loro passaggio pel Trentino da nobili che occupavano le chiuse ed i castelli, « siccome queste opposizioni eran d' ordinario superate « coll' espugnazione dei castelli, e collo scacciarne di là « quei signori che vi dominavano così è da credersi che « venissero sostituiti dagli imperatori altri signori ale« manni di lor confidenza. Per tal modo penso io, che « quì prendesse origine la nobilissima famiglia Castel« barco, giacchè in questo secolo (XII) cominciano a « comparire le prime notizie di essa, ed in questo mede« simo secolo si ha che l' imperatore Lottario II nel suo « viaggio che intraprese la seconda volta verso l' Italia « l'anno 1136 incontrò nell' andare da Trento a Verona « diverse opposizioni, che furono da lui felicemente su« perate. Non è dunque inverosimile che uno degli op« positori fosse il padrone di Castelbarco, e che Lottario « avendovelo scacciato, vi mettesse dentro in sua vece « qualche signore alemanno del suo seguito, il quale as« sumendo il nome di Castelbarco, desse cominciamento « a propagare fra noi quell' illustre famiglia » Il Baroni a conferma della sua opinione accenna a quell' Elgiberone di Clostervach, di cui parla il Bonelli ([2]).

Infatti non fu questo il solo caso, in cui un signorotto s' opponesse al passaggio dell' imperatore; che an-

(1) Idea della storia della Val Lagarina pag. 167.

(2) La storpiatura del cognome, secondo il genio della lingua tedesca, il nome stesso di Elgiberone, tutto concorre a convalidare il mio sospetto.

zi nel Mascovio [1] trovasi un Adalberto, che nelle chiuse del Bresciano alla valle di Lodrone contrastava il passo agli eserciti di Lotario, nella prima calata in Italia: ma preso, benchè inespugnabil fosse la rocca, fu condotto prigioniero. Gli annali Bossoviensi, da cui prese il Mascovio questo passo, così si esprimono « Lottrarius « imperator Roma digrediens, ad clusas quae Brixiam « ducunt vertens, Adalbertum quemdam tyrannum tran- « situm prohibentem devicit, et in suo castro Lodrin, « quamvis inespugnabili quo confugerat obtinuit, et ca- « ptivum obduxit » [2].

Se incerta rimane sempre l' origine di quest' illustre famiglia, la sua antichità ci viene provata da irrefragabili documenti. Da un documento [3] che risale al 1222 risulta, che prima di quell'Aldrighetto uccisore del vescovo Alberto v' erano altri suoi antenati chiamati ingiusti usurpatori e questi erano « pater Briani, avus et antecessores ecc ».

In un documento d'investitura del 1436 [4], concessa dal Vescovo Alessandro a Guglielmo figlio di Antonio Castelbarco, si legge « se suasque predecessores de Castelbarco a centum, duocentum annis et ultra, imo verius ut jura et eorum privilegia testantur antiqua ab erectione Ecclesiae semper fuisse Vassallos Ecclesiae » da cui si

(1) De rebus imperii sub. Lotario II.

(2) Secondo il Baroni il nome di " Clostervach " sarebbe derivato da quello di " Castelbarco ". Non sembra invece più probabile che " Castelbarco " sia derivato per facile corruzione da " Clostervach "? Quell' Elgiberone di Clostervarch cui accenna il Bonelli sarebbe quel padrone del castello infeudatovi dall' imperatore Lottario verso 1136 e che comparisce nel documento di Segovia del 1147. I signori di Castelbarco trarrebbero la loro origine da Elgiberone di Clostervarch.

(3) Bonelli " Notizie storiche ecc. " Vol, II pag. 386.

(4) Archivio di Loppio.

può arguire che la detta famiglia fioriva fino ai tempi nei quali la Chiesa di Trento ebbe il civil principato nel 1027. Inoltre, se è vero che gli antichi Castelbarco fossero usurpatori, come dice il documento sopraccennato, convien conchiudere, che fossero fin d' allora potenti signori. Anche il documento pubblicato dal Baroni ([1]) conferma l'antichità dei signori di Castelbarco. É del 1220; vi si legge, che Briano di Castelbarco nella causa pel dazio di Ravazzone si scusava innanzi al tribunale vescovile dicendo, che « ipse et ejus pater, et antecessores illud telonium in loco et prato de Ravazzono » solevan riscuotere.

Gian Pirro Pincio ([2]) afferma che quando il Vescovo Alberto fu ucciso (1177) « i Castelbarco erano possenti sì per ricchezze come per giurisdizione, imperocchè aveano tutta la Val Lagarina, e tenevano tutte le castella e rocca, che trovavansi dall' una all' altra parte del fiume ». Se alla fine del secolo XII i Castelbarco erano saliti a così grande potenza, bisogna conchiudere, che la loro origine vada perdendosi in una remota antichità.

A complemento di quanto sopra abbiamo riferito sull' origine ed antichità di questa nobile famiglia riportiamo integralmente le parole d' un manoscritto intitolato « Descrittione genealogica dell'Illustr. ed antich. famiglia di Castelbarco ([3]).

« Avvegnachè diversi autori d' istorie scrivessero diversamente della sempre Ill.ma Familia Castelbarco e connumerandola fra le principali e più illustri dell' Italia, alcuni dissero di Franza, altri di Bohemia, ne vi

(1) Idea della storia della Valle Lagarina, pag. 244
(2) Cronaca di Trento pag. 67.
(3) Biblioteca comunale di Trento N. 544.

mancarono asserenti che da Longobardi nel Veronese derivasse e finalmente con più certi fondamenti che nel Trentino in la grande doviziosa e non meno deliciosa Valle di Lagaro abbi sortito anticamente la nobilissima origine, della quale valle ne fu anche patrona con assoluto dominio e ne fabbricò castelli (particolarmente Castelnovo sopra Nagareto che nominarono Castelbarco novo, Nomi, Predaja, Brentonico). Fu cosi grande e temuta la grandezza e potenza di questi signori di Castelbarco che li maggiori Principi della Lombardia procurarono d'averne amicizia, congiunzioni di parentele e leghe.

Quanto all' origine di questa casa dicono gli storici quel che vogliono ch' io non ho trovato che una regina di Boemia si portasse nella Valle di Lagaro, fissando la sua residenza in Castelbarco come asserisce il Sansovino nè l'arma di un leone in campo rosso fa sicuro argomento, perchè simile leone portano altri ancora di questa patria nell'armi loro e particolarmente i Conti di Ladron, la quale secondo un' antica genealogia manoscritta, che sia diramata dallo stipite dei Castelbarco o che questi provengano da quelli quasichè negli antichissimi tempi fosse una medesima famiglia ».

Aldrighetto di Castelbarco e l'uccisione del Vescovo Alberto - Opinioni degli storici sulla morte del Vescovo - Se a tradimento od in regolare combattimento avvenisse la morte del Vescovo - Iscrizione a Rovereto.

I Castelbarco compariscono nella storia coll' uccisione di Alberto Principe Vescovo di Trento. Spoglio di qualsiasi prevenzione, ma solo guidato dalla maggior possibile serenità di giudizio, dirò brevemente come stieno le cose, e quali tristi vicende abbiano prodotto sulle nostre contrade la tragica scena.

Era quello il tempo nel quale l'Europa si dibatteva fra le tenebre e la luce, il diritto e la prepotenza, le grandi passioni e l'inerzia. Allora due potenti fazioni, la Guelfa e la Ghibellina, scompigliavano e desolavano del pari le intere città e le singole famiglie. Quindi l' impero era scosso dalla formidabile lega lombarda, e quindi i nobili, sbucando dai loro castelli e levando il capo, sdegnavano il giogo dei Vescovi, ai quali dagli imperatori erano stati assoggettati, e s'arrabattavano d'ogni parte affine di procacciarsi libertà e potenza.

Nel maggio 1176 avveniva la famosa battaglia di Legnano, troppo famosa perch' io abbia a ricordarla. La prepotenza imperiale veniva fiaccata; Alessandro III e Federico Barbarossa convenivano a Venezia nel marzo 1177 con gran numero di principi, vescovi e prelati,

Sedeva allora sulla cattedra di S. Vigilio Alberto. Di qual nazione fosse, non si conosce [1]. Che Alberto fosse Ghibellino, ossia del partito del Barbarossa, lo prova la conferma fattagli con diploma della donazione del contado di Trento, in cui, fra le altre lodi, si legge anche questa « dilecti et fidelis principis nostri Alberti venerabilis Episcopi tridentini praeclara servitia prae oculis habentes » Notisi quel « praeclara servitia » che fa fondatamente sospettare che il Vescovo abbia preso parte al conciliabolo di Pavia tenuto l' anno 1160. Inoltre Federico, che nel 1167 con vario successo pugnava sui campi lombardi, presa nel detto anno la rocca di Garda, concedevala in feudo ad Alberto ed alla sua Chiesa a patto, che i suoi successori non la potessero mai alienare, e che vi dovessero mettere a guardia fedeli trentini, non lombardi di qualsiasi città della marca. Il diploma venne pubblicato dal Bonelli [2]. Anche in questo si profondono lodi di fedeltà all' imperatore « pro fidelitate et honore imperii personam laboribus attrivit » e di nuovo ricorda « praeclara et magnifica servitia quae frequenter nobis extribuit ».

I piccoli dinasti feudatari del Trentino, che d'ogni lato come a corona cingevano la capitale, coglievano il punto favorevole per aumentare le loro signorie seguendo il partito avverso a quello del Vescovo, il Guelfo. Infatti troviamo i Castelbarco in lotta col principe di Trento, come si desume da un documento del 1160 scoperto a Pergine [3]. Anche il Pincio [4] lo conferma dicendo che

(1) Pincio " Cronaca di Trento pag. 67.
(2) Notizie storiche Vol. II, pag. 442.
(3) Baroni " Idea della Storia della Valle Lagarina pag. 171.
(4) pag. 67.

« circa quel tempo la città di Trento fu travagliata da
« diverse turbolenze; gli fu anco come si può in alcuni
« autori leggere intimata la guerra, nè mai si potè venir
« in luce chiara della causa di tanti travagli, hanno al-
« cuni sospettato da quello che poi successe che gli si-
« gnori di Castelbarco avessero nel medesimo tempo tra-
« vagliati con armi gli Trentini». Torniamo ora al congres-
so di Venezia. È da credersi che in tali circostanze il
Vescovo Alberto non rimanesse inoperoso ma che pen-
sasse egli pure a portarsi in questa città che era a lui
tanto vicina sì per onorare la papale ed imperiale pode-
stà quanto anche per maneggiarvi i suoi affari. Il Vesco-
vo dovea molto sperare da quel congresso, ma molto an-
cora aveano da temere i nobili, perchè potevasi ben pre-
vedere che il Vescovo avrebbe avuto dalla sua tanto il
Papa che l'imperatore, e che le città lombarde non si
sarebbero curate di favorire questi signori come quelle
che aveano da pensare abbastanza ai casi proprii,
Stando cosi le cose ricorsero « quelli al perverso consi-
« glio, non insolito a quei tempi di barbarie di ammazza-
« re il Vescovo coll'occasione, che dovea attraversare la
« nostra valle per recarsi a Venezia... giunto in vicinan-
« za di Rovereto fu quivi assalito e barbaramente posto
« a morte. Che il colpo si facesse da un Aldrighetto, a-
« pertamente lo dimostra un'antichissima lanima o tabel-
« la che conservasi nella cattedrale di Trento ». Il Baro-
ni poi parla della costante tradizione, che attribuisce ad
uno di Castelbarco l'uccisione del Vescovo, ma conchiude
col dire, che ciò non ardirebbe di darlo per dimostrato.

Il Sansovino [1] riferisce che, il Vescovo « veniva

---

(1) Famiglie illustri d'Italia. Part. I pag. 66.

con molta gente », ma poi cade in un grave anacronismo, col ritenerlo ucciso da Azzone, figliuolo di Aldrighetto, che viveva nel 1331.

Il Pincio [1] scrive, che « vedendo quelli di Castel-
« barco molti armarsi in aiuto a favore del Vescovo e
« principe di Trento, fuori di modo sdegnati si diedero
« ad inganni, determinarono tradire il buon Prelato. In
« niun autore ho letto si facesse apparati di guerra.
« Questo solo fu lasciato alla memoria dei posteri, es-
« sere stato con lancia trafitto da parte l' intrepido Pa-
« store da uno di Castelbarco nella Valle Lagarina, vi-
« cino a Rovereto, ove ora sta il monastero dei Padri
« Riformati di S. Francesco ».

Ambrogio Franco, che visse verso la fine del secolo XVI, racconta, che Alberto chiamasse al suo soldo Federico d' Arco per far testa a quei di Bolgiano, coi quali a cagion di confini era in discordia, il qual Federico
« una cum Episcopo per Laderanum delapsus cum Ca-
« strobarcensibus nonullis levioribus proeliis commissis,
« summum tandem certamen inivit, strenueque dimica-
« vit, atque de hostibus victoriam, etsi funestissimam,
« reportavit. Azo enim Praesulem equo in eum citato in
« planitiae ad primum lapidem infra Volanum pagum
« hasta transfodit [2] ».

Dall' Ughelli [3] si desume che Alberto « jura Ec-
« clesiae suae acerrime defendit. Si quidem cum plura
« bona a circunvicinis hostibus occupata justo conscripto
« exercitu, isset recuperatum, prope castellum Robore-

(1) Cronaca di Trento. pag. 68.

(2) Storia manoscritta dei Conti d' Arco pag. 99 Biblioteca comunale di Trento.

(3) Italia sacra T. V. pag. 514 - Roma 1653.

« tum proditus lanceaque transfixus interiit 6 Kal. Apr. « 1178 ».

Il P. Giacomo Smidt [1] conferma, che il Vescovo era in armi contro i Castelbarco, anzi che fece lega con altri potenti signori, ma i Castelbarco « pensarono fraudo- « lentemente sedurlo, e infatti Azzone ritrovò il Vesco- « vo nella val Lagarina poco discosto dalla città di Ro- « vereto, dove non sospettando il pastore alcun inganno « fu improvvisamente assalito, e con una lancia mortal- « mente trapassato ».

Il Tartarotti [2] parla d'un Vigilio Vescovo di Mazzo tedesco che scrisse una relazione compendiosa delle cose di Trento, e sue dipendenze, dal principio fino all' anno 1665. Anche questi riferisce, che « sortendo Adalpreto con altra numerosa gente per incontrare assieme con Federico d'Arco li Castrobarchi fu da questi con una lancia trapassato ed ucciso in un luogo poco lontano da Rovereto ».

L'anonimo trentino [3] dice, che avendo udito quelli di Castelbarco delle alleanze e leghe che il Vescovo faceva per difendersi « ricorsero alle insidie, risoluti di « torlo di mezzo, e però saputo ch'egli cavalcava alla « volta di Rovereto nella pubblica strada, dove è ora il « convento dei Padri riformati di S. Francesco con una « lancia gli passarono il petto ».

Anche il Mariani [4] racconta che, vedendosi Alberto circondato d'ogni parte da insidie, ricorse ad aiuti di altri potenti. « Or mentre bollono le cose in aperta rottu-

(1) Vite dei Santi e Beati Tirolesi.
(2) Notizie antiche di Rovereto. pag. 109.
(3) Pag. 43.
(4) Trento. pag. 99.

ra, e il Vescovo cerca difendere costantemente le ragioni della città per incontro fattogli a cavallo Azzo di Castelbarco resta trafitto d'asta in val di Lagaro. »

Anche il Frapporti (1) ripete le medesime cose. Dice che, scortisi nella mischia il Vescovo ed Azzo di « Castelbarco ardenti di sdegno, ed in se portanti con« centrata ed espressa tutta l'ira delle irreconciliabili « parti spronassero abbandonatamente l'un contro l'altro, « e la lancia d'Azone il ghibellino petto trapassasse d'Al« berto 1177 ».

Anche Tommaso Gar (2) traendo il racconto dagli storici antecedenti e dalla costante tradizione, afferma uccisore del Vescovo Alberto od Adalpreto Azzo di Castelbarco.

È da osservarsi però, che non trovasi a quel tempo alcuno dei Castelbarco con tal nome, il che non succede d'Aldrighetto che si riscontra in più documenti contemporanei, di cui un estratto trovasi anche nell' archivio di Loppio ed è del 1171. In un altro documento dell' 8 luglio 1191 « super controversiis inter Dominum Conradum Episcopum Tridentinum et Iacobinum et Ottonem de Caldario », trovasi presente Aldrighetto di Castelbarco (3).

Non tutti gli storici però attribuiscono la morte violenta del tridentino pastore alla famiglia Castelbarco.

Il Tartarotti (4) sospetta uccisori del Vescovo Federico od Enrico conti d'Eppan che lo svaligiarono « in valle tridentina » allorchè accompagnava i nunzii del

(1) Storia del Trentino. pag. 348.
(2) Annali di Trento del Vescovo Alberti.
(3) Biblioteca comunale di Trento N. 17.
(4) Notizie antiche di Rovereto, pag. 115.

Papa, che al dire di Radegico, erano assai prepotenti in queste valli. Il P. Ippolito [1] che ricercò nell' archivio del castello del Buon Consiglio, splendida residenza una volta dei Vescovi di Trento, scrive di non aver trovato alcuna memoria, alcun documento « hujus patrati cri-
« minis. Inveniuntur passim Castrobarcenses puniti a Tri-
« dentinis Episcopis pro aliis delictis a se commissis et
« passim etiam premiati pro meritis et laboribus in favo-
« rem trid. Ecclesiae, et de hoc delicto nihil scriptum
« reperitur, unde non levis dubitandi causa mihi proponi-
« tur an Castrobarcenses hujus parricidi auctores fuerint
« Apponitur quidem quod quidam successores Episcopi
« consanguinei, sicuti etiam Canonici ex eadem familia
« ad tollendam talem maculam a nobilissima illa familia
« cartas ex Archivio abstulerint - esto - sed quod omnes
« propemodum innumeras scripturas legerint, multum dif-
« ficile, et quod ex eisdem scripturis, in quibus Episcopi
« Tridentini Castrobarcensium delicta commemorant, et
« propterea etiam puniti sunt, et nullam omnino talis
« parricidi mentionem faciant, vel ex eisdem scripturis
« tale delictum expunxerint, non apparet. - Neque ju-
« vat apponere, quod Gulielmus de Castrobarco ob tale
« scelus purgandum faciem meridionalem moderni tem-
« pli Cathedralis aedificaverit, gratis dictum; nam te-
« stamentum illud vidi et legi, et nulla omnino mentio
« fit suppositi delicti, sed tale testamentum condidit,
« quia cum nullum haeredem necessarium habuerit in
« tres partes divisit haereditatem, multa vero bona non
« tantum Cathedralem Ecclesiae tanquam aliarum Ec-

(1) Manoscritto della Biblioteca dei P. Riformati " Acta Episcoporum Trident. „ Vol. I.

« clesiarum matri, sed etiam Ecclesiae Lizzanae, S. Ibi-
« lario, F. F. Minoribus pro eorum conventu aedificando
« et pauperibus et locis piis reliquit sicuti etiam dicere
« non convenit quod illis Ecclesiis et locis piis bona re-
« liquerit ad tale delictum espiandum. Propterea ad quid
« expiare crimen quod ipse non habet si ipsimet succ.
« Episcopi domum illam illustr^{am} beneficarunt investiendo
« de multis feudis propter merita uti dicunt illius fami-
« liae ? Cur Gulielmus renovare vult delictum quod jam
« deletum erat. - hae sunt conjecturae quas adduxi, non
« quidem ut totaliter familiam illam innocentem velim
« iudicare, quia controversias cum S. Episcopo habebat,
« sed tantum sustinere praetendo, quod cum nullus un-
« quam in toto trid. Archivio delicti hujus actor recen-
« seatur nec ex qua domo fuerit, merito dubitari potest,
« an ex Castrobarcensi famiglia an ex alia sibi invisa
« aut ex misso ad eum confodiendum sicario quod proba-
« biliter etiam dici potest auctor patrati parricidi fuerit ».

Ammettiamo pure che i Castelbarco sieno stati gli uccisori del Vescovo; rimane però da sciogliere l'oscura questione se a tradimento od in regolare combattimento avvenisse la morte del Vescovo.

La maggior parte degli storici che, come si vide innanzi, accennarono a questo fatto, opinano che ciò succedesse in aperta campagna. A quei tempi non sembrava sconveniente ai Vescovi ed alle altre persone ecclesiastiche il brandire la spada. Nella sola chiesa di Trento abbiamo alcuni Vescovi guerrieri, fra i quali citerò solo Enrico II che fiorì nel secolo XIII ed ebbe forti brighe con Mainardo conte del Tirolo. Di questo Vescovo scrive il Pincio, che si slanciò armato in mezzo ai nemici, e combattè da vero eroe per liberare la patria

dallo straniero. Anche dopo il mille afferma il Muratori [1] se ne trovan frequenti esempi nella storia, tanto che fra gli altri feudi del vescovado si dispensava anche il feudo dello stendardo « che si portava innanzi ai Vescovi guerreggianti ». Ecco quindi la spiegazione di quello che dice il Pincio nella dedica ad Aliprando Clelio « multi enim ex tridentinis episcopis et in urbe et in castris egregia exempla reliquere ». Questo abuso era tanto comune a quei tempi, che la Chiesa dovette espressamente proibire l'uso delle armi sotto pena anche di scomunica, come si può vedere dal diritto Canonico e dalla storia dei Concilii.

Io crederei quindi, che Alberto sia morto ucciso in battaglia.

L'iscrizione che tuttora si legge avanti al convento dei Padri Riformati di Rovereto così suona:

Ibic post vulnus cecidit et obiit S. Adalpretus Martyr et Episcopus Tridentinus anno 1161.

È errata la data; il lugubre fatto avvenne 16 anni più tardi. Secondo il Tartarotti la iscrizione venne posta al principio del secolo scorso.

(1) Antiquitates It. Diss. 26.

Briano Castelbarco e il Vescovo Corrado - La più antica investitura dei Signori di Castelbarco - Il dazio di Ravazzone - Spogliazione della Chiesa di S. Martino - Bonifacio Castelbarco.

Negli archivi annessi alla biblioteca di Verona si conserva un documento assai curioso, scritto in grande e spessa pergamena in carattere nitido ed abbastanza regolare. È probabilmente un avanzo dell' archivio dei Turrisendi, antica famiglia Veronese, perchè si riferisce ad un arbitrato importantissimo commesso ad un Tebaldo di quella casata, sopra una lite vertente fra Corrado II di Beseno vescovo e principe di Trento e Briano di Castelbarco. Sebbene l' oggetto di quella contesa non sia dichiarato espressamente, tuttavia dal complesso dell'atto pare chiaro che le due parti pretendevano a certi diritti sopra essa, che spettanti in origine all' episcopato tridentino, erano, secondo Briano, passati ai Castelbarco, perchè quest'ultimo si era accordato coi cittadini di Trento. Pare infatti che il vescovo riguardasse l' azione di Briano come un tradimento e forse come un fatto per il quale il Castelbarco dovesse decadere dai suoi diritti di vassallo episcopale [1].

---

(1) Archivio storico per Trieste l' Istria e il Trentino diretto da S. Morpurgo ed A Zenatti Vol. 4 fasc. 1.

« 1203 gennaio 3. Ala sotto il portico di Carboncino Bolbo. Davanti a Tebaldo di Turrisendo, eletto arbitro nella lite fra Corrado di Beseno, Vescovo di Trento, e Briano di Castelbarco, depongono 28 testimoni giurati e interrogati da Riprando notajo ». — Ecco le notizie storiche che si ricavano da questo documento. Trento nel 1201 s'era ribellato al Vescovo, avea cioè rinnovata la rivolta domata da Corrado l'anno prima con l'aiuto di Odorico d'Arco. — Questa volta il Vescovo chiese soccorso a Briano di Castelbarco, che seco lui si recò sotto le mura della città L' assedio andò in lungo, finchè le milizie vescovili, fra le quali erano alcuni uomini assoldati da Briano in Verona, si dovettero sciogliere senza aver ottenuto alcun risultato. — Mentre avveniva la dissoluzione dell' esercito, Briano, fattosi seguire da un notaio, abbandonò il Vescovo, dichiarandogli che voleva accordarsi coi trentini perchè temeva che altrimenti questi avrebbero guastato le sue terre; al che Corrado, dopo averlo invano esortato a rimanergli fedele, gli avrebbe risposto « Ebbene accordati con essi ». — Tornato a Verona Briano attese ad assoldare uomini in quella città, nel Trentino meridionale e nella Garderana.

Alle persone che incaricava di acquistar soldati il Castelbarco diceva che voleva formare un corpo di cinquecento uomini, coi quali andare in servizio del Vescovo Corrado all' impresa di Trento aggiungendo ch' egli avea intelligenze in quella città, della quale anzi gli amici del Vescovo gli avrebbero aperte le porte. Sembra però che Briano conducesse le cose in lungo e forse sollecitasse di nascosto i trentini alla resistenza, anzi i soldati che egli andava raccogliendo erano forse meglio destinati contro il Vescovo, che in suo favore. Sul cadere del 1201 en-

trò podestà in Trento Ropo di Breganze, il quale pose subito la città in stato di difesa, munendo terre e case, sicchè i pochi partigiani del Vescovo restati in città non gli poterono se non offrire di uscir fuori per unirsi a lui. Ma Briano si giovò del buon successo del podestà per sciogliersi da ogni impegno col Vescovo, pur conservandone ancora la fiducia.

Recatosi a Stenico presso Corrado, insieme ne vennero a Castelbarco, dove il 2 genn. 1202 il Vescovo confermò a Briano il feudo di Ala che forse gli avea conferito anteriormente per indurlo alla spedizione dei 500 soldati, gli rimise tutti i diritti che l' episcopato trentino avea sopra Castelbarco per la compera del 1198. Nel 1202 Briano esercitò effettivamente i suoi diritti su Ala imponendosi accortamente a quella comunità. — Nè le pretese del Castelbarco sopra Ala erano nuove; che Briano non faceva se non seguire la politica tradizionale della sua famiglia. Intanto il vescovo, accortosi della gravità delle cose, levò querele vivaci contro il Castelbarco, per il che ambedue le parti fecero arbitro di loro discordie Tebaldo dei Turrisendi.

La più antica investitura feudale dei signori di Castelbarco è quella concessa dal vescovo Corrado Briano (1).

Il documento venne steso a Chiusole « in broito Clusolis » nel giorno 17 agosto 1198 da Bartolomeo di Nomi notario imperiale. Quivi il signor Briano di Castelbarco del « quondam » signor Aldrighetto vende a Corrado Vescovo di Trento, che compera a nome della casa di Dio, il castello di Barco con tutti i suoi diritti e così pure una casa sita nel castello di Predaglia. Successivamente det-

(1) Copia dell'archivio di Loppio.

to signor Vescovo investisce a titolo di feudo Briano di Castelbarco, e per esso i suoi eredi maschi, e questi mancando le femmine, che però non sieno maritate nella Lombardia e nella Marca.

In tutti i documenti importanti di quell'epoca troviamo firmato Briano, il che ci prova ch'era persona ragguardevole.

Al trattato di pace fra la città di Verona, rappresentata dal podestà Drudo Marcellino, ed il Vescovo di Trento Corrado, esteso nel giorno 2 marzo 1204 nel borgo di Ala, trovasi firmato anche Briano Castelbarco. Il documento venne pubblicato dal Bonelli ([1]).

Ai 5 marzo 1208 Briano emanò sentenza favorevole ai signori di Terlago contro certi rustici di Covolo ([2]).

Grande era la stima in cui il P. Vescovo Federico dei conti di Vanga avea a Briano di Castelbarco. Il Zotti ([3]) scrive di aver trovato un documento dei 27 maggio 1210 dal quale si desume, che, essendo Odorico di Boseno bandito e fuori della grazia del Vescovo Vanga solo per intercessione di Briano ritornò in grazia di lui.

Nell' archivio di Loppio trovai un documento, estratto dall' archivio Vescovile di Trento, nel quale il Vescovo concedeva a Briano il permesso di erigersi un palazzotto feudale sul « patù » di Brentonico, a patto però che distruggesse il castello di Lione ([4]). Il documento porta la data 7 aprile 1211 e venne pubblicato anche dal Bonelli ([5]).

---

(1) Notizie storiche ecc. Vol. II. pa 525.
(2) Bonelli op. cit, pag. 525
(3) Storia della Valle Lagarina Vol I pag. 92.
(4) Forse l'antico castello di Castione-Castellionum.
(5) Op. cit. 506.

L' anno 1218 Briano di Castelbarco cominciò l' erezione del palazzotto in Brentonico. Non è a credersi però, che Briano fosse assoluto di Brentonico. Poichè in quella vasta montagna possedevano moltissimi beni e diritti feudali cinque fratelli: Uberto, Gislemberto, Azzone, Concio, assai ricchi e potenti, come si ricava da un documento del 1285 rogito da Omobono di Arnaldo (1).

Ai 2 giugno 1218 Briano dichiarava maggiorenni d' età i suoi figli Azzone ed Aldrighetto, ai quali dava il possesso dei castelli di S. Giorgio, Casteloro, Dosso, Avio, Lusignolo e Corona (2).

Addì 12 marzo 1220 fu promossa una questione dai sindaci di Trento contro Briano di Castelbarco, il quale s'arrogava il diritto di percepire un pedaggio o dazio nel luogo di Ravazzone (eccettuati però gli uomini di Mori) per ogni carro, che traghettava l'Adige, adducendo questa non essere una sua innovazione, ma bensì un diritto costante del padre, di suo avo e dei suoi predecessori « ut ipse et quondam ejus pater et ejus Avus, et sui Antecessores illud telonium ecc. » I delegati vescovili, Gisaldo canonico ed Odorico di Boseno, decretarono doversi togliere ogni diritto di riscuotere alcun pedaggio dai cittadini od abitanti del Trentino; solo gli veniva riconosciuto il diritto d' esigere quattro soldi veronesi per ogni carro dei forastieri, e veniva condannato Briano alle spese di procedura. Il documento venne pubblicato dal Bonelli (3) e dal Baroni (4).

---

(1) Chiusole " notizie antiche e moderne della Valle Lagarina pag 40.
(2) Notizie storiche ecc, Vol· II. pag. 506.
(3) Op. cit, pag. 555.
(4) Idea della storia della Valle Lagarina, pag 244.

Importante è anche il documento pubblicato dal Zotti [1] che egli dice inedito e sconosciuto. Trattasi d'una sentenza emessa dal Tribunale vescovile, il dì 28 novembre 1220, contro alcuni uomini di Briano Castelbarco, armigeri della sua masnada, e contro alcuni della masnada di Adelperio di Castelcorno, i quali di notte tempo si recarono alla Chiesa di S. Martino sul monte sopra Barco e spogliarono, depredarono quella chiesa ed i sacerdoti abitanti nelle vicine masserie, fra cui si nominava il prete Engelfredo. Gli armigeri delle due masnade, e per essi i rispettivi signori, venivano condannati alla restituzione di sette capi fra buoi e vacche, o del loro valore di stima cioè sette lire di piccoli denari veronesi per ogni bue e tre lire per ogni vacca; alla restituzione di cento capi fra pecore e capre od al loro prezzo di stima cioè di soldi dodici veronesi per ogni capra e di soldi sette per ogni pecora, da effettuarsi entro due mesi. Il tutto doveva essere consegnato a Jacopino di Lizzana, avvocato di quella Chiesa.

Briano di Castelbarco ebbe quattro figli: Aldrighetto, Azzone, Guglielmo e Federico, che fu canonico della Cattedrale di Trento.

Fu specialmente lodato dagli annalisti tridentini Bonifacio Castelbarco, fratello di Briano, arcidiacono a Trento e deputato per le cause matrimoniali, come si rileva dal Bonelli [2] « vidi ejus epitaphium pariete esteriori chori Ecclesiae Cath. Trid., burgum novum versus insculptum atque ita sonans:

(1) Storia della Valle Lagarina. Vol. I, pag. 98.
(2) Monumenta Ecclesiae Trid. Vol. III, P. In pag. 272.

Anno Domini MCCXXXVIII Indict. XI die Martis V introeunte Octobri obiit Bonifacius de Castrobarcho Archidiacunus Tridenti, qui est hic sepultus » Viene nominato anche dal Gentilott ([1]). Altri Castelbarco non mi venne dato di rinvenire in questo tempo.

(1) Giunte dell' Ughelli T. V. col. 605.

Ezzelino da Romano ed i Castelbarco - Il Vescovo Egnone ed i Castelbarco - Mainardo conte del Tirolo ed i Castelbarco - La riconciliazione col Vescovo - I figli di Azzone di Briano Castelbarco e loro giurisdizioni - I Castelbarco a Verona.

La prima metà del secolo XIII fu un' epoca d' infinite turbolenze anche pel Trentino, causa le pestilenti fazioni dei Guelfi e Ghibellini, introdottesi dal vicino stato di Verona. Da esse nacque la potenza e la crudeltà d' Ezzelino da Romano. Egli teneva allora in pugno le sorti di Verona, e dall' imperator Federico era stato innalzato all' alto ufficio di vicario imperiale. Siccome il Trentino era sotto la protezione dell' impero, Ezzelino, quale vicario imperiale delle città italiane, volle estendere anche sopra di esse la sua autorità, e spediva a Trento un podestà nella persona d' un ribaldo suo simile, Sodegirio da Tito, il quale faceva bensì ragione a nome dell' imperatore, ma realmente riceveva gli ordini da Ezzelino [1].

Esistono documenti irrefragabili, che i signori di Castelbarco erano partigiani d' Ezzelino e del podestà Sodegirio e quindi fra i Ghibellini più ardenti.

---

(1) Bonelli " Notizie storiche " ecc. Vol. II p. 135.

Aldrighetto Castelbarco fu presente all' investitura concessa nel 1252 da Ezzelino a Sodegirio da Tito, podestà di Trento, sulla metà della giurisdizione e del castello di Arco (1).

Il Vescovo Egnone dava allora di piglio alle censure ecclesiastiche, e fulminava i Castelbarco di scomunica, in forza della quale non solo essi venivano a perdere il loro dominio tanto feudale che allodiale, ma ben anco i sudditi e vassalli degli scomunicati erano sciolti dal dovere di fedeltà, ed autorizzati a ribellarsi contro di loro (2).

La socmunica produsse buon effetto. I Castelbarco, vedendosi allora toccati nell' interesse, o forse perchè il dominio d' Ezzelino cominciava a riescir loro gravoso, cambiaron partito, e da amici d' Ezzelino li troviamo poco dopo suoi nemici; anzi efficacemente contribuirono alla sua cacciata dal Trentino. « Azzo ed Aldrighetto ebbero Trento, che con infinito contento dei Trentini si levò dalla crudelissima tirannide di Ezzelino ». Così leggesi nel Moscardo (3).

« Et in quello anno (1255) misser lo Folco Caveler « de Pugia Podestà de Trento per misser Icerin da Ro- « man, Azo ed Aldrighetto da Castelbarco e con altri citta- « dini de Trento tolse la città el castello de Trento in si « contra lo signor misser Icerin da Roman (4) ». Anche il Muratori dice, che « in quest' anno (1255) la città di Trento si levò dall'obbedienza di Ezzelino da Romano ».

(1) Repertorio dell'archivio v. di Trento.
(2) Bonelli. Notizie storiche ecc. Vol. II p. 593.
(3) Lib. VIII p. 189.
(4) Cronaca di Pier Zagata P. I pag. 45.

Il Vescovo Egnone, come vide il vero o falso pentimento dei Castelbarco, non volle loro prolungar le prove della sua riconoscenza, e nel giorno 27 maggio 1255 concedeva ad Aldrighetto ed ai suoi fratelli il possesso di Castelcorno e del castello di Serravale ([1]).

Non contento di questo, il Vescovo nominava Aldrighetto capitano di Trento « hoc tempore (1256) Capitanus Tridenti erat Aldrigitus de Castrobarco » ([2]).

La formale riconciliazione col Vescovo i Castelbarco ebbero solo nel giorno 23 ottobre 1259, in cui il Vescovo li assolveva solennemente dall' incorsa scomunica, come leggesi nel codice Vanghiano (N. 260), a patto però che continuassero con man ferma a prestare aiuto al principato contro i suoi oppressori, ed in ispecie « contra Comitem et Dominium Tirolensem, » che dopo Ezzelino fu il maggior nemico che oppresse il Vescovado, sforzando i Vescovi ad assecondar le sue voglie; derubò la Chiesa « Ecclesiam rapuit » ([3]).

L' amicizia dei Castelbarco col Vescovo non durò a lungo.

Non respirava ancora la Chiesa di Trento dalla tirannide d' Ezzelino, che già ben presto s' intorbidava di bel nuovo il sereno della pace, per le gare e contese che sorgevano col conte Mainardo di Gorizia, sposo d'Adelaide figlia di Alberto conte del Tirolo.

Dopo la morte del suocero Mainardo I conseguì la parte meridionale del Tirolo, che formava l'antico patrimonio dei primitivi conti del Tirolo. Le cure di Mainardo furono tosto dirette a secondar i suoi vantati diritti

(1) Bonelli. Op. cit. pag. 586.
(2) Manoscritto Ippoliti Vol. I.
(3) Bonelli. " Notizie storiche „ ecc. Vol. II pag. 149.

sul Vescovado di Trento contro Egnone, che già fino dalla morte di Alberto era stato tutto intento a torsi di dosso l' umiliazione, alla quale lo avevano indotto le prevalenti forze del conte. Egli cercava di reprimere quel potere, che i conti del Tirolo, quali patrocinatori della Chiesa tridentina, esercitavano ed avevano esercitato su di essa.

Il Vescovo ai 29 aprile 1256 era costretto ad investire Mainardo dell'avvocazia e d'altri feudi, ma il 2 maggio dello stesso anno altamente protestava d' aver ciò fatto, mosso « dalla forza prepotente e dal timore » Il documento venne pubblicato in italiano dal Frapporti [1] ed in originale dall' Hormayr [2]. Ciò succedeva ancora ai tempi d' Ezzelino, dal quale Mainardo ebbe forse aiuti.

Mainardo II vantava gli stessi diritti di suo padre, e, sobillato dalla madre, si mise in secrete pratiche con Mastino signore della Scala, essendochè anche i veronesi vantavano diritti al principato di Trento dopo la conquista d' Ezzelino.

Nel 1265, secondo il Moscardo [3], il Trentino veniva occupato dalle armi di Mainardo e dei Veronesi, ed a proposito di questa occupazione il Pincio [4] avverte, che la chiesa di Trento fu desolata e manomessa « dandogli considerevoli danni »

I Castelbarco dal comune scompiglio seppero trarre vantaggi. Pur troppo il mondo ha sempre seguito la massima che bisogna manovrare la barca secondo spira il vento. Gli spiriti virili e forti detestano questa massima,

(1) Storia del Trentino pag. 415.
(2) Geschichte Tyrols II t. Band. docum, N. 166.
(3) Pag. 196.
(4) Cronaca di Trento.

ma in certi momenti critici non è da disprezzarsi neppure colui, che avvedutamente sa allontanare da sè quello che gli sovrasta. Ma torniamo a bomba.

Dei figli di Briano il solo Azzone ebbe figli, che vivevano al tempo dell' invasione di Mainardo: Guglielmo, Leonardo, Federico, Alberto, Bonifacio. Questi fratelli conosciamo dalla investitura di Castelcorno, concessa loro dal Vescovo Egnone, « cum omnibus juribus » [1].

I Castelbarco s' unirono a Mainardo, che, conosciuta la loro potenza, cercò d' adescare con larghe promesse.

All' irrompere di tanti e sì potenti nemici, che, quali onde di furioso torrente si scagliarono addosso al povero vescovo, Egnone non potè a lungo tener fronte e precipitosamente fuggiva a Pinè, da dove, nel 1270 ai 13 ottobre, fulminò la scomunica « contro i Castelbarco, ed altri ribelli Trentini, che avevano violentemente occupato la città di Trento e recato alla stessa innumerevoli mali; per la qual cosa egli volle pubblicato l' interdetto per tutta la città e per tutta la diocesi, e denunziati pubblicamente come scomunicati i predetti ribelli [2] ».

I Castelbarco, in premio alla loro fedeltà a Mainardo, ebbero da lui in feudo il castello di Penede con Nago e Torbole nel dì 3 marzo 1272, come si ricava da Ambrogio Franco [3].

Dopo una serie di vicende il Vescovo Enrico, successore di Egnone, veniva a pace coi Veronesi e con Mainardo, e questa pace tirò con sè quella dei Castelbarco. Solo nel 1279 ai 9 agosto formalmente si riconciliarono col Vescovo, che li assolvea dalla scomunica, promettendo

(1) Manoscritto Ippoliti Vol. I.
(2) Bonelli " Notizie storiche ecc „ Vol. II pag. 151.
(3) Storia manoscritta dei Conti d'Arco pag. 111.

con reciproci giuramenti l'osservanza della pace e scambievole aiuto.

Il documento d'assoluzione venne pubblicato dal Verci [1].

I figli d'Azzone, Guglielmo, Leonardo, Federico, Alberto, Bonifacio Castelbarco portarono al più alto grado la potenza della loro famiglia, e vi recarono in mano parte con conquiste, parte con maritaggi, quasi tutte le castella della Valle Lagarina. Accennai nella pagina precedente alle lotte fra Mainardo e il Vescovo, nelle quali essi seppero aumentare le loro signorie.

Leonardo sposò Sofia, unica figlia di Giacomo, potente signor di Lizzana, per cui divenne padrone di Lizzana e Rovereto, e di tutti i beni allodiali e feudali di quella signoria. Fanzina sua figlia fu nel 1265 formalmente investita dei beni del nonno, e questa investitura le fu rinnovata nel 1270, 1271, e 1272 [2]. Essendo Fanzina morta senza figli, tutti questi beni passarono a Guglielmo fratello di Leonardo.

Federico sposò Beatrice, figlia di Sinibaldo di Castelcorno. Ai 30 settembre 1271 fu steso a Chiusole il documento, nel quale Federico figlio d'Azzone confessa d'aver ricevuto dal fratello Leonardo « 200 libras », che il medesimo Leonardo era in obbligo di dare a Federico « in parte contingenti pro dote librarum 1000, » che Azzone loro padre avea ricevuto da Sinibaldo di Castelcorno « dante pro sua figlia Beatrice sponsa et uxore ejusdem D.ni Friderici » [3].

(1) Storia della Marca Trivigiana. Vol. III N. 43.
(2) Repertorio dell'archivio vescovile.
(3) Manoscritto Ippoliti. Vol. 1.

Interessante documento è quello pubblicato dal Baroni (1), scritto in Chiusole dal notaio Pace, addì 5 maggio 1256, dal quale emerge, che i procuratori e sindaci di tutte le comunità e ville poste alle falde del monte e sopra la metà di quello, incominciando da Aldeno fino ad Isera ed a Lenzima, assoggettaronsi volontariamente a Federico di Castelbarco, facendo a lui ed ai suoi nipoti figli d' Azzone una cessione dei loro beni e diritti, probabilmente per essere difesi dalle fazioni guelfe e ghibelline, che, come vedemmo, infestarono anche il Trentino. Coll' aiuto di questo documento si può spiegare od almeno correggere quanto disse il Sansovino sulla potenza dei Castelbarco « gran parte dei popoli della Val-
« le lagarina l'anno 1243 e l'anno 1266 si diedero e sot-
« tomisero volontariamente, senza alcuna sorta di con-
« dizioni e di patti, all'obbedienza e dominio di Federico,
« Azzo, Aldrighetto e Guglielmo di Castelbarco, tutti
« fratelli e dei discendenti loro; onde furono per un gran
« tempo signori potenti ed assoluti di tutta la predetta
« valle senza che altri v'avesse dominio ».

Un altro documento del 1270 (2) ci mostra, quali e quante fossero le signorie e possessioni dei Castelbarco. Nel detto anno i cinque fratelli Alberto, Bonifacio, Federico, Leonardo e Guglielmo Castelbarco divisero le loro signorie:

La I^a^ parte comprendeva le possessioni e giurisdizioni di Lizzana e di tutta quella pieve coi beni di Vallarsa, Terragnolo, Trambilleno, ecc.

La II^a^ parte il castello di Avio e tutte le possidenze di quella pieve sì allodiali che feudali, assieme ai servi

(1) Idea della storia della Val Lagarina pag. 156.
(2) Baroni. Op. cit. pag. 350.

vassalli ed a tutte le giurisdizioni e diritti nei territori di Belluno e Verona.

La III^{a} parte comprendeva il castello di Ravazzone e tutti i beni feudali ed allodiali di Brentonico, villaggi, servi e vassalli e tutte le possidenze nelle pievi di Gardumo, Nago, Torbole e Giudicarie.

La IV^{a} e la V^{a} parte comprendevano il castello di Barco con tutte le possidenze della Valle Lagarina, il castello di S. Giorgio, quello di Chizzola, con tutte le possessioni esistenti in Ala, Marco, Volano, Besenello, Folgheria e nella città di Trento con tutti i servi e diritti relativi.

Se grande era la potenza nel Trentino dei signori di Castelbarco, non meno grande era la reputazione che godevano in Verona.

Alberto era canonico di quell' insigne cattedrale, ed era così stimato che venne da Alberto della Scala mandato a Trento in qualità di legato, affinchè coll'alta sua prudenza procurasse la restituzione di alcuni luoghi usurpati dai Trentini nei confini veronesi « Recatosi a Trento, mentre tentava persuadere i Trentini a lasciar pacificamente il mal tolto, fu da quelli a furor di popolo preso, carcerato con i ferri ai piedi ed alle mani ». Non tollerò il signore di Verona, che un suo ambasciatore, un canonico fosse sì ignominosamente trattato; montò sulle furie, ed armatosi con molta gente venne alla volta di Trento, e presa la città e scarcerato il Castelbarco, mandò a morte molti dei principali della ribellione, e dopo d'aver gettato il terrore e la desolazione, ritornò trionfante in Verona. Così racconta lo storico veronese Lodovico Moscardo.

Negli anni 1268 e 1269 per rinunzia di Leonardo

Dandolo alla carica di Podestà di Verona « elessero in suo luogo Bonifacio di Castelbarco per il resto di quell'anno ed anco per il seguente 1269 [1]. È da notarsi che l'ufficio di Podestà era ragguardevolissimo, e veniva affidato ai più esperti e benemeriti cittadini.

Il Saraina, storico veronese, accenna ad un « Azzone ed Aldrighetto figli di Federico, che nel 1294 venivano fatti cavalieri da Alberto della Scala signore di Verona ».

Aldrighetto era collocato nel 1300 nell' alta carica di vicario imperiale della città di Vicenza. Il Verci [2] pubblica due decreti di Aldrighetto; il primo è una sentenza colla quale condanna la comunità di Padova, debitrice a quella di Vicenza di grossa somma di danaro, e confisca tutti i beni che i Padovani possedevano in Montegalda e Montegaldella, la maggior parte dei quali era di Ubertino di Carrara; col secondo ordinava di dar esecuzione alla sentenza.

Ad onta degli esempi di concordia avuti dagli avi, i cinque fratelli Castelbarco vennero fra di loro in discordia, forse per fraterne gelosie. Di ciò non rimangono documenti storici, se non qualche leggero indizio. Vi accenna Giovanni Bonifacio [3] riferendo che « Alberto Scala intorno all' anno 1297 occupò i castelli di quei di Barco ». Dopo il 1300 dei cinque fratelli Castelbarco troviamo solo Guglielmo, padrone di tutti i beni castrobarcensi, e, secondo gli storici che accennano al fatto, Alberto signore di Verona, impadronitosene, ne avrebbe dato il possesso a Guglielmo, che più d' ogn' altro era amato e tenuto in pregio [4].

(1) Moscardo. Lib. IX. pag. 197.
(2) Storia della Marca Trivigiana. Vol. V. pag. 151.
(3) Storia Trevigiana. Lib. VI pag. 240.
(4) Chiusole. " Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina " pag. 6.

I Castelbarco all'apice della potenza - Guglielmo di Castelbarco il Grande - I Signori della Scala e Guglielmo di Castelbarco - Sue relazioni con Venezia - Morte e testamento di Guglielmo il Grande - Iscrizione a Trento.

La famiglia Castelbarco toccò l'apice della potenza sotto Guglielmo il grande, che verso il 1300 fondò una delle più vaste dinastie del principato di Trento. « Ad tantum divitiarum culmen pervenit, ut in habitantibus propemodum omnibus sua potentia subiectionis jugum imposuerit » [1].

A tutti i vasti possedimenti, che vedemmo nella divisione del 1270 [2], altri e non indifferenti ne aggiunse Guglielmo. Da cinque documenti del 1303 e 1304 risulta che i figli dei signori Francesco, Corrado, Pellegrino e Niccolò di Beseno vendettero a Guglielmo tutti i loro beni feudali ed allodiali dei castelli di Beseno e della Pietra [3]. Parla di questa vendita anche il sacerdote Bottea, nella « Cronaca di Folgaria » pag. 17.

Guglielmo poi rimetteva tutti questi beni nelle mani del Vescovo di Trento, dal quale ne veniva poi formalmente infeudato.

---

(1) Manoscritto Ippoliti Vol. II.
(2) Pag. 42.
(3) Copia autentica nell'archivio parrocchiale di Folgaria.

Il 1 agosto 1285 il sindacato o Regola comunale di Folgaria si radunava presso la chiesa di S. Lorenzo coll' assistenza del « praeclaro Enrico presbytero Ecclesiae S. Laurenti e nominava « Marcum filium trentini et.... » in suoi procuratori onde mettersi sotto la protezione di Guglielmo di Castelbarco ([1]).

Il Bonelli ([2]) pubblica un documento d' investitura fatta dal Vescovo Bartolomeo Luirini, ai 6 Aprile 1307, a Guglielmo Castelbarco di tutte le giurisdizioni castrobarcensi. L' investitura fu rinnovata e confermata, addì 17 luglio 1316, dal Vescovo Enrico ([3]).

Nel 1300 Guglielmo era capitano delle Giudicarie e di Riva, forse eletto dagli Scaligeri che a questo tempo dominavano in quelle parti ([4]).

Anche Rovereto era allora sotto la giurisdizione dei Castelbarco. Lo prova un documento riportato dal Baroni ([5]) fatto sulla piazza del mercato in presenza del sig. Audo vicario di Guglielmo di Castelbarco nel 1292 « super platea mercati, presente D.no Audo vicario D.ni Wilielmi de Castrobarco ».

A Guglielmo Rovereto deve le sue mure, il suo castello, e sotto di esso avrebbe avuto forma di città. È solo alla fine del sec. XIII, che Rovereto comparisce luogo importante.

Carissimo ad Alberto della Scala, ebbe Guglielmo cariche importantissime. Dopo d'esser stato proclamato cavaliere ([6]) negli anni 1284 e 1285 veniva nominato

---

(1) Copia autent. nell' Arch. parrocch. di Folgaria.
(2) Notizie storiche ecc. Vol. II pag. 650.
(3) Archivio di Loppio.
(4) Bonelli, Op. cit. Vol. II pag. 47.
(5) Idea della storia della Val Lagarina.
(6) Dalla Corte " Storia di Verona „ Vol. II Lib. 10 pag. 50.

Podestà, officio coperto 15 anni innanzi dal fratello Bonifacio. Il canonico Marchese Dionisi pubblicò un' iscrizione scolpita in uno scoglio della fortezza di Chiusa: suona così: « Factum fuit hoc opus anno D.ni 1285 ind. 13 in regimine nobilium virorum Gulielmi de Castrobarco potest. et Alberti della Scala generalis capitanei populi » Nel 1288 veniva di nuovo rieletto e confermato anche per l'anno 1289.

Tanta era la stima in cui era tenuto Guglielmo per tutta l'Italia che « non solamente veniva riverito come capitano del popolo veronese, ma onorato come signore e principe dei Veronesi » [1].

L' amicizia coi signori della Scala continuò e s' accrebbe nei successori di Alberto, vale a dire nei suoi figli. Fino dai primi giorni della loro signoria, Alboino e Can Grande lo elessero a loro consigliere; mostrandogli sempre molta stima ed amicizia [2].

Nel 1302 Guglielmo di Castelbarco veniva mandato quale ambasciatore del P. Vescovo di Trento Filippo a Bartolomeo della Scala per la stipulazione della pace.

« Alla fine il Vescovo di Trento, pentito di tanti « turbamenti che aveva eccitati, mandò il signor Gu- « glielmo da Castelbarco suo favoritissimo a Verona, « con ampia autorità di far quello che più gli piacesse « per accomodar con il signor Bartolomeo le differenze « loro e stabilir la pace; la quale per la piacevole e cor- « tese natura di questo signore fu conchiusa..... del che « grandi feste furono fatte [3] ».

(1) Moscardo pag. 204.
(2) Dalla Corte Op. cit. pag. 89.
(3) Dalla Corte Op. cit. Vol. II Lib. 10 pag. 76.

A Verona Guglielmo lasciò monumenti imperituri della sua grandezza e generosità.

Egli cominciò nel 1307 la fabbrica della superba Chiesa di S. Anastasia, fondandola sulle ruine del palazzo del fu Conte Rizzardo di S. Bonifacio, fabbrica ch' ei continuò nel 1317 facendovi la crociera, nelle cui colonne sono scolpite le sue armi gentilizie. Dalla parte sinistra dell' altar maggiore si vede di questo nobile signore « l'effige in ritratto al naturale genuflesso con veste pretoria » (1).

Quali fossero le relazioni di Guglielmo di Castelbarco con Venezia, e quale l' amicizia che lo legava alla Serenissima, chiaramente si conosce dalle lettere che si trovano nel R. Archivio di Stato di Venezia. Trovasene una copia anche nella Biblioteca Municipale di Trento (2). Ecco un saggio di lettera che la repubblica veneziana spediva a Guglielmo:

« Gulielmo de Castrobarco »

« De voluntate vestra magnam pridem gerebamus
« fiduciam, sicuti de illo ad quem magnam dilectionem
« habebamus, et pro cujus honore et favore nos fecis-
« semus et laboravissemus sicuti pro speciali amico, sed
« per relationem nostrorum, qui per partes vestras tran-
« siverunt habuimus postmodum, quod tanta erga nos
« exercuistis urbanitatem et humanitatem, quod amor
« et amicitia quae habebamus ad vos, nobis est et toti
« Venetiae duplicata et in nostris mentibus radicata, per-
« petuo duratura, et sumpta de vobis pridem fiducia

(1) Moscardo pag. 167.

(2) Manoscritto " Documenta veneto-trentina „ Vol. I.

« nunc multipliciter ampliata. Unde cum providerimus
« de facendo reperiri stipendiarios equites in partibus Ve-
« rone ac Mantue nobis necessarios ad partes nostras
« Istiae transmittendos, et ipsi stipendiarii commodius
« per districtum nostrum haberent ad nos accessum
« quam aliunde, amicitiam et humilitatem vestram ple-
« na confidencia deprecamur quatenus vobis placeat no-
« stri amoris intuitu dictis nostris stipendiariis liberum
« transitum per districtum vestri concedere cum eorum
« famulis familiis, equis, armis, et rebus, sicuti de vestra
« amicitia confidimus et speramus; et quod super hoc
« vestra intendit nobilitas facere velitis nobis per lato-
« rem presentium respondere ».

Guglielmo Castelbarco moriva, secondo il Dalla Corte [1], ai 6 gennaio 1320 nel suo castello di Lizzana, ed il suo corpo, come avea ordinato, venne trasportato a Verona, ove ebbe splendidi funerali. Le sue ceneri riposano nella Chiesa di S. Anastasia. Fu accompagnato il suo corpo alla sepoltura da Canfrancesco della Scala e da altri principali magistrati, e riposto in una bella arca di marmo, che si vede sopra la prima porta, per la quale s'entra nel Convento [2].

Da informazioni avute da gentile persona so che la tomba del Castelbarco è tuttora ben conservata.

Nell'archivio di Loppio esiste il suo prezioso testamento di cui trascriverò succintamente le cose più interessanti. Si può leggerlo anche nel « Codex Italiae diplomaticus « del Lunig, Tomo III, pag. 1938. Venne pubblicato

(1) Op. cit. pag. 127.
(2) Mascovio Lib. VII pag. 159 - Dalla Corte - loc. cit.

anche dall' Hormayr » Geschichte Tir. T. II, pag. 600, N. 247.

Porta la data del 1319.

Alla Chiesa di S. Maria di Roveroto lasciava un legato onde poter erigere un convento, dove abitar dovessero 8 frati dell' ordine minore, « Item judico, ordino, et relinquo quod de bonis meis fiat unum monasterium apud Ecclesiam S. Mariae positam in Valle Lagarina, inter Roboredum et Lizzanam, in quo monasterio stare et habitare possint et debeant octo fratres Minoris Ordinis ».

Alla cattedrale di S. Vigilio di Trento lasciava « quinque mile libras denariorum ver. parvorum, qui debeant espendi in aedificatione dictae Ecclesiae ».

Lasciava mille lire di den. picc. ver. « ad facendam unam Cappellam, et unum Altare in Ecclesia B. Vigilii supradicti, ubi fiat unum Officium »

Ma non si arrestava qui la generosità del testatore verso il tempio massimo della sua diocesi: ordinava la compera d'un podere d' un valore di mille lire veronesi, quale fondo della stessa cappella ed altare « ut Beatus Vigilius mihi indulgeat quidquid habuissem injuste de bonis dictae Ecclesiae ».

Il suo testamento parla poi di altri legati a chiese, monasteri specialmente di Verona.

Anche i poverelli erano largamente sovvenuti dal grande Guglielmo; lasciava loro ventimila denari piccoli veronesi somma a quei tempi non indifferente.

Guglielmo del suo matrimonio con Speronella figlia di Marcabruno di Viviana, non ebbe figli; per cui nel suo testamento dichiarò eredi di tutti i suoi beni e di tutte le sue giurisdizioni i seguenti quattro nipoti:

I. Giovanni figlio del suo pronipote Adriano ebbe la signoria di Brentonico.

II. Aldrighetto figlio di Federico ebbe la signoria di Lizzana, Beseno, Pietra.

III. Guglielmo figlio d'Azzone ebbe la signoria di Avio, Dossomaggiore, S. Giorgio, Chizzola, Serravalle.

IV. Aldrighetto figlio di Bonifacio ebbe la signoria di Castellano, Castelcorno, Castelnuovo.

Ecco l'iscrizione che si legge nella cantonata della cattedrale di Trento, illustrata dal Sulzer (1).

Hoc opus construitur ad laudem Trinitatis
Per illum q. d. dicitur fons nobilitatis
Et qui vere creditur pater largitatis
Ac vere describitur cultor pietatis.
Hic illustris Miles laudis fert Vexillum
Vitans actus viles dignum servans stillum
Pauper atque dives exultat per illum
Ibic honorat cives magnum et pusillum
De Castrobarco nomine Gulielmus natus
Fertur gnito omine jam predestinatus
Nec scitur ab homine, Vir cunctis sic gratus
Sic ergo tibi domine Iesu Criste datus.
Vigila Vigili orare pro eo
Qui merce servili se donavit Deo
Et manu virili pugnat tanquam Leo
Ut a morte vili sit salvus et reo
Mille novem tricenti currentes erant anni
Cum opus fit Tridenti per fabricum Cumam
Magistri qui potenti manu non inani
Complevit, ergo menti habete Christiani.

(1) Illustrazione dell' Arca di S. Vigilio.

« Quest'opera viene costruita in onore della S. S. Trinità da un uomo che ben si dice fonte di nobiltà e che meritamente credesi padre della generosità, e con verità dipingesi cultore della pietà. Quest'illustre guerriero porta il vessillo della gloria, abborrendo da ogn'atto vile, e tenendo maniere nobili; per lui esultano il povero ed il ricco, ed esso onora il grande ed il piccolo cittadino. Guglielmo, nato dalla famiglia Castelbarco, decantasi qual predestinato da ben nato augurio; nè si conosce fra gli uomini, un altro sì gradito a tutti; così egli sia, o Gesù Cristo Signore, a te raccomandato. Veglia, o Vigilio, e prega per lui, che quasi mercè servile si consacrò a Dio, e con braccio virile pugna come un leone per essere franco da vil morte, e da reità. Correa l' anno 1309 quando quest' edificio erigevasi in Trento per opera del maestro Cumano, il quale con mano possente ed efficace lo terminò: abbiatelo dunque in mente, o cristiani ».

La signoria di Guglielmo di Castelbarco segnò pel Trentino un'epoca veramente gloriosa. La sua figura passò incontaminata attraverso i secoli e tale giunse fino a noi; la patria riconoscente deve inchinarsi a quest' uomo, a questo cavaliere senza macchia, che tanto cooperò al suo decoro ed alla sua grandezza.

Dante Alighieri ospite di Guglielmo di Castelbarco - Testimonianze degli storici - I lavini di Marco celebrati dal divino poeta - Altre prove della venuta di Dante nel Trentino.

Fra le glorie di cui rifulge la signoria di Guglielmo di Castelbarco rimarrà imperitura quella d'aver ospitato nel suo castello di Lizzana l'altissimo poeta, quando, esule dalla patria, andò ramingo per l'itale terre in cerca d'inspirazioni e di pace. Al pensiero di quest'antichissima e venerata tradizione, un trentino non può a meno di concepire un giusto sentimento di orgoglio. Additando le ruine di quel castello, una volta splendida residenza che ospitò gli stessi monarchi, egli potrà ripetere: Là fuvvi la prima, la più grande delle glorie italiane, Dante Alighieri; da quel castello egli vide:

> . . . . quella ruina, che nel fianco
> Di quà da Trento l'Adice percosse
> O per tremuoto, o per sostegno manco

Antichissima sorvive la tradizione, che Dante Alighieri abbia onorato di sua presenza la Valle Lagarina, e precisamente la splendida corte di Guglielmo di Castelbarco.

Ambrogio Franco, il più antico scrittore di storia trentina, dopo il racconto dell'uccisione del Vescovo Alberto di Trento scrive « che Azzone Castelbarco radunò

le sue truppe « in locum apud Martii pagum Danthis poetae celeberrimum »; di qui si vede che nel secolo XVI era tanto conosciuta la dimora di Dante nel Trentino, che Ambrogio Franco non dubitò d' asserire il paesello di Marco, posto in parte su « quella ruina », celeberrimo per avervi soggiornato vicino Dante Alighieri [1].

Michelangelo Marianni, altro scrittore del secolo XVI, in una sua relazione manoscritta del Tirolo [2] afferma che in una facciata della Chiesa di Volano v'era dipinto l' inferno coll' idea data dallo stesso sommo poeta, quando esso abitava in queste parti, quando « visse sotto la protezione degli Scaligeri e Castrobarcensi ». L'asserzione del Marianni non è giustificata da alcun documento, e perciò lascia sospettare, che essa non sia che una tradizione da lui raccolta. L' antichissima Chiesa di S. Rocco, all' estremità del paese di Volano, è tuttora abbastanza ben conservata. Si ritiene da tutti del sec. XIII. Tempo addietro la facciata era tutta dipinta, e, se la memoria non m' inganna, si vedono anche adesso due figure difese dal cornicione sporgente. Il pennello d' un qualche imbianchino sfregiò in pochi istanti quello che tanti secoli aveano rispettato, e coprì la veneranda antichità di quel luogo. Ecco le parole del Marianni « è celebre questo « sito per la memoria del poeta Dante, che, per quanto « scrive Ambrogio Franco, qui abitò in tempo che il « poeta, per altro di patria Fiorentino, visse sotto la pro- « tezione degli Scaligeri e Castrobarcensi; e quindi è « credibile, che di quella tal pittura abolita come dissi « nella Chiesa di Volano, il disegno fosse dato da Dante ».

---

(1) Biblioteca comunale di Trento. mss. N. 28.
(2) Tartarotti " Memorie antiche ecc. „ pag 74.

Prima ancor del Marianni, e forse prima del Franco, un frate carmelitano lasciò una cronaca manoscritta, della quale avventurosamente poche pagine pervennero in mano del Zotti. Da queste pagelle sconnesse fra loro si desume, come l'autore descrivesse le varie castella possedute dal Castelbarco, e le molte signorie ch' essi possedevano nella Valle Lagarina, e, parlando fra le altre di quella di Lizzana, così egli scrive: « Dante visse et « dimorò per qualche spatio di tempo in la villa di Liz- « zana, qual è prossima alle rovine de Marco, et ivi « avea la sua innamorata, come ho udito per tradizione « dalla bocca degli più vecchi del paese » (?!) Il Zotti inchina a credere autore di questa cronaca il P. Luigi da Inevigi, che, ai 7 Gennaio 1574, scrivea una lettera al barone Federico di Gresta, della quale il Zotti possedeva l' originale. « La calligrafia dei due manoscritti s' as- « somiglia d' assai, sarebbe però cosa troppo dubbia « l' asserirlo qual verità, si conosce poi che questa cro- « naca è d' un frate carmelitano, poichè, parlando di S. « Maria di Rovereto, la dice « del nostro ordine del « Carmelo ».

Il P. Bonelli [1] dà il seguente cenno: « Quantunque « si sappia che il famoso poeta Dante Alighieri, di fazion « Ghibellina, ebbe a rifugiarsi nelle nostre contrade, non « si sa però che abbia fatto soggiorno in Trento sotto « la protezione del nostro Vescovo, ma bensì nella Valle « Lagarina all' ombra di Can Grande della Scala signor di Verona ». È da notarsi il modo con cui il P. Bonelli comincia il suo dire « quantunque si sappia », frase co-

(1) Notizie storiche ecc. Vol. III, pag. 47.

sì assoluta che dimostra quanto sicuramente si ritenesse che Dante avesse abitato nel Trentino.

Adamo Chiusole [1] conferma egli pure questa tradizione; tanto essa valse, che Antonio Cesari nel suo magnifico dialogo sulla lingua italiana intitolato « Le Grazie », non dubitò punto di porre in bocca ad un altro illustre trentino, l' abate Pederzani, il paragone della Valle Lagarina con quella cui accenna il poeta nel VII canto del Purgatorio [2].

Il Tartarotti [3] conferma la dimora di Dante nella Valle Lagarina, e la espone come indubbia verità.

Giuseppe dei Telan volle far argomento di due dissertazioni la dimora di Dante nel castello di Lizzana, e già nella prima al suo cugino baron Gasparo Lindeggo [4] si studiò di recarne le prove più convincenti, mentre nella seconda a S. E. don Antonio Mazzetti, rettificando alcune inesattezze della prima, viene con più calore e con prove più salde a rafforzare il suo assunto.

Il conte Benedetto Giovanetti, nella sua disertazione sulle ruine di Marco, viene indirettamente a concludere che Dante abbia abitato qui vicino, se l' ha veduta ed ammirata da suscitare nella sua divina fantasia « un quadro corrispondente al luogo orribile dell' inferno, da lui descritto con sì vivi colori nella Divina Commedia.

In quali anni Dante abitò nella Valle Lagarina?

Era Firenze orribilmente sconvolta dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri; Dante, quale partigiano dei primi, fu soggetto alla funesta lor sorte, e nel 1301 fu cacciato da

(1) Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina, pag. 31.
(2) Verso 73-81.
(3) Memorie antiche ecc. pag. 74.
(4) Ed. Rovereto 1834. Marchesani.

Firenze, da quella Firenze di cui tanto deplora la corruzione nel suo poema immortale. La sua casa veniva atterrata, ed esso tapino e ramingo dovette andar nell'esilio.

Tu lascerai ogni diletta cosa
Più caramente: e questo è quello strale
Che l'arco dell' esiglio più saetta

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l'altrui scale.

Paradiso Canto 17 v. 55 q.

L' esiliato poeta si rifuggiva, come si sa da tutti i suoi biografi, presso i potenti Signori di Verona. Il poeta confessa essere stata quella corte il suo primo ricovero, e nella sua lettera a Can Grande della Scala, gli attesta la sua riconoscenza.

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in sulla scala porta il santo uccello.

Abbiamo sopra veduto la grande amicizia che legava Guglielmo di Castelbarco agli Scaligeri di Verona e le onorevolissime cariche ivi coperte. Trovandosi Guglielmo in Verona in sì stretta famigliarità colla corte Scaligera, dovette necessariamente essersi più volte incontrato col sommo poeta, ospite dei signori della Scala; ed il fatto riuscirebbe d'altronde provato, poichè nel 1315 e 1316, come scrive il Dalla Corte [1], essendo nominato Podestà di Verona il più grande amico di Dante, Uguc-

---

(1) Pag, 112.

cione della Faggiuola, ne viene che il Castelbarco, quale consigliere degli Scaligeri, dovette essere in piena relazione col Podestà. Qual meraviglia potrebbe nascere che Guglielmo stesso avesse invitato lo sventurato poeta a cercare la pace nelle tridentine convalli, a deliziarsi delle loro amene e pittoresche vedute? E che Dante vi sia stato, ne abbiamo una prova solenne nella descrizione dello « Slavino di Marco »

Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di quà da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco;

Che da cima del monte onde si mosse
Al piàno è si la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:

La ruina di Marco veduta dal Castello di Lizzana si presenta all'osservatore in tutta la sua orrida imponenza, che indusse il sommo poeta a recarsi sul luogo ad esaminare più davvicino la tremenda catastrofe. Dalla descrizione ch' egli fa dello « Slavino » apparisce non solo una descrizione poetica, ma anche scientifica. Additò la violenza del precipitare, non il semplice rotolar delle pietre, dicendo l'Adige « percosso » da loro; additò il « tremuoto » ed il « manco sostegno »; additò il « cader della cima », lo stato della roccia restata; insomma una vera descrizione scientifica. Non vale, a mio credere, l'osservazione che Dante poteva aver veduto la ruina passando, e che non era necessaria la sua fermata onde ammirarla. La ruina fino al secolo scorso era impraticabile, poichè non esisteva la strada postale che ora l' attraversa, e l'antica strada era molto più in basso

della nuova, quasi lungo la sponda dell' Adige, strada tutt' ora esistente, ma che più non serve ai passeggieri.

Da questa strada non si può vedere la ruina che in piccolissima parte anche al presente, e molto meno se ne poteva vedere circa sei secoli prima di noi, poichè col volger degli anni la coltivazione guadagnò molto sulla ruina. Di più la boscaglia, che ancora si vede sopra la vecchia strada, dovea esser molto più fitta ai tempi di Dante, e quindi tale da impedire a chi stava al basso la vista della ruina.

Chi s'incammina per la vecchia strada, può anche convincersi, che riesce impossibile anche l' immaginarsi l' immensa ruina, che gli sta a dritta, poichè nascosta dai dirupamenti che si formarono nella caduta, in mezzo ai quali l' Adige col volger degli anni, rattenuto dal franamento, si scavò il proprio alveo bipartendo la ruina, di cui una piccola parte vedesi anche al presente sull' opposta sponda del fiume. L'Adige quindi riprendendo il suo corso, e tenendosi al suo naturale declivio, dovea per necessità rendere molto bassa quella parte di ruina che esso costeggiava, per la quale s' era praticata la strada per dove il poeta dovea passare.

Può darsi che Dante, di là passando, potesse conoscere che la ruina « l'Adice percosse », e potesse arguire che il fiume aveva corrose le radici del monte, il quale « per sostegno manco » fosse venuto a cadere; ma non potea, se non osservando minutamente, se non percorrendo tutta la ruina, giudicar della « cima del monte onde si mosse », non potea vedere come da quella « al piano la roccia è si scoscesa », non potea osservare che, quantunque scoscesa, « alcuna via darebbe a chi su fosse ».

Non era quindi sufficiente una sola occhiata di Dante all'immane ruina per così scientificamente descriverla ma dovea il poeta fermarsi in quei luoghi; qual soggiorno migliore e più acconcio potea trovare del castello di Lizzana, vicinissimo alla ruina e splendida corte allora di Guglielmo di Castelbarco?

Sostengono questa verità molti espositori di Dante, e per non citarne altri, il celebre Cesare Balbo, che nella sua vita di Dante, dopo d' aver constatato la dimora del poeta alla corte dello Scaligero, così si esprime: Un'al-
« tra reminiscenza del soggiorno di Dante in Verona e
« dell'aver quinci peregrinato su per Val d'Adige fino a
« Trento trovasi nell' inferno. Nel quale scendendo Dan-
« te e Virgilio dal sesto al settimo cerchio, ei fa di tal
« dirupata discesa il paragone seguente

Era lo loco, ...

e qui cita tutto il passo, e conclude « Certo, è questa
« tal descrizione da far molto probabile, che il luogo fos-
« se stato veduto dallo scrittore, nè potè esserlo se non
« durante questa dimora del 1303 e 1304, la sola ch' ei
« facesse in quelle regioni prima di pubblicare l' inferno.
« S' aggiungono poi altre memorie e tradizioni, che fos-
« se l'esule poeta ospitato tra quelle alpi nei castelli di
« Guglielmo Castelbarco e di Lantieri di Paratico, e
« percorresse peregrinando e poetando la Val Pulicella,
« e La Val Lagarina. Ma queste gite ei le potè fare an-
« che durante il suo secondo soggiorno molto posteriore
« in Verona. Che in esse Dante scrivesse parte del poema
« potè succedere nel secondo soggiorno, non a parer
« mio in questo primo » (1).

(1) Balbo " Vita di Dante ", capo XIII.

Qui però non s'arrestano le prove d' una visita di Dante al Trentino, e per conseguenza a Guglielmo di Castelbarco.

Nel canto XX dell' Inferno, prima di descrivere la mitologica origine di Mantova, ci dà una magnifica descrizione del Lago di Garda, che prima chiamavasi Benaco:

Suso in Italia bella giace un laco
Appie dell' Alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti e più, credo, si bagna
Tra Garda e Val Camonica Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna;

Loco è nel mezzo la dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

Se Dante descrive con le minime circostanze il lago di Garda, bisogna ammettere che l' abbia anche veduto. Il castello di Penede, dal quale si gode lo stupendo panorama di esso lago, apparteneva in questo tempo a Guglielmo di Castelbarco, sembrami quindi che Dante abbia visitato quelle amene sponde del lago, quand'era ospite del Castelbarco, o da solo o accompagnato dallo stesso Guglielmo, al quale tanto onorifica dovea riuscir la visita del sommo Alighieri.

Parmi quest' opinione non del tutto priva di probabilità.

Altre prove si potrebbero cavare della visita del divino poeta al Trentino dalle stesse sue opere, ma vedo

che la cosa riuscirebbe troppo lunga e fuori del mio argomento, e perciò mi limiterò a richiamare alla mente del lettore la stanza di quella canzone:

Così m'ha concio Amore in mezzo all' Alpi
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte,
Quì vivo e morto, come vuoi mi palpi.

O montanina mia canzon tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vuota d'amor, e nuda di pietade.

J Castelbarco, Signori di Brentonico - Giovanni Castelbarco, primo erede di Guglielmo Castelbarco, Signore di Brentonico - Il monumento della Contessa Verde - Azzone Francesco Castelbarco di Giovanni - Sue relazioni col Visconti e colla Repubblica di Venezia - Suo testamento - J beni di questa linea passano alla Serenissima.

Il re Arrigo di Boemia, duca di Carinzia e conte del Tirolo e Gorizia, quale avvocato della Chiesa di Trento, concedeva nel 1320 agli eredi Castelbarco il perdono delle offese fatte alla Chiesa tridentina dai loro maggiori, perdono già invocato dal loro magnanimo avo nel suo testamento del 1319, a patto però che « feuda et investituras accipiant a D.no Episcopo tridentino [1] ».

Primo degli eredi di Guglielmo il grande, ottenne Giovanni Castelbarco, signore di Brentonico, l' investitura de' suoi feudi dal Vescovo Enrico nel 1321 [2].

Quest' investitura fu rinnovata nel 1339 dal Vescovo Nicolò di Bruma e da essa risulta, che, oltre il castel Palude di Brentonico, possedeva Giovanni i castelli Teradoi, Albano ed altri feudi della Valle Lagarina [3].

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento
(2) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento
(3) Bonelli, Monumenta Ecclesiae Trid. pag. 98.

Giovanni Castelbarco era ammogliato con Verde dei Pepoli. Nel portico della Chiesa parrocchiale di Brentonico vedevasi alcuni anni addietro il monumento di questa nobile signora. Barbara mano lo distruggeva nel 1864 (?) Di esso ora non resta che una pietra, su cui scorgesi ancora una parte dell' iscrizione.

† Ibic jacet egregia de
Pepolis Virida nata de Cas
trobarco mil.... Iohan
nique maritata....
ejus puer utque qua
MCCCLXIV die II Septembris
obiit.

Persona presente a tal vandalismo m'assicurava che, unitamente al cadavere mummificato della contessa, eravi anche quello d'un fanciulletto.

Giovanni ebbe un figlio, Azzone Francesco, che prese parte nel 1389 alla lega offensiva e difensiva convenuta a Loppio fra le diverse linee Castelbarco, contro qualunque persona del mondo, tranne i duchi d'Austria ed il Vescovo di Trento [1].

Di questa lega parla anche il Sansovino, dicendo che l'anno 1389 « Antonio e Marco Bruno ambedue fra-
« telli signori di Gresta, Ottone figlio già di Armano di
« Castel Albano ed Azzone Francesco del quondam Gio-
« vanni del castel di Brentonico, fecero lega insieme e
« confederazione, con patto di far guerra, pace e tregua
« contro qualsivoglia persona Principe e communità
« fuorchè . . . . . ».

(1) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento. Biblioteca comunale di Trento, manoscritto N. 478.

Delle cause di quell' alleanza le memorie storiche non lasciarono alcun cenno, e non possiamo fare che delle congetture, deducendo le cause dagli effetti.

Ardeva a quel tempo la guerra fra Antonio Scaligero signore di Verona e Francesco di Carrara signore di Padova. Qual rapace ed avido sparviere mirava da lungi la lotta Gian Galeazzo Visconti signor di Milano, ed astutamente cercò tirarla a suo profitto.

Antonio miseramente moriva, lasciando in poverissimo stato la moglie, un figlio e tre figlie che camparono la vita sovvenute dalla repubblica di Venezia. - Il Visconti acquistava tutto il veronese e tutta la riviera del Garda con Riva di Trento, venendo in tal modo a confinare colle signorie dei Castelbarco. Avvicinati da sì potente signore, non sembra del tutto inverosimile che i Castelbarco si fossero stretti in alleanza, onde apporsi al comune nemico.

Nel 1391 Azzone giurò fedeltà a Giorgio Vescovo di Trento e ad Alberto duca d'Austria pei feudi della valle Lagarina [1].

Il Baroni [2] pubblica l'estratto d'un documento del 16 Gennaio 1392, col quale nel cortile presso la torre del castello Dossomaggiore di Brentonico, con un bastone che tenea fra mani, Azzone Francesco Castelbarco investì Canzio del fu Zenone da Chiesanova veronese, di alcuni campi con case in Ala coll'obbligo di pagare l'annuo affitto di quattro lire di piccoli denari veronesi. Questa locazione dovea durare 19 anni, alla rinnovazione dovea dare l'affittaiuolo due grossi ed « idonei » capponi

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(2) Idea della storia della Valle Lagarina al N 75.

oppure soldi 45. La locazione potea dall'affittaiuolo esser ceduta anche ad altri, eccettuavansi però gli ecclesiastici, gli ospedali, i luoghi religiosi, i potenti cavalieri, i giudici e servi e le persone della masnada. Ho riferito questo documento, poichè da esso apparisce il modo con cui si facevano le locazioni, ed il piccolo affitto che si pagava delle terre.

La potenza del Visconti ben presto si dileguò. Apparve sull'orizzonte qual meteora luminosa, che in breve scompare allo sguardo degli osservatori. Moriva nella peste del 1402, il solo fra i flagelli inesorabili ed imparziali della misera umanità. Già nel 1401 il Papa ed i fiorentini chiamarono in Italia Roberto di Baviera eletto re dei romani per abbassare la potenza del signor di Milano. Roberto, come narra Bernardino Corio [1], « nel mese di Ottobre con 15000 cavalli ed il Duca d' Austria pervenne a Trento, ove dimorò più giorni, onde molti di Castelbarco, ed Azzone di Dossomaggiore con lui convenendosi si ribellarono dal Duca » cioè dal Visconti. Ora se la ribellione presuppone un'antecedente obbedienza, bisogna dire che Azzone erasi dato a Gian Galeazzo divenendo suo vassallo o almeno confederato. A conferma di ciò ecco un documento, dal quale apparisce che nel 1393 Azzone costituiva « Michel dei Beltrami d'Avio suo procuratore per comparire avanti a Gian Galeazzo signore di Milano ad impetrare, ottenere la giurisdizione « civile e criminale dalla chiusa sino ad Ossenigo e Bor- « ghetto dalla parte orientale dell'Adice, e dalla Crovara « fino a Mama dalla parte occidentale di esso fiume, e

---

(1) Storia di Milano, pag. 557.

« dal prato d'Artilone con Alpesina di Montebaldo fino « al prato di Placentia, e con altri luoghi » [1].

Nel 1405 la Repubblica di Venezia s'impossessava del Veronese. È da credersi che i Castelbarco abbiano cercato di procacciarsi la grazia di sì potente vicina. Prima di tutti dovea essere Azzone Francesco, vicinissimo al territorio veneziano. E che se la intendesse molto bene coi veneziani ne dà prova solenne il suo testamento del 1410 [2].

Lascia alcuni legati alla Chiesa di S. Antonio e di S. Vigilio d'Avio per la celebrazione di Messe in suffragio dell'anima sua e provvede alla moglie sua Agnese d'Arco ed a' suoi famigliari.

Istituisce erede universale de' suoi beni suo figlio Ettore, che raccomanda caldamente alla serenissima Repubblica di Venezia affinchè voglia riceverlo in suo buon cittadino, amico e leal servitore, difenderlo e mantenerlo contro ogni persona del mondo, che l'offendesse personalmente oppure nei suoi beni, castelli e giurisdizioni: comanda allo stesso suo figlio Ettore ed eredi, che sotto pena dell'eterna sua maledizione, debba essere buono e leale cittadino, amico e servitore della serenissima, e di consegnarle il beneplacito, la guardia e custodia de' suoi castelli; caso poi nascesse che lo stesso signor Ettore morisse senza figli legittimi, ordina che i detti castelli, beni e giurisdizioni passino e restino liberi alla serenissima.

Nominava esecutore del testamento il Doge di Venezia.

Ettore sopravvisse pochissimo tempo al padre suo Azzone Francesco Castelbarco. Marin Sanuto sotto la

(1) Baroni. Idea della storia ecc. pag. 103.
(2) Repertorio dell' archivio vesc. di Trento.

data 23 giugno 1411, registra quest'avvenimento: « Da Verona s'ebber lettere in questi giorni di Giglio Morosini Podestà e di Francesco Bembo il cav. capitano, che era morto messer Azzo da Castelbarco senza eredi, il quale ha 4 castelli in Val di Lagre vicini al Veronese, cioè Castelbarco, Avi, Dossomaggiore, S. Giorgio, i quali avea lasciati alla signoria per suo testamento, e così fu preso d' accettarli, e scritto fu loro, che mandino a togliere il possesso di quelli, ponendo castellani e fanti dentro ». I beni quindi di questa linea passavano alla Repubblica di Venezia.

Riesce inesplicabile come Azzone Francesco abbia escluso dall'eredità gli altri suoi congiunti Castelbarco, e v'abbia sostituito in vece loro la Serenissima; non esistono documenti che valgano a chiarirci la cosa. Che vi sieno state contese fra i Castelbarco, forse per ragioni di giurisdizione, ne possiamo avere un indizio dal documento dei 8 settembre 1399, che contiene un accordo fra Azzone Francesco ed Antonio fu Azzone di Lizzana pel monte Zuna nella pieve di Lizzana. Veniva stabilito che Azzone Francesco ed i soli suoi servi di Serravalle potevano tagliare nel monte Zuna il legname necessario per le loro case, non mai però per farne commercio, previa però licenza del gastaldione di Lizzana, e che parimenti Antonio Castelbarco di Lizzana ed i soli suoi servi di Marco potevano tagliare, ut supra, previa licenza del gastaldione di Lizzana

La Repubblica venuta in possesso della signoria d'Azzone Francesco, si prendeva tantosto cura della sposa sua Agnese d' Arco. Con decreto dei 28 novembre 1411 stabiliva che « toto tempore vitae habebit victum et vestitum condecenter a praefato Ducali dominio pro se,

duabus domicellabus et uno famulo ». Inoltre venivale consegnata la somma di 2000 ducati della sua dote ed i 2000 lasciatile dal marito [1].

(1) Biblioteca comunale di Trento - " Documenta Veneto-Tridentina " manoscritto N. 2485.

I Castelbarco signori di Avio - Guglielmo Castelbarco, secondo erede di Guglielmo Castelbarco, signore di Avio - Suoi figli e nepoti - Francesco di Castelbarco e sue relazioni coi Gonzaga e col Duca di Milano - I beni di questa linea passano alla Repubblica di Venezia.

I dominii di questa linea, con poche eccezioni, formavano l'antico patrimonio Castelbarco; quindi tutti i discendenti di questo Guglielmo non si chiamarono mai altrimenti che coll'antico nome di famiglia.

Nel 1319, Guglielmo entrato al possesso dell'eredità, stipulava un contratto di matrimonio con Lodovico Gonzaga, signore di Mantova, per la sua figlia Tommasina.

Di quell'onorifiche nozze parla un antico manoscritto dell'archivio di Loppio.

Dopo d'aver ricevuto dal re Enrico di Boemia, quale conte del Tirolo, assieme agli altri eredi di Guglielmo il Grande il perdono delle offese fatte da' suoi avi alla Chiesa di Trento, ai 20 ottobre 1338, Guglielmo riceveva dal Vescovo Nicolò, alla presenza di Giovanni Duca di Carintia e Conte del Tirolo, l'investitura de' suoi feudi, colle solite formalità e colla condizione d'esser fedele vassallo alla Chiesa Tridentina (1).

(1) Bonelli " Monumenta Ecclesiae Trident. pag. 95.

Il Platina [1] racconta, che i figli di Lodovico Gonzaga, volendo scacciare dalla signoria di Mantova il tiranno Passerino, si servirono del loro cognato Guglielmo Castelbarco, signore di Avio, sposo di Tommasina. Questa guerra finì colla morte del tiranno, ucciso da Alvise Gonzaga coll' aiuto de' suoi alleati, fra i quali era pure Can Grande della Scala. Il Muratori scrive, che l' aiuto prestato ai Gonzaga dal Castelbarco e dagli Scaligeri fu di 800 fanti e 300 cavalli. Il dì 16 agosto 1328 fu l' ultimo delle tirannie del Passerino, di cui scrisse il divino poeta:

D' un Passerin ancor Mantua si duole.

Paride da Cerea racconta, che Can Grande signor della Scala, avendo ottenuta la signoria di Padova, nell'ottobre 1328 diede in Verona delle splendidissime feste, alle quali intervennero tre cavalieri della famiglia Castelbarco, tra i quali dovea esservi anche il Signore di Avio, che vedemmo alleato del signore della Scala.

Paride da Cerea nella sua cronaca veronese [2] scrive, che l'anno 1333 Carlo figlio del re di Boemia, dopo aver per due giorni soggiornato in Verona, nel suo ritorno verso Trento soggiornò nel castello di Avio, dove allora signoreggiava Guglielmo di Castelbarco « et per pontem Corvariae versus Tridentum ipse dominus Carolus in castro Avii pernoctavit ».

Nell'anno 1354 troviamo radunati in Castelbarco eminenti personaggi. Mario Equicola [3] racconta, che « Clemente VI Pontefice Massimo procurò in dispregio di

(1) Rer. Ital.
(2) Rer. Ital. Tom. VIII, pag. 648.
(3) Lib. II, pag. 89.

« Lodovico il Bavaro re dei Romani, che gli elettori del-
« l'impero elegessero Carlo predetto per l'eccellente vir-
« tù sua nell'arte militare, e per somma perizia nelle
« lettere, il qual Carlo venne perciò in Trento alli 10
« maggio 1354, indi in Castelbarco, ove il Signore della
« Scala e Guido Gonzaga trovavansi ».

Il Muratori però pone la venuta di Carlo a Trento ai 10 maggio 1347; l'Equicola quindi sarebbe incorso in un anacronismo.

È però da osservarsi che quest'ultimo era segretario del duca di Mantova.

Guglielmo di Castelbarco ebbe gravi controversie co' suoi figli, che furono accomodate dal Marchese di Brandeburgo [1], nell'anno 1352.

I suoi figli ai 9 novembre 1357 ripartivansi fra loro la paterna eredità. Aldrighetto ebbe la metà del castello di Avio ed il castello di S. Giorgio che sta sopra Chizzola; Alberto ebbe l'altra metà del castello di Avio; gli altri castelli di Brentonico e Corte colle torri di Serravalle e Chizzola toccarono agli altri tre fratelli Giovanni Carlo, Francesco Leone ed Azzone.

Nell' anno 1364 Azzone, costituito avanti al Vescovo di Trento, a nome proprio e de' suoi fratelli quale loro procuratore, riceveva l'investitura dei feudi e delle signorie che avevano nella Chiesa di Trento [2].

Sopravvisse Aldrighetto, che, qual tutore di suo figlio Giacomo, ricevette nel 1374 l'investitura dei beni, che gli spettavano giusta la divisione del 1357 [3].

---

(1) Manoscritto dell'archivio di Loppio.
(2) Repertorio dell'archivio vesc. di Trento.
(3) Bonelli " Monumenta Ecclesiae Trid. pag. 112.

Aldrighetto morì nel 1380, e fu sepolto nella Chiesa di S. Vigilio di Avio, ove trovasi l' iscrizione seguente sul suo monumento. Venne riprodotta dal Tartarotti [1]. Eccola:

† Ibic jacet corpus egregii
et potentis viri domini Aldri-
geti filii condam egregi et
potentis militis domini Guliel
mi de Castrobarco
qui obiit a. D. MCCCLXXX VI in-
dictione rom. die XXIV mensis
— julii —

Giacomo Castelbarco fu investito dei feudi dal Vescovo Giorgio di Lichtenstein nel 1391 [2]. Era ammogliato con Sofia, figlia di Antonio Castelbarco di Lizzana, dalla quale ebbe quattro figli: Carlo, Francesco, Guglielmo, Antonio.

Ai 2 dicembre 1419 Carlo prometteva, a nome anche dei suoi fratelli, fedeltà al duca Federico, che, come vedremo, era venuto in possesso del Vescovado di Trento [3]. Il documento venne pubblicato dal Baroni [4]. Il Castelbarco s' obbligava a tener aperto a disposizione del Duca il castello di Barco sì di giorno che di notte.

Arse in questo tempo la guerra fra i Veneziani e Filippo Visconti. Aiutato questi dal conte di Carmagnola tentò ricuperare i perduti stati paterni. Mise a capo del-

(1) Memorie antiche di Rovereto, pag. 71.
(2) Tartarotti " Memorie..... „ pag. 117.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile di Trento.
(4) Idea della storia della Val Lagarina al N. 86.

le sue soldatesche i più valenti capitani di quel tempo, lo Sforza ed il Piccinino.

La Serenissima avea duce supremo degli eserciti il famoso Gattamelata.

A questa guerra presero parte anche i Castelbarco. Ecco quello che dice il Sansovino: « l' anno 1439 si confederarono Francesco figliuolo di Giacomo e Giacomo già figliuolo di Carlo, zio e nipote, con Gian Francesco marchese di Mantova parente loro per Tommasina Gonzaga, allora ava paterna del detto conte Francesco, e col duca di Milano col mezzo di Nicolò Piccinino contra i Veneziani ed altri principi ». Questi Castelbarco erano indubbiamente di questa linea, giacchè vedemmo il progenitore loro sposo della Gonzaga ([1]).

Nell' archivio di Loppio trovai due lettere; l' una del 1 luglio 1439, colla quale Giovanni Francesco, marchese di Mantova, concedeva al suo carissimo parente Francesco di Castelbarco il diritto di esigere tutte le decime spettanti al fu Leonardo Emo, nobile veneziano, nella terra di Vestena e nel territorio di Verona; l'altra dei 7 luglio 1439, colla quale il sunnominato marchese notificava al magnifico suo parente Francesco Castelbarco, di non poter mandare i domandati fanti e cavalli, perchè li teneva impiegati col nemico.

Nell' anno successivo il conte Francesco, che è il primo della famiglia Castelbarco che si trovi fregiato di tal titolo, venne dal Vescovo di Trento investito di Castelbarco e delle terre attinenti a quel feudo ([2]).

---

(1) Pag. 69.
(2) Repertorio dell' archiv. vescovile di Trento.

Niccolò Piccinino Visconti, capitano generale del duca di Milano, concesse nel dì 10 marzo 1441 al conte Francesco Castelbarco, pei servigi prestati al duca, le possessioni dei fratelli de Urceis di Brescia, e così pure i beni di Antonio Pitii, compagno del conte Francesco Sforza, esistenti sul Cremonese, e nel medesimo tempo comandava ai suoi ufficiali d'immettere il conte al possesso di quelle signorie [1].

Negli ultimi anni il conte Francesco Castelbarco viveva alla corte di Vienna.

Ebbe un figlio, che per difetto di lingua fu detto Carlo il muto [2].

Con Carlo si spense la linea Castelbarco di Avio.

I beni di questa linea devono essere stati ceduti alla linea di Brentonico da Francesco, essendochè Azzone Francesco, come si vide, comparisce quale signore di essi, e nel suo testamento del 1410 ne dispone non altrimenti che di cosa propria.

I beni di questa linea passano alla signoria veneta.

(1) Biblioteca comunale di Trento, manoscritto N. 479.
(2) Ippoliti, manoscritto. Vol. II.

I Castelbarco Signori di Castellano, Castelnuovo e Castelcorno - Aldrighetto Castelbarco, terzo erede di Guglielmo Castelbarco, signore di Castellano, Castelnuovo, e Castelcorno - Suoi figli e nipoti - Relazioni con Venezia - Giovanni Castelbarco prigione dei Lodron Interposizione dell' Arciduca Sigismondo - I beni di questa linea passano ai conti di Lodron ed al Vescovo di Trento.

Richiamo alla mente del lettore il testamento di Guglielmo Castelbarco (1).

Vedemmo (2) il perdono concesso anche ad Aldrighetto dal conte del Tirolo, a patto però che « feuda et investituras accipiant a D.no Episcopo Tridentino ».

Ai 20 Aprile 1338 Aldrighetto Castelbarco signore di Castellano, Castelnuovo e Castelcorno riceveva dal Vescovo Nicolò, alla presenza di Giovanni, Duca di Carintia e conte del Tirolo, l' investitura dei suoi feudi colle solite formalità e sotto la condizione d' esser fedele vassallo della Chiesa Tridentina (3).

Nel 1363 Bonifacio e Tommasino Castelbarco, figli d' Aldrighetto, promettevano fedeltà al duca Rodolfo per

(1) Pag. 50.
(2) Pag. 62.
(3) Bonelli " Monumenta Ecclesiae Trid. pag. 95.

le loro giurisdizioni di Castellano, Castelcorno e Castel nuovo ([1]).

Tommasino ebbe un figlio, Guglielmo che condusse in isposa una certa Anna di Nagarolo, che nel 1411 ricevette dal duca Federico, qual tutrice de' suoi figli Giovanni e Tommaso, l' investitura delle suddette giurisdizioni ([2]).

Nel 1429 Anna, che in garanzia della sua dote avea il possesso di Castelcorno, domandava ai due figli, divenuti maggiorenni, la restituzione di 2000 zecchini formanti la dote sua, oltre a 20000 marche per la custodia del castello. I figli non vollero convenire colla madre, per il che la vedova cedette al Vescovo quel castello, col diritto però di ricupera entro cinque anni ([3]).

Le controversie, a quanto si rileva da una memoria del Moschini ([4]), sorsero, perchè Anna sposò in seconde nozze Guglielmo, avvocato di Amasia e conte di Kirchperg.

Come se la sbrigasse il Vescovo con questi signori, non lasciano le memorie alcuna ricordanza; solo si sa che Castelcorno e le altre castella furono possedute anche in appresso dagli stessi, onde pare ch' essi tenessero col beneplacito del Vescovo le loro signorie.

Ai 24 febbraio 1447 il Vescovo Giorgio accordava a Giovanni l'investitura d'un dazio che si pagava in Trento al fiume Adige, dazio che prima era stato dal suo predecessore accordato alla madre Anna di Nogarolo ([5]).

I signori di questa linea conservarono più a lungo le loro giurisdizioni a preferenza dei loro parenti delle

---

(1) Archivio di Loppio.
(2) Repertorio dell' archivio vesc. di Trento.
(3) Repertorio dell' archivio vesc. di Trento.
(4) Manoscritto della Biblioteca comunale di Trento
(5) Repertorio dell' archivio vesc. di Trento.

altre linee, dei quali dirò in seguito, perchè vissero in buona relazione coi Veneziani.

Quest'amicizia colla Veneta Signoria emerge dal documento pubblicato dal Baroni [1], in cui il Doge Foscari, con decreto dei 18 marzo 1450, ordinava ad Andrea del Molino, podestà di Rovereto, l'archiviazione del ducale decreto, in forza del quale si stabiliva, che, volendo i sudditi d' un dominio veneto o castrobarcense comperare scambievolmente beni da sudditi di altro dominio, sottoposti a gravezze d' altra signoria in cui i beni giacessero, dovessero ritenersi questi fondi come soggetti alle stesse gravezze, cui erano prima sottoposti, senza aumentarle perchè erano passati in estraneo potere « cum solummodo possessiones vendantur, et non eorum jurisdictiones et onera ».

Da questo documento appare lo spirito di rettitudine di Venezia, ed anche la buona intelligenza che passava fra la Serenissima e Giovanni Castelbarco.

Una tempesta però venne a turbare la pace di Giovanni, ed il tranquillo possesso de' suoi beni. Non se ne conosce la ragione, ma è certo, che s'era ostinato a non voler più ricevere l' investitura de' suoi feudi dal vescovo Giorgio.

Questo vescovo che, come riferisce il Bonelli [2], era « exigui corporis, sed magni animi » sdegnossi altamente contro il Castelbarco e lo trattò da contumace e da fellone, e come tale lo spogliò delle sue giurisdizioni. Chiamò in suo soccorso i conti Giorgio e Pietro di Lodron, il di cui padre era stato grandemente beneficato

(1) Idea della storia della Val Lagarina al N. 90.
(2) Monumenta Ecclesiae Trid. Vol. IV, pag. 143.

dai Veneziani per aiuti prestati loro nelle guerre [1]. Questi adunque, intorno al 1456, vennero con gente armata a sorprendere in Castelnuovo Giovanni di Castelbarco, e lo condussero via prigioniero, come si ricava dal Sansovino.

Il Vescovo lo dichiarò decaduto da' suoi feudi, ed ancor nel 1456 investì i nominati fratelli Lodron di Castellano e Castelcorno, ritenendo per sè gli importanti castelli di Castelcorno e Nomi. Del documento d'investitura trovasi una copia nell' archivio di Loppio. Venne pubblicato dal Baroni [2].

Giovanni Castelbarco avea condotta in isposa Prassede di Helfenstein, dalla quale ebbe un figlio, Giorgio, che trovavasi allora in Germania presso i suoi nonni. La sposa di Giovanni veniva scacciata dal castello, benchè in istato di gravidanza, dovette esulare in Germania, ove in Battemberg, come riferisce il Sansovino, dava alla luce un secondo figlio, a cui venne imposto il nome di Mattia. Battemberg dovea essere una signoria della contessa, perchè il Sansovino nomina quali signori di essa i due fratelli Castelbarco.

Giunti i Castelbarco ad età matura non perdonarono ai Lodron le offese e l' onta inflitte al padre loro. Ecco quello che dice il Sansovino: « Giorgio e Matteo si ebbero « per opera di alcuni principi il possesso di Nomi e di « Castelcorno dai detti Lodroni che non volevano rilasciar mai Castellano e Castelnuovo ».

Il Sansovino parmi qui caduto in contraddizione. Come i Castelbarco potevano avere Nomi e Castelcorno

(1) Lodronii Leonis monumenta, pag. 19.
(2) Idea della storia della Val Lagarina al N.91.

dai detti Lodron, se queste castella appartenevano al vescovo di Trento? Il Baroni [1] si richiama ad una scrittura legale del 1696, da cui apparisce che il Vescovo di Trento, per opera dell' imperator Federico, restituì ai Castelbarco Nomi e Castelbarco, ma che non così fecero i conti Lodron per rispetto a Castelnuovo e Castellano. Quello che di certo abbiamo si è, secondo il Baroni, che da più documenti emerge, che Matteo di Castelbarco sulla fine del secolo XV possedeva Nomi e Castelcorno.

Le discordie fra i Lodron e Castelbarco s' inasprirono sempre di più. Leggesi infatti nel Sansovino, che i due fratelli Castelbarco « inteso una volta che il conte Pietro Lodron si trovava con altri suoi ai bagni di Bornio [2], assalitolo all' improvviso, lo fecero prigione ».

L' arciduca Sigismondo, come intese la prigionia del Lodron, s' interpose tosto fra i fratelli Castelbarco onde pacificarli, ed il Baroni [3] pubblica un documento, che contiene la pacificazione dei Castelbarco coi Lodron. I Lodron venivano condannati a pagare 16000 ragnesi e le giurisdizioni di Castellano e Castelnuovo ritornavano in podestà dei Lodron; le due parti promettevano di deporre gli antichi sdegni ed obliare le vicendevoli offese. Il documento porta la data d' Innsbruch del martedì dopo la festa di S. Uldarico del 1479.

Nel 1472 Uldarico di Brandis domandava a nome di sua moglie di essere investito dal Vescovo Giovanni di Nomi e Castelcorno [4]. Dal documento non si conoscono i diritti del Brandis. Nel 1484 il Pontefice Inno-

(1) Idea della Storia ecc. pag. 125.
(2) Bormio.
(3) Op. cit. pag. 287.
(4) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.

cenzo VIII eccitava il Vescovo di Trento a far valere i suoi diritti sui castelli di Nomi e Castelcorno, che si venivano contrastati da Matteo e Giorgio, figli del defunto Giovanni Castelbarco, con un ricorso da essi presentato all' imperatore Sigismondo (1). Nell' anno 1494 i fratelli Matteo e Giorgio Castelbarco vendevano il castello di Nomi all' imperatore Massimiliano I. (2).

Matteo fu l' ultimo discendente di questa linea. Dei tre castelli che ad essa appartenevano, Matteo non ne possedeva alcuno, Castellano e Castelnuovo furono dati ai Conti Lodron; Castelcorno venne occupato dai Veneti e ricuperato poi dal Vescovo Oldarico III, che ne investì la sua famiglia verso la fine del secolo XV. (3).

(1) Repert. dell' arch. vesc.
(2) Baroni. " Idea della Storia della Valle . . . . " al N. 42.
(3) Bonelli. " Notizie storiche ecc. " Vol. III. pag. 176.

I Castelbarco Signori di Lizzana, Beseno e Castelpietra - Aldrighetto Castelbarco, quarto erede di Guglielmo Castelbarco, signore di Lizzana, Beseno e Castelpietra - Compera della montagna di Gardumo - Divisione dei suoi beni da cui nascono tre sotto-linee.

Il quarto erede di Guglielmo il Grande fu Aldrighetto di Federico, che ebbe le signorie di Lizzana, Beseno e Castelpietra.

Di Aldrighetto non trovasi alcuna investitura.

Nel 1320 Aldrighetto Castelbarco, quale patrono della cappella eretta dall' avo Guglielmo nella chiesa di S. Vigilio di Trento, istituì cappellano ed officiatore della medesima il sacerdote Zuanini di Tassullo ([1]).

Ai 22 maggio 1320 Aldrighetto concede, sotto pattuite condizioni, a locazione perpetua varie possessioni ([2]).

Aldrighetto cercò d'aumentare il suo patrimonio comperando nel 1324 il Dosso e Castelvecchio sul monte di Gardumo verso il lago di S. Andrea, con tutte le terre, giurisdizioni, vassalli e famiglie che i signori di Gardumo possedevano in quella pieve, così al monte che al piano nella contrada di Loppio per il prezzo di 72300 denari piccoli veronesi, coll' obbligo però di ottenere il permesso del Vescovo di Trento rispetto al feudo del ca-

(1) Repert. dell'arch. vesc. di Trento.
(2) Baroni " Idea della Storia ecc. „ - Doc. N. 68.

stello. Tutto questo si comperò dai quattro figli di Filiduccio di Gardumo e da Beatrice figlia di Adelperio dello stesso nome. Il documento originale conservasi nell'archivio di Loppio.

Enrico, figlio di Mainardo Conte del Tirolo e Gorizia, salito per la morte di Venceslao III sul trono di Boemia, ne veniva poi scacciato da Giovanni di Lucemburgo. Enrico conservò il titolo di re, e si ritirò nel castello del Tirolo, ove, sul declinare del 1318, nacque la principessa Margherita. La mano di questa erede della contea del Tirolo e del Ducato di Carintia fu ambita anche dagli stessi nemici di sua famiglia. Giovanni riconciliossi con Enrico, promise che il secondo suo figlio Giovanni, ancor fanciullo, sposerebbe Margherita, bambina allora di 6 anni. Lodovico il Bavaro, ingelosito dell' ingrandimento della casa di Lucemburgo, dichiarò la contea del Tirolo devoluta all' impero, e ne investì i Duchi d' Austria. Giovanni di Lucemburgo veniva allora nel Tirolo, e preponeva a questo il suo primogenito Carlo qual tutore dei giovani fidanzati, ed egli stesso, invitato dai Guelfi di Brescia, veniva per la nostra valle in Italia, dove assistito da Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno figli di Aldrighetto Castelbarco, prendeva la città di Brescia nel 1331, ed in riconoscenza dei prestati servigi investiva i quattro suddetti fratelli delle terre di Salò con tutta la riviera bresciana del lago di Garda, cioè dei paesi di Salò, Gavardo, Manerba, S. Felice, Pontese, Gardone, Maderno, Toscolano, Gargnano, Tremosine e Limone [1].

---

(1) Sansovino, pag. 103.

Secondo il documento veduto dal Baroni [1], addì 2 gennaio 1331, i deputati dei guelfi bresciani deferirono al soprannominato re Giovanni il dominio di Brescia. Questo documento veniva steso nella chiesa di S. Apollinare di Trento. Da esso emerge ch' era allora vicario di Brescia Federico di Castelbarco, ed è quindi verosimile che col suo aiuto quella città venisse in potere del re Giovanni. Il Baroni [2] asserisce, che, ai 24 gennaio 1331, Aldrighetto Castelbarco di Lizzana abbia prestato al re la somma di 12000 fiorini per i suoi urgenti bisogni, e che Giovanni per tale imprestito abbia poi impegnato ad Aldrighetto ed a' suoi figli la riviera bresciana. Poco importa, se la riviera sia stata data ai figli, come dice Sansovino, od al padre, come riferiscono il Baroni ed anche il Chiusole [3], poichè, due anni più tardi, come vedremo, i Castelbarco ne perdettero il possesso.

Frattanto che succedevano queste cose, moriva Aldrighetto di Lizzana, e nel dì 23 giugno 1333, i quattro suoi figli procedevano alla divisione delle paterne sostanze [4].

Di tutti i beni d' Aldrighetto ne venivano fatte 4 parti.

La *prima* comprendeva il castello di Gresta e Nomesino sulla montagna di Gardumo ed il castello di Albano di Mori colle relative giurisdizioni. Questa parte venne aggiudicata a Federico.

La *seconda* comprendeva i castelli di Beseno e Castelpietra colle relative giurisdizioni. Questa parte venne assegnata a Marcabruno.

(1) Idea della storia ecc. pag. 99.
(2) Loc. cit.
(3) Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina, pag. 43.
(4) Repert. dell' archivio vesc. di Trento.

La *terza e la quarta* parte restarono indivise, e possedute dai due fratelli Azzone e Guglielmo: esse comprendevano i castelli di Lizzana, Rovereto, Castelbarco, Nomi colle relative giurisdizioni; i castelli di Penede ed il castello di Pesene nella pieve di Caprino, diocesi di Verona.

Dopo d' aver giurato sul S. Evangelo, promisero che se ad essi od ai loro eredi venisse restituita la riviera bresciana, l' avrebbero giustamente divisa, e che nessuno, nascendo il contrario, potrebbe rimproverare agli altri, d' averla per colpa loro perduta.

Da Azzone, Marcabruno e Federico ebbero origine tre altre linee:

A. Linea di Lizzana - *B.* Linea di Beseno - *C.* Linea di Gresta.

I Castelbarco signori di Lizzana - Azzone e Guglielmo Castelbarco signori di Lizzana - Relazioni con Lodovico di Brandeburgo - Figli e nepoti di Azzone - Elisabetta Coreggio - Relazioni di Aldrighetto Castelbarco con Venezia - Il castello di Rovereto ceduto ai Veneti - Assedio del castello di Lizzana e confisca dei beni di questa linea che passano alla Repubblica di Venezia.

Il Baroni (1) pubblica un documento dei 2 dicembre 1336, col quale Azzone di Lizzana concedeva un proprio statuto agli uomini di Lizzana e Lizzanella.

Ai 13 aprile 1339, a mezzo dei fratelli Marcabruno e Federico, giuravano fedeltà al Vescovo Nicolò di Bruma, Azzone e Guglielmo (2).

Nel 1340 Azzone e Guglielmo, che indivisa possedevano (3) la signoria di Lizzana, vendettero al Vescovo Nicolò per 12000 lire di denari piccoli veronesi il castello di Penede, sotto l'espressa condizione che fino all'effettuato pagamento il castello dovesse rimaner occupato da Egelmajer di Villanders e da Corrado di Seiano. Inoltre vendettero al Vescovo tutte le loro rendite, dazii e

(1) Idea della storia della Valle Lagarina N. 68.
(2) Biblioteca comunale di Trento, manoscritto N. 17.
(3) Pag. 84.

decime da essi possedute nel territorio di Nago e nella castellania di Penede. Contemporaneamente il Vescovo per parte sua concedeva ai predetti fratelli la giurisdizione nelle pievi di Lizzana e di Volano, e veniva stabilito, che fosse loro lecito di redimere il castello di Penede colla restituzione di 12000 l. v. [1].

La madre loro, Elisabetta di Echeloch sembra che volesse vendere qualcuna delle loro signorie, avvegnachè Marco di Mori nel 1342, qual nunzio del Vescovo, proibiva assolutamente sì alla vedova che ai figli ogni compera o vendita, e raccomandava a ciascuno di considerarsi dipendente dalla chiesa di Trento.

Intanto Giovanni di Lucemburgo [2], era giunto all'età di 16 anni, e nel 1338 seguì l'unione formale con Margherita, che era allora ventenne.

Non andò guari, che Margherita, d'indole incostante e capricciosa, cominciò a sentire ripugnanza contro il marito, che alla petulanza dell'età sua congiungeva il fasto d'un altero sovrano. I feudatari tirolesi, profittando della debolezza di Margherita, cominciarono a brigare per rimoverlo dal paese, proponendole un altro matrimonio con Lodovico di Brandeburgo che impalmava nel 1342.

Da una memoria che dall'archivio vescovile di Trento estrasse il Moschini [3], che porta la data del 1345, si ha che i fratelli Castelbarco Federico di Gresta, Azzone di Lizzana e Marcabruno di Beseno dichiararono per sè e per gli eredi a Lodovico Brandeburgo di tenere i loro feudi, le

---

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.

(2) Richiamo il lettore alla pag. 82.

(3) Il Moschini di Brentonico morì verso il 1830 e i suoi manoscritti si conservano nella biblioteca di Trento.

loro castella a sua disposizione, e d' esser pronti ad obbedirgli, costituendo fidejussori Sicco di Castelnuovo e Nicolò d' Arco.

Vediamo il Brandeburgo farsi paciere nel 1354 fra i fratelli Castelbarco, ch' erano venuti fra loro a contese, e che, nel giorno di Pasqua del 1354, gli giurarono fedeltà ed obbedienza (1).

Questi due documenti sono prove irrefragabili dell' amicizia dei Castelbarco col secondo marito di Margherita.

Azzone ebbe in moglie Sofia figlia di Federico della Scala, conte della Valpolicella (2). Dalla stessa ebbe tre figli: Guglielmo, che diventò canonico, Antonio e Nicolò.

Ai 24 gennaio 1363 Azzone nel suo castello di Lizzana rilasciava al figlio Guglielmo, canonico di Trento, « in jure canonico licentiatum », una procura per ricevere in nome suo dal Vescovo Alberto l' investitura dei feudi, ma, ai 12 marzo dello stesso anno, Azzone era già fra gli estinti, ed il vescovo rilasciò l' investitura ai suoi figli Guglielmo, Antonio e Nicolò (3).

Nicolò non ebbe che un figlio, Pietro Antonio, che si conosce da un' investitura del 1376 (4). Questo figlio sembra morto senza prole, e siccome Guglielmo s' era dato allo stato ecclesiastico, così Antonio fu il solo continuatore della linea di Lizzana.

Congiuntosi in matrimonio con Elisabetta Coreggio, imparentossi con una delle più illustri famiglie d'Italia. Secondo il Sansovino, Elisabetta fece costruire la Chiesa

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Bonelli, " Notizie storiche ecc. „ Vol. II. pag. 700.
(3) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(4) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.

di S. Maria di Rovereto, ciò che viene messo in dubbio dal Tartarotti [1]. Fece pitturare anche la facciata della Chiesa di S. Barbara.

Prima che venisse distrutta la Chiesa di S. Tommaso per ordine di Giuseppe II., si vedeva nella sua facciata un monumento gotico nel quale riposavano le ceneri di Antonio Castelbarco. Il monumento venne trasportato nella villa di Loppio, ed ivi tuttora si vede.

Una lapidea iscrizione in caratteri gotici nella facciata della Chiesa di S. Maria del Carmine di Rovereto ricorda Antonio Castelbarco e la sua sposa Elisabetta Coreggio. Ecco la traduzione dell' epigrafe fatta da Girolamo Tartarotti [2].

Da che lasciando l' alme spiaggie elette
Presa carne terrena il Figlio avea,
Mille quattrocent' anni, e ventisette
Sull' alto eterno carro il sol volgea,
E con misure pur giuste e perfette
Ben dieci intieri dì Marzo aggiungea,
Marzo, che per compagno ha sempre a lato
Dei zeffiri, e dell' Aure il dolce fiato:
Quando la grande Elisabetta e forte
Del ceppo di Coreggio illustre fiore,
E d' Antonio gentil cara consorte,
Che fu dei Castelbarco eccelso onore,
A cui di Roverè tocco era in sorte
E di Lizzana insieme esser Signore,
Con salda chiave in fronte al tempio ornato
Questo rinchiuder fè marmo intagliato.

(1) Memorie antiche ecc. pag. 78.
(2) Memorie Roveretane pag. 77.

Che se meglio lettor, intender vuoi
Ciò che la chiave, e la vetusta pietra
Ricerchi: quei, che coi tesori suoi
Innalzò queste mura al Dio de l' etra
Ecco supplice chiede i doni tuoi,
Tu lo ascolta, e per lui perdono impetra,
Il tempio addentro illustra, e cole intanto
L' antico del Carmelo Ordine Santo.

Antonio morì nel 1400 e lasciò due figli Guglielmo ed Aldrighetto, che furono nel 1405 investiti dal Vescovo Giorgio di Lichtenstein dei castelli e giurisdizioni di Lizzana, Rovereto e dei dazii di Sacco, Marco, Rovereto, Ravazzone e delle decime di Sacco, Castione e Mori [1].

Circa questo tempo sembra, che Rovereto debba ai Castelbarco il primo ordinamento di pubblica istruzione, di cui si conservi memoria. Nella Biblioteca Civica di Rovereto conservasi una copia del testamento di Elisabetta Coreggio, steso in Lizzana nel 1427, in cui fra i testimonii roveretani compare un « magister placentinus Grammaticae Professor, quondam ser Segondi de Placentia ». Il chiamarsi costui « professore », nome più proprio di pubblico che di privato maestro [2], l' essersi quì trasferito da Piacenza, e la servitù ed amicizia che mostra avere colla famiglia Castelbarco fanno congetturare che forse Antonio marito di Elisabetta, quando fu da quelle parti a prendere la sposa, abbia seco condotto anche il nostro grammatico, col magnanimo intento di condurre insieme colla moglie italiana nei suoi paesi anche

(1) Bonelli. " Monumenta Ecclesiae Trid. „ pag. 122.

(2) Il Forcellini definisce " professor: chi professa e singolarmente chi insegna pubblicamente alcun' arte liberale „.

alcun raggio di quella luce letteraria, che allora per le italiche terre si andava diffondendo.

L' imperatore Sigismondo, re d' Ungheria, moveva nell' anno 1413 guerra ai Veneziani per le cose della Dalmazia, ed i suoi eserciti si erano spinti varie volte nel veronese e nel vicentino, dove avvennero molti incontri, in cui con alternata sorte si combattè: se non che, vedendo Sigismondo che nulla potevasi ottenere e poco sperare contro la potenza ed astuzia della Serenissima, diede ascolto a proposte di tregua, e nell'anno 1413 questa venne stipulata per la durata di 5 anni. In essa, come asserisce Ambrogio Franco (1), venivano compresi anche i signori di Castelbarco e di Arco come amici dei Veneziani « in Castrobarcenses et arcenses tanquam Veneti conyuncti pacis participes fiunt ».

Che i Castelbarco fossero amici dei veneziani, mostrano i documenti di lega del 1405, 1407, 1415, 1420, in cui promettevano « esse boni filii, servitores, amici incliti Ducis Veneciarum, apertos tenere omnes passus, tam per terram, quam per aquam ». Il Doge poi li riceveva « pro suis fratribus, amicis » e prometteva il suo valido ajuto in caso che venisse loro mossa guerra (2).

Sul muro d' una strada del paesello di Besagno esiste una pittura a fresco, ammirabile per la vivacità del colorito, conservata ad onta delle ingiurie dei tempi. Il dipinto rappresenta la crocifissione del Redentore, e da un lato di essa veggonsi due leoni, il rampante dei Castelbarco ed il veneto di S. Marco, ciascuno dei quali

---

(1) Biblioteca comun. di Trento - Storia manoscritta dei Conti d' Arco.
(2) Biblioteca comun. di Trento - Documenta Veneto-tridentina Vol. I. manoscritto N. 2485.

tiene fra le zampe una penna da scrivere sopra un cuscino cinto da una corona di alloro. Incerta ne riesce la data per il deperimento.

Essendo allora Besagno dipendente dai Castelbarco, io riterrei quel dipinto eseguito in occasione d'una delle surriferite leghe, quale monumento dell'amicizia dei Castelbarco coi Veneziani. Parmi quest' opinione appoggiata a motivi di probabilità. Inoltre io non saprei a quale altra epoca far risalire l' origine di quel dipinto, e molto meno stabilire in quale occasione sia stato eseguito.

Marin Sanudo scrive « ai 4 ottobre 1416 i nostri soldati presero il castello di Rovereto (1) ch'era d'un Aldrighetto di Lizzana, il quale si diede alla signoria a certi patti e la Rocca si tenne » ma poi continua il Sanudo « con molti danari dati al castellano si ebbe ».

Aldrighetto era caduto in disgrazia della Serenissima. Il malumore però datava da due o tre anni addietro. Lo provano alcune lettere della signoria di Venezia, ch' io raccolsi dai « Documenta Veneto-Tridentina » esistenti nella Biblioteca municipale di Trento (2).

La signoria con lettera degli 11 settembre 1414 a Guglielmo di Lizzana si lamenta fortemente, che suo fratello Aldrighetto pretenda esigere « inusitatam mudam ad passum Robereti » vantandola poggiata sopra « antiquis suis juribus ».

Dicevagli che alla fine era stanca di questo agire, e che perciò avea ordinato ai Rettori di Verona d'impadronirsi di tutti i beni che Aldrighetto possedeva nel

(1) S'inntende parlare della città o borgo.
(2) Manoscritto N. 2485.

veronese, « quod omnia bona Aldrigetti in districtu nostro Veronae apprendere valeant ».

Nel medesimo tempo la Signoria si rivolgea direttamente ad Aldrighetto, e gl'intimava di cessare tantosto dalla indebita riscossione di quella tassa, altrimenti, continuando ad esigerla, « providebimus circa hoc per illum modum, qui nobis conveniens videbitur ».

Aldrighetto non spaventossi alla minaccia della Serenissima, per cui essa, ai 15 ottobre 1416, comandava di marciare direttamente contro Aldrighetto « et post destructionem et ruinationem dictae terrae Roboreti et locorum dicti Aldrighetti debeant transire ad damna dicti Aldrighetti et locorum Numi et Predalie ».

Ciò premesso, ritorniamo alla nostra storia.

Il duca Federico d' Austria, come seppe l'avvenuto, venne tosto in soccorso d' Aldrighetto, come riferisce il Sanudo, onde tor di mano ai veneziani quel forte; ma il capitano veneto qui di presidio « colla sua compagnia e col soccorso avuto da Verona e da Vicenza si difese virilmente e fece levare i nemici dall' impresa ». Federico però tornava all'assalto, o almeno lo avrebbe dato, se Venezia non avesse mandato un suo ambasciatore « per racchetare le cose e per pregare quel duca fosse contento, di lasciarci Roveredo almeno per anni quattro, acciocchè si possa ostare al re d' Ungheria imperator nostro nimico col quale era compiuta tregua che fu fatta per anni cinque ». Ricorda poi il Sanudo i trattati d'accordo, e, dopo d'aver detto ch'erasi convenuto di restituire ad Aldrighetto Rovereto colla rocca, a condizione però che avesse restituiti i denari ricevuti; soggiunge « s' ebber lettere d' Austria, come quel duca, considerando l'onesta richiesta della Signoria di tener Rovereto di Trento solum

per anni quattro, era stato contento, sicchè non fu restituito ».

Nel 1418 con lettera degli 11 Settembre la signoria accoglieva nella sua amicizia Aldrighetto col lasciargli i castelli di Nomi e Pradaglia, e col ritener per sè Rovereto « usque ad certum tempus (1) ».

Abbiamo veduto a pag. 84 come le due parti di Guglielmo ed Aldrighetto sieno rimaste indivise. Il Baroni (2) pubblica un documento estratto dal Vol. III dei « Processi (3) » in data 10 maggio 1462, dal quale apparisce che Bartolomeo da Molina affermò con giuramento d'aver udito dal defunto suo padre Antonio, che era grande amico di Guglielmo Castelbarco, di conoscere le divisioni fatte dai due fratelli Castelbarco: che dall'acqua di Terragnolo fino all'Adige verso Rovereto era di Aldrighetto, e che dall'Adige fino a Serravalle era di Guglielmo. La signoria di Aldrighetto, secondo questo documento, s'accordebbe con quanto dice lo storico veneziano riguardo all' occupazione fatta dai veneziani.

Infatti si vede che il Sanudo nomina Aldrighetto quale signore di Rovereto e della Rocca.

Nel 1413 Guglielmo ereditava da Ottone, ultimo rampollo della linea di Albano Castelbarco, della quale si parlerà in seguito, il castello di Albano posto sopra il paese di Mori. Si conserva una copia del testamento di Ottone nell'archivio di Loppio.

Ai 18 ottobre 1424 il Vescovo Alessandro dei duchi di Mazzovia concedeva a Zuanna, vedova di Aldrighetto Castelbarco, il castello di Pradaglia, promettendole prote-

(1) Doc. ut supra.

(2) Idea della storia della Valle Lagarina, N. 84.

(3) Pag. 31.

zione e difesa. Questo documento venne pubblicato dal Bonelli (1).

Aldrighetto dalla sposa sua, Giovanna del Verme, non ebbe che un figlio, Luigi. Questo nel 1449 fu investito dal vescovo Giorgio del castello e della giurisdizione di Rovereto, quantunque sì l'uno che l'altra fossero, come vedemmo, nelle mani della repubblica di Venezia (2). Vedi liberalità dei Vescovi tridentini nel conceder investiture ! Le concedevano però di beni perduti.

Nel 1436 Guglielmo, fratello di Aldrighetto, fu investito dal Vescovo Alessandro degli antichi feudi di sua famiglia. Guglielmo si scusava di non averla prima domandata, perchè costretto all' obbedienza della Repubblica (3).

Il Zagata (4) scrive, ai 6 giugno 1439 « Misser Guglielmo da la Lizzana e misser Marcabrun da Besen rebbelorno contro la Signoria ».

Coll' aiuto della testimonianza di questo storico veniamo a conoscere, come, in sul principio del giugno 1439, i Castelbarco di Beseno e Lizzana tentassero di sottrarsi alla signoria o patrocinio dei Veneziani, i quali, occupati nell' assedio di Brescia, dovevano poco curarsi della malevolenza dei Castelbarco verso di loro, attendendo forse un punto migliore per prenderne la rivincita.

I Veneziani non tollerarono a lungo una simile ribellione, e con un forte esercito strinsero d'assedio il castello di Lizzana. Chi conosce la posizione di questo castello, imponente a quell' epoca così scarsa di cognizioni in

(1) Notizie storiche ecc. Vol. IV, pag. 128.
(2) Originale dell'archiv. di Loppio.
(3) Repertorio dell' archiv. vesc. di Trento.
(4) Cronaca di Verona P. II. V. I, pag. 64.

fatto di pirotecnica, deve arguire quanto difficile riuscir dovea la sua presa. Per orizzontarci un po' meglio è a sapere, che l'attuale strada postale, che da Rovereto mette a Lizzana, non è già quella che era allora; la pubblica strada da Rovereto metteva al monte, su cui in appresso sorse il santuario dedicato a « Maria Vergine del Monte » di là passava vicino al castello di Lizzana, dal quale scendevasi poscia per quel discosceso paese e si veniva a Marco.

Nessuna memoria, nessun episodio ci fu tramandato dagli archivi relativamente al castello di Lizzana. Ne accenna solo la lettera del Gonzaga al Castelbarco di Avio [1] nella quale notificavasi di non poter spedire i ricercati soccorsi di fanti e cavalli per correre in aiuto del parente Guglielmo Castelbarco di Lizzana. Dalla lettera emerge, che l'assedio del castello dovette essersi incominciato in luglio.

Marin Sanudo, esattissimo cronologo, racconta che « ai 15 settembre s'ebber lettere da Gherardo Dandolo provveditor nostro in campo, come avevano avuto a patti Lizzana ch' è un castello appresso Roverè, il qual luogo aveano assai bombardato ».

I Veneziani dopo d'aver vinto il castello di Lizzana, che più pel momento ostava alle loro mire, abbandonarono a miglior momento il disfarsi delle altre rocche castrobarcensi, e solo nell' aprile 1440 furono presi e demoliti i castelli di Albano e Nomesino.

Tutti i beni di Guglielmo furono confiscati e messi a pubblica asta, e nei documenti che ci ricordano le confische [2] viene accennato al motivo delle stesse, cioè al-

(1) Pag. 73.
(2) Baroni " Idea della storia della Val Lagarina N. 78, 79, 80, 81.

la ribellione di Guglielmo « ribellis praefati ducalis dominii ».

Appena avvenuta la catastrofe dei Castelbarco, molte comunità della valle Lagarina si diedero spontaneamente ai Veneziani, che a tutte accordarono speciali privilegi, dei quali parla a lungo il Zotti [1].

Le comunità. che in tale occasione si diedero ai Veneziani, furono Lizzana, Marco, Vallarsa, Mori, Tierno, Besagno, Nomesino, e Manzano che dipendevano da Guglielmo Castelbarco; Volano, Folgaria, Noriglio, Trambilleno e Terragnolo dipendenti da Marcabruno Castelbarco di Beseno; Pomarolo, Chiusole e Pederzano che dipendevano già da Francesco e Giacomo Castelbarco della linea di Avio. Di più, come vedemmo, i Veneziani possedevano la giurisdizione di Rovereto col suo castello, e pel testamento di Azzone Castelbarco i tre vicariati di Brentonico, Ala ed Avio.

Guglielmo Castelbarco di Lizzana ebbe tre figli: Antonio, Giacomo e Leonardo, che si conoscono da un' investitura del 1447 [2].

Di Leonardo altro non si sa: Giacomo risulta come privo di mente da un documento del 1472 [3].

Quantunque Lizzana fosse in potere della Serenissima, pure i Castelbarco continuarono a riceverne l' investitura dai Vescovi. L' ultima investitura fu rilasciata dal Vescovo Giovanni nel 1473 ad Antonia, figlia di Antonio Castelbarco di Lizzana, con la quale si estinse la linea di Lizzana [4].

(1) Storia della Valle Lagarina V. I P. II, cap 3.
(2) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(3) Bonelli, " Monumenta Ecclesiae Trid. " pag. 148.
(4) Bonelli, " Monumenta Ecclesiae Trid. " pag. 148.

I Castelbarco signori di Beseno - Marcabruno Castelbarco signore di Beseno e Castelpietra - Sue relazioni con Venezia - Suoi figli e nepoti - I beni di questa linea passano all' Arciduca Sigismondo.

Ai 12 aprile 1339 Marcabruno e Federico giurarono per sè e fratelli fedeltà al Vescovo Nicolò di Bruma (1).

Nel 1340 Marcabruno fu investito dal Vescovo Nicolò del feudo di Beseno (2).

Nel 1354 Federico e Marcabruno giurarono fedeltà ed obbedienza a Lodovico Brandeburgo, promettendogli d'esser fedeli vassalli ed inimici della Chiesa di Trento (3).

Nel 1355 seguì una divisione fra Marcabruno ed Azzone dell' eredità del defunto loro fratello Guglielmo (4).

Nel 1363 Marcabruno ricevette dal vescovo Alberto di Ortemburg l'investitura dei suoi feudi. Nel 1386 ebbe un litigio coi signori di Egna e di Grimmenstein, accomodato da Enrico di Rottemburg (5).

---

(1) Biblioteca comunale di Trento - manoscritto, N. 17.
(2) Bonelli " Notizie storiche ecc. „ Vol. I. pag. 671.
(3) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(4) Repertorio dell' archivio vesc. di Trento.
(5) Bonelli " Notizie storiche ecc. „ Vol. III, pag. 354.

Giacomo del fu Marcabruno di Beseno, negli anni 1391 e 1392, comperava da Clara di Calceranica l'eredità ad essa venuta da certo Simone notaio di Campo [1].

Nel 1413 suo figlio Marcabruno Castelbarco con lettera del duca Federico veniva ricevuto in sua grazia e protezione, ed assicurato di poter godere di tutte le prerogative d'un fedele vassallo. L' originale di questo documento trovasi nell' archivio di Loppio.

Marin Sanudo [2] scrive, che nel mese di maggio 1413 « s'ebbe nuova come il doge Federico d' Austria « era venuto con gente intorno ai castelli di Pietra e « di Besen, che teneva la signoria nostra vicino a Tren- « to. E come Francesco Bembo il cav. Provveditor no- « stro in Verona intendendo questo subito andò colà con « gente da piè e da cavallo per soccorrere i detti ca- « stelli, ed assaltò i detti tedeschi, e miseli in rotta, e « prese 300 di loro, morti pochi: e il doge fuggì a Tren- « to, sicchè furono costretti a levarsi di lì ».

Da quanto racconta lo storico veneziano chiaramente si vede, che a Beseno, o come intrusi o come alleati e protettori di Marcabruno Castelbarco, comandassero i veneziani. Infatti, ai 7 novembre 1412, il doge Michele Stono scriveva ad Andrea Gradenigo, provvisore del castello di Beseno: « attendere debeas ad consulen- « dum praefato Marcabruno in omnibus quae cernant « honorem et bonum statum nostri dominii et dicti Mar- « cabruni et vigilare ad bonam custodiam et conserva- « tionem dicti castri » Da ultimo gli raccomandava cal-

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Tom. XXII, pag. 861.

damente di tenere con sè « claves, turres, in libertate sua [1] ».

La valle di Folgaria, che in questo tempo dipendeva dal Castelbarco di Beseno, venne verso il 1420 in potere dei Veneziani [2].

Zagatta [3] scrive, che, ai 6 giugno 1439, Misser « Guglielmo di Lizzana e misser Marcabrun de Besen « rebbelorno contro la signoria ». Abbiamo veduto in qual maniera la Serenissima abbia punito questa ribellione del signore di Lizzana, ma non trovammo documenti relativi alla pena inflitta a Marcabruno. Da un documento pubblicato dal Baroni [4] sembrerebbe, che Marcabruno possedesse Beseno e Pietra anche dopo la ribellione. Non potrebbe forse la Repubblica avergli perdonato in vista dell'antecedente amicizia e dei prestati servizi ?

Nel 1436 Marcabruno Castelbarco di Beseno veniva investito dal Vescovo Alessandro dei castelli e giurisdizioni di Beseno, Pietra e Nomi [5].

Nel 1440 Marcabruno, con intelligenza del Vescovo di Trento, penetrò colla sua masnada nell'alpestre valle di Folgaria, assalendo e maltrattando quei pacifici abitanti [6] che s'erano dati al dominio veneto, mentre infieriva in quei paesi la peste.

Nel 1443 Marcabruno era ancor signore di Beseno, poichè in quest'anno cedeva all'imperator Federico il suo

(1) Biblioteca com. di Trento - " Documenta Veneto-Tridentina " - manoscritto N. 2485.
(2) Bottea, " Cronaca Folgaretana ".
(3) Cronaca di Verona, Vol. I. P. II, pag. 64.
(4) Idea della Storia ecc. N. 88.
(5) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(6) Baroni " Idea della Storia ecc. " N. 89.

castello di Beseno, ricevendo in cambio e risarcimento il castello di Caldif e l'annuo assegno di 550 zecchini ([1]).

Questo contratto veniva rinnovato nel 1446, nel qual anno Marcabruno cedeva a titolo di deposito all'arciduca Sigismondo, conte del Tirolo, i castelli di Beseno e della Pietra collo stesso obbligo dei 550 zecchini ([2]).

Nel 1447 il Vescovo Giorgio di Trento investiva Marcabruno dei castelli e giurisdizioni di Beseno e di Pietra, ed in pari tempo Marcabruno conveniva coll' arciduca Sigismondo per l'occupazione dei due castelli fino al 1449, verso l' annuo risarcimento di sopra accennato. Questa occupazione venne poi protratta, con contratto, fino al 1451, e finalmente nel 1456 fu convenuta una formale e stabile cessione fra Marcabruno di Beseno e Osvaldo di Raiffenstein, capitano dell' arciduca Sigismondo, pel prezzo di 2000 fiorini del Reno, e verso l' obbligo di un'annua provvigione di 300 zecchini ([3]).

Sembra che il Vescovo fosse stato poco contento del signore di Beseno, poichè, come riferisce il Bonelli ([4]), egli conquistò quei castelli « Pisenum et Petram castra devicit ». Il Pincio ([5]) dice, che sottomise Beseno « in supino colle situm, petram oppidum vi expugnatum redegit ».

Tommaso Gar ([6]) dice, che il Vescovo guerreggiò contro i fratelli Grader che custodivano castel Beseno, ed i Castelbarco che occupavano castel Pietra; l' uno e

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Repertorio dell' arch. vesc.
(3) Repertorio dell' arch. vesc.
(4) Notizie storiche ecc. pag. 143.
(5) Cronache di Trento.
(6) Annali del principato del Vescovo Alberti.

l'altro furono espugnati nel 1456 coll'aiuto del duca Sigismondo, al quale, in benemerenza, fu dato dal Vescovo in feudo castel Pietra, ritenendo per sè quello di Beseno. Questo fatto, potrebbe aver spinto Marcabruno a vendere i suoi diritti all'arciduca Sigismondo.

Il castello della Pietra passò in possesso, col volger degli anni, dei baroni Cresseri, e quello di Beseno, dei conti Trapp.

I Castelbarco signori di Gresta - Federico Castelbarco signore di Gresta - Armanno signore di Albano ed Aldrighetto signore di Gresta - La guerra del 1487 e parte presavi dai Castelbarco - Convenzione fra l' imperatore Massimiliano ed Antonio Castelbarco - I Veneziani assediano Gresta.

Veniamo ora al ramo di Gresta per non più abbandonarlo, come quello che ci conduce fino ai viventi Castelbarco.

Nel 1331 Federico era vicario in Brescia ([1]).

Ai 13 aprile 1339 Federico giurava d' essere obbediente al Vescovo di Trento Nicolò de Bruma ([2]).

Verso l'anno 1340 vennero imputati a Federico omicidi ed altri eccessi, per cui Enrico da Persene, vicario del Vescovo, lo condannava ad una multa di 6000 fiorini (auri) e di 1000 libbre veronesi.

Il castigo produsse buon effetto, Federico « in se reversus » domandava perdono al Vescovo ed umilmente si metteva a sua disposizione.

Ma le promesse non si mantennero. Martino, sindaco di Gardumo ed ufficiale vescovile, cadeva ucciso da

(1) Pag. 83.
(2) Pag. 85.

Federico, il quale « malefactores sub sua tutela recipiebat, atque defendebat ».

Il Vescovo montò su tutte le furie, e condannò Federico ad una nuova multa da pagarsi « camerae episcopali » di 1000 marchi di argento e lo dichiarò decaduto dalle giurisdizioni di Albano e Nomesino.

Federico con cuore contrito ed umiliato accettava la pena, e faceva le più ampie proteste di fedeltà e di devozione, addì 16 febbraio 1340 « humiliter ac devote dixit et confessus est jurisdictionem civilem et crimilanem et merum et mixtum Imperium totius Vallis Lagarinae et specialiter Plebium Gardumi, Murii, Aldeni et Garnigae, et castellantiam Grestae, Nomesini et Albani spectasse et spectare pleno jure ad praelibatum D.num Episcopum » [1].

Nello stesso anno però veniva investito ancora dei suoi feudi della Valle Lagarina e della Pieve di Gardumo [2].

Si vide [3] la parte presa da Federico nelle lotte della Chiesa di Trento col marchese di Brandeburgo. Nel 1354 unitamente a suo fratello Marcabruno a questo giurò fedeltà quale fedele vassallo [4].

Federico ebbe due figli, Armano ed Aldrighetto, i quali nel 1358, ai 14 luglio, si divisero l'eredità del padre [5].

Armano ebbe la signoria di Albano, Aldrighetto quella di Gresta.

(1) Manoscritto Ippoliti, Vol. I.
(2) Bonelli " Notizie stor.-crit. della Chiesa di Trento „ Vol. I, pag. 239.
(3) Pag. 86.
(4) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.
(5) Ippoliti, manoscritto, Vol. I. - Tartarotti ", Memorie antiche „ pag. 72.

Ebbero la formale investitura dei feudi nel 1363 dal Vescovo Alberto di Ortemburg (1).

Linea di Albano.

Armano ebbe un figlio, Ottone, il quale nel 1388, a mezzo del suo parente Antonio di Gresta, giurò fedeltà al Duca Alberto d' Austria, impegnando i suoi castelli e la sua gente (2).

Nel 1389 intervenne alla lega offensiva e difensiva convenuta fra le diverse linee Castelbarco (3).

Nel 1397 Ottone fece erigere il sepolcro di suo padre Armano nella Chiesa parrocchiale di Mori, su cui pose la seguente iscrizione:

Hoc est sepulcrum nobilis vivi
D.ni Armani de Castro
Barco, et suorum haeredum. Hoc
Opus fecit fieri Nobilis vir D.nus
Otto de Albano de Castrobarco
Die XX Sept. MCCCLXXXXVII.

Ai 23 Luglio 1413, nel suo castello di Albano, dettava il suo testamento in presenza di Carlo fu Iacopo Castelbarco di Avio, del medico Bernardo del fu Zenone della campagna di Verona, di Antonio figlio naturale di Carlo Castelbarco. Di questo testamento esiste una copia anche nell' archivio di Loppio. Eccone un sunto:

Vuole che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Mori, nella sua cappella di S. Stefano, con onorevole ed ecclesiastica sepoltura.

---

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(3) Pag. 63.

Lascia al comune di Mori due appezzamenti arativi e vignati nella Regola di Tierno, onde stipendiare un sacerdote che debba celebrare una S. Messa quotidiana « pro anima sua et suorum predecessorum ».

Lascia alla sposa Orsola di Siccone di Castelnuovo di Valsugana 1000 ducati d'oro, e tutte le masserizie ecc.

Vuole che sua moglie sia mantenuta con due serventi nello stesso castello di Albano, fino a che viva in onesta vedovanza.

Le raccomanda la figlia naturale Isabella, che dovea esser mantenuta di vitto e vestito dall' erede fino a che fosse all' età di maritarsi, il che succedendo, dovea l' erede, a titolo di dote, sborsarle 200 ducati d' oro.

Nomina erede universale Guglielmo di Antonio Castelbarco di Lizzana.

Con Ottone s' estinse la linea di Albano.

Linea di Gresta.

Aldrighetto era sì caro all' arciduca Rodolfo, che seco lo volle nel suo viaggio a Milano, ove ambedue morirono nel 1366. Così leggesi nella « Cronaca » di Paride da Cerea.

Aldrighetto avea condotto in isposa una figlia di Mastino della Scala, dalla quale ebbe due figli, Marcabruno ed Antonio.

Nel 1388 Antonio di Gresta, per sè e pel fratello Marcabruno e parente suo Ottone di Albano, giurò fedeltà ed obbedienza al Duca Alberto d' Austria [1].

(1) Repertorio dell' archivio vescovile di Trento.

Nel 1389 Antonio e Marcabruno Castelbarco di Gresta presero parte alla lega offensiva e difensiva delle diverse linee Castelbarco (1).

Amici della Serenissima presero parte alla lega del 1405 (2).

Nel 1436 il Vescovo Alessandro compose una questione insorta fra Marcabruno di Gresta, quale reo convenuto, e Iacopo di Castel Ivano, per alcune pretese, fra le quali quelle sulle decime di Mori che furono aggiudicate al sig. Ivano (3).

Ai 30 marzo 1437 Marcabruno faceva nel castello di Gresta il suo testamento e lasciava eredi i suoi due figli Federico ed Armano (4).

Nel 1444 Federico era già morto, e la sposa Elisabetta, qual tutrice di Antonio, unico figlio, donava agli uomini di Garniga certi tributi, che dovean pagare al castello di Gresta (5).

Di Antonio, per circa vent' anni, non abbiamo più notizie. Compare nel 1470, quando veniva investito dal Vescovo Giovanni del castello di Gresta (6).

Nel 1475 Giovanni Vescovo di Trento investì Antonio di Gresta dei feudi che furono di Ottone e di Carlo il muto di Castelbarco, cioè dei quattro vicariati che erano allora in potere della Repubblica di Venezia. (7).

Abbiamo veduto i Veneziani, un po' alla volta, rendersi padroni di tutta la Valle Lagarina e di Castel Penede,

---

(1) Pag. 63.
(2) Pag. 96.
(3) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(4) Archivio di Loppio.
(5) Arch. di Loppio.
(6) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(7) Repertorio dell' arch. vesc.

togliendolo ai signori di Arco. La Repubblica però non si teneva sicura dei suoi possessi. Buona armonia regnava fra l'arciduca ed il Vescovo di Trento, che investiva i decaduti dinasti dei feudi posseduti dalla Serenissima, volendo in tal modo conservar, almeno in apparenza, i proprii vantati diritti, onde farli valere a tempo migliore.

Secondo il documento pubblicato dal Baroni (1) i Veneziani ordinarono nel 1476 di presidiare Castelbarco, e proibirono severamente al castellano l'uscita dal castello, eccetto due volte in settimana « ad facenda facta sua ». Nel 1461 furono rinnovati gli ordini per la riparazione del medesimo castello, giacchè al dire del podestà Mosè Contarini, « non v'era castello in questa valle, che fosse peggio in ordine di Castelbarco ». Così apparisce da documenti dell' archivio di Rovereto (2).

I Veneziani non dormivano quindi i loro sonni tranquilli. Covava nel petto dei Castelbarco l' antico rancore contro i Lodron (3); il Vescovo di Trento non vedeva di buon occhio il continuo estendersi dei Veneziani; i conti d'Arco avevano perduti molti beni, e l' arciduca Sigismondo non dovea essere ai Veneziani tanto affezionato. La guerra scoppiava nel 1487. Ne parlano il Sanudo, il Bembo, il Sabellico, il Muratori, per tacere di tutti gli storici trentini. Abbiamo una minuta descrizione di questa guerra nella cronaca inedita del Buzzacarini (4).

Quali promotori di essa vengono dichiarati i conti d' Arco. Il Sabellico vi aggiunge anche i Castelbarco, cioè

(1) Idea della storia ecc. N. 88.
(2) Baroni. op. cit. pag. 128.
(3) Pag. 78.
(4) Biblioteca della R. Università di Padova.

quei due fratelli Giorgio e Matteo, che come si vide [1], ebbero sì fiera discordia coi conti di Lodron; ed è appunto da tal discordia ch' egli ripete in gran parte l'origine della guerra, essendo i Lodron sotto la protezione della Serenissima, ed i Castelbarco sotto quella di Sigismondo. Ecco in qual maniera si esprime: « adijciuntur his novi stimuli, quod Ludroni Reguli, qui in Venetorum erant fide cum Barchionis, quos Sigisbundus tuebatur, coeperunt inter se armis disceptare ».

I Veneziani, guidati dal famoso Roberto da Sanseverino, furono completamente sbaragliati nella battaglia di Calliano, il dì 10 Agosto 1487. Il Sanseverino perì affogato nell' Adige; fu sepolto nella cattedrale di Trento.

Dopo due e più mesi di trattative veniva conchiusa la pace a Venezia, ai 13 novembre dello stesso anno, ed in forza di essa [2] i conti d' Arco dovevano ancor entrar in grazia di Venezia, come pure i conti di Lodron e quelli di Gresta doveansi ammettere nella grazia dell'arciduca.

Antonio Castelbarco di Gresta avea dunque parteggiato coi Veneziani. « Oltre i conti di Lodron signori « di Castellano e Castelnuovo che in questa guerra servirono i Veneziani dominava in Gresta Antonio di « Castelbarco, con lui abboccatosi il provveditore (veneto) fece sì, che quegli obbligò la sua fede, e « promise tutta la sua assistenza in favore dei veneziani, ed il provveditore dal canto suo lo assicurò di validi soccorsi, che in breve gli sarebbero venuti, dap-

(1) Pag. 79.
(2) Marin Sanudo. Capit. 11 e 12.

« poichè si designava di gettare un ponte sull'Adice, e gli « offerse stipendio e tutta la grazia della Repubblica ».

Morto nel 1493 l'imperator Federico, gli successe il figlio Massimiliano I, nominato fino dal 1485, re dei romani. Massimiliano, per la morte dell' arciduca Sigismondo, veniva in possesso nel 1495 anche della contea del Tirolo. Principe di spirito guerriero, attivo, intraprendente, guardava di mal' occhio i Veneziani, che con assoluto dominio possedevano regioni che erano appartenute all' impero, e formò il disegno di sottometterle alla primiera dipendenza.

Ad Antonio di Castelbarco parve questo una propizia occasione per migliorare la sua fortuna, e staccandosi dall'amicizia dei Veneziani gettossi dalla parte dell' imperatore, sperando forse di ricuperare le giurisdizioni dei suoi antenati, attualmente in mano dei Veneziani.

Nell' archivio di Loppio esiste una copia del documento di convenzione fra Massimiliano ed il Castelbarco di Gresta [1].

Eccone un sunto:

Innsbruch 5 dic. 1497 — Antonio di Gresta per sè ed eredi riceve in feudo dall' imperatore e suoi successori il castello di Gresta colle relative dipendenze, coll'obbligo di prestar giuramento di fedeltà ed obbedienza, di tener aperto il castello ad ogni domanda dell' imperatore. Il Castelbarco viene riconosciuto immune da ogni imposta. Doveva prestare il suo aiuto nelle guerre, massime in Italia « dominia nationis Italiae » e l' imperatore dovea sborsargli annui fiorini 200 del Reno a ti-

(1) Vedi anche il Repertorio dell' archiv. vesc. di Trento. (Baroni, " Idea della Storia della Valle Lagarina „ N. 97).

tolo di stipendio, col patto però che, pagando per una sola volta 2000 fiorini, non fosse più tenuto al pagamento dell'annuo stipendio.

Ai 12 dicembre 1507 Massimiliano scriveva una lettera a Nicolò, Marcabruno e Federico figli di Antonio Castelbarco di Gresta, colla quale partecipava loro che avea ordinato ai suoi commissari di provvedere di munizioni « da bocca e da guerra » il castello di Gresta, acciò non venisse occupato dai veneti; e che attesa la loro fede e devozione all' impero, era disposto a ricevere il castello sotto la sua protezione, promettendo che finita la guerra l' avrebbe restituito (1).

La guerra scoppiava nel gennaio dell' anno 1508 (2). Venne descritta minutamente da Francesco Ferrenzio Zanchi Bergamasco nel suo commentario « De rebus a Giorgio Hemo praeclare gestis in primo ad versus Massimilianum Regem bello a Venetiis suscepto ».

Ecco in sunto la traduzione di ciò che si riferisce al Castelbarco di Gresta.

Il castello di Gresta, situato sopra Loppio, perchè alleato dell' imperatore, fu preso di mira dai Veneziani. Giambattista Caracciolo, che avea ben condotto l' impresa di Calliano, superò le alture del monte di Gresta da una parte, mentre Dionisio da Brentonico lo superava dall'altra. Emo, generale dei Veneziani, appuntate le artiglierie in breve tempo aperse una breccia nel castello, per la quale precipitò l'esercito assalitore. Il Castello restò in potere dei Veneziani, i quali, munitolo di presidio, lo abbandonarono per ritornare al campo di Valle Lagarina.

---

(1) Biblioteca comunale di Trento, manosc. N. 479.
(2) Bembo. Lib. VII, pag. 93 e Muratori.

Il Zanchi ci narra, come il Castelbarco pretendesse denari per la resa del castello, ma niente gli fu dato, perchè sarebbe stato disonorevole ai Veneziani venire a patti col vinto. La presa del castello di Gresta viene citata anche dal Bembo « montanum oppidulum Agrestae ».

Ai 22 gennaio 1508 Massimiliano assegnava ai signori di Gresta, pei fedeli servigi prestati durante la guerra, un annuo assegno di 200 Ragnesi (1).

Ai 19 settembre 1508 Massimiliano conferiva ai due fratelli Nicolò e Federico Baroni di Gresta il titolo di « Baronato » di quella signoria (2), e tant' oltre giunse la benevolenza dell' imperatore verso i signori di Gresta, che ai 14 novembre concedeva loro il feudo di castel Barco, ch' era stato poco prima ricuperato dalle mani dei Veneziani (3).

Nel 1512 il Vescovo Giorgio di Trento investì Nicolò, a nome eziandio dei suoi fratelli Federico e Marcabruno, del feudo e della giurisdizione di Gresta. L' investitura comprendeva « le feudalità del Dosso di Gardumo col mero e misto imperio delle ville di Pannone, Varano, Chianisio e Ronzo, Valle e Loppio co[illegible] e decime o bos[illegible]i, col lago di S. Andrea » (4).

(1) Documento nell'arch. di Loppio.
(2) Documento nell'arch. di Loppio.
(3) Documento nell'arch. di Loppio.
(4) Repertorio dell'arch. vescovile di Trento.

Questioni pei quattro Vicariati - Arti politiche del Cardinal Clesio - Il Clesio in potere dei quattro Vicariati - Proteste del Castelbarco di Gresta e risposte del Vescovo - Maneggi del Card. Cristoforo Madruzzo - Antonio e Federico Castelbarco.

Dal corso degli avvenimenti narrati si vede, come dai secoli più remoti tutta la Valle Lagarina, cominciando dalla Chiusa di Verona, appartenesse al principato ecclesiastico di Trento. Caduti i Vicariati ([1]) in mano dei Veneziani pel testamento di Azzone Francesco e per la ribellione degli altri Castelbarco, i Vescovi avevan cercato di far valere almeno in parte i loro diritti coll' accordare ai decaduti signori le investiture delle signorie prima da essi possedute.

Dopo la guerra colla Repubblica di Venezia i quattro Vicariati e la città di Rovereto erano venuti in mano dell' imperatore, e Bernardo Clesio, Principe Vescovo di Trento, scaltramente si maneggiava per averli in suo potere.

Colle arti sue avea saputo insinuarsi molto addentro nella stima di Massimiliano, tanto che venne dall' imperatore stesso autorizzato ad esaminare e definire la cau-

(1) Ala, Avio, Brentonico, Mori.

sa vertente fra Nicolò, Federico, Marcabruno Castelbarco Baroni di Gresta e Uldarico Conte d'Arco, relativamente al lago di S. Andrea (1) e suoi diritti che ciascuna delle due parti vantava sopra di esso (2).

Nel 1522 il Vescovo Clesio investì Nicolò Barone di Gresta dei castelli di Gresta e Castelbarco (3).

Contemporaneamente al Vescovo vantavano pretese sui quattro vicariati i signori di Gresta, e precisamente Nicolò quale discendente della famiglia Castelbarco. Questi innalzava le sue lagnanze al Cardinale di Trento, che pur egli ne ambiva il possesso.

Il Cardinale usò di tutte le finezze delle arti politiche per avere non solo l' alto dominio di quei feudi, ma i feudi stessi, colla mira d' investirne alcuno di sua famiglia, alla qual cosa infatti riuscì.

Nell' archivio di Loppio trovansi alcune lettere del Cardinale, che ci mostrano la sua condotta in tale affare.

In data dei 17 Febbraio 1531 il Clesio così scrivea a Nicolò Barone di Gresta:

« Noi siamo per far determinare degli castelli e giu-
« risdizioni, che furono della casa di Castelbarco, se deb-
« ban essere nostri, o rimanere alla Maestà Regia, che
« quando a noi vengano adjudicati potremmo disporne
« come giudicheremo convenire, et per giustificar le ra-
« gioni dal nostro feudo, et altre sapiamo presso te
« trovarsi molti instrumenti et documenti che molto ne
« potriano giovare, però ti ricerchiamo, che subito col
« mandare alle mani nostre, e del nostro Cancellero tut-

(1) Loppio.
(2) Repertorio dell'archiv. vescovile di Trento.
(3) Repertorio dell'archivio vescovile.

« ti quelli instrumenti che siano presso di te sopra li
« detti castelli et giurisdictioni perchè li possiamo usare
« a nostro beneficio per potere ancora noi beneficare altri
« come ricerca lo tuo debito di fare e così li aspettare-
« mo senza fallo et tutti gli istrumenti ti saranno resi
« cortesemente ».

Da questa lettera parmi si debba conchiudere, che il Cardinale, coll'ambignità delle espressioni, cercava di lusingare il Castelbarco e nel medesimo tempo lo privava dei documenti per far conoscere all' imperatore le sue ragioni. E che questa fosse l' intenzione del Clesio, ce lo mostrano chiaramente i fatti che seguirono.

Nel supplemento di Giovanni Battista Biancolini alla « Cronica di Pier Zagata di Verona » (1), si legge « Pas-
« sarono li quattro vicariati sotto il dominio veneto...,
« e soggiacquero a tale dominio fino a tanto, che l' im-
« peratore Massimiliano... s' impadronì di tutta la valle
« Lagarina ove son detti Vicariati.

« Ma Ferdinando I, successore nell' impero a Carlo V,
« considerando li meriti del cardinal Bernardino Clesio
« vescovo di Trento, e riflettendo pure, che i detti quattro
« vicariati fossero di ragion feudale della Chiesa di Trento,
« nell'anno 1531 li diede con certe condizioni al medesimo
« cardinal Bernardo Clesio ed ai Vescovi di Trento suoi
« successori, con obbligo di pagare pro una vice tantum,
« certa somma di danaro alli conti d' Arco, allora cre-
« ditori di sua Maestà Cesarea. Il medesimo cardinale
« impegnò poi essi vicariati alli Lichtenstein mediante
« lo sborso di quel denaro, che dovea dare al Conte

(1) Vol. I, Parte II, pag. 323.

« d'Arco. Poi gli impegnò al barone suo fratello, che re-
« stituì il danaro al conte di Lichtenstein ».

Il Cardinal Clesio instava continuamente presso all' imperatore, onde volesse restituirgli i feudi che appartenevano una volta alla Chiesa di Trento. L' imperatore alla fine, stanco delle istanze del Cardinale, o per ricompensare i meriti o per altro che sia, addì 1 marzo 1532, cedeva in Ratisbona i quattro Vicariati a Bernardo Clesio. Il Bonelli [1] pubblica l' interessante atto di cessione.

Nel maggio 1532 l' imperatore scriveva da Praga ai conti Alessandro e Vinciguerra d' Arco della cessione fatta al Cardinale dei feudi della Chiesa di Trento, e dell' ordine dato ai reggenti di porla in effetto [2].

Nicolò Castelbarco di Gresta, come venne a cognizione della cessione fatta al Vescovo dei quattro Vicariati, reclamava contro il Clesio, affinchè non venissero pregiudicati i suoi diritti ed il Vescovo gli rispondeva da Ratisbona, il 10 luglio 1532, cioè quattro mesi dopo la cessione « Li avisi quali tu ne scrivi aver avuti circa
« la confirmatione delli quattro vicariati nelli conti di
« Arco per li regenti da Innsbrunch più presto ne han-
« no procurato il riso che indignatione, persuadendone
« tuoi avvisi dover procedere da persone, le quali han-
« no forse oppinion di darti cordoglio, et benchè non
« accadesse rispondere altrimenti alla tua, niente di me-
« no per contento tuo havemo voluto scriverti la pre-

(1) Notizie storico critiche della chiesa di Trento, Vol. III. pag. 314.
(2) Apologia feudorum Eccl. Trid. in districtu Roboreti.

« sente, per la quale ti sia remosso ogni dubio qual cir-
« ca di ciò dal conto di essi Regenti potresti avere [1] ».

Il Cardinale non faceva neppure cenno della formale cessione avuta dall' imperatore, per cui il signore di Gresta spediva allo stesso Vescovo un suo procuratore, per trattare intorno ad un affare per lui sì importante.

Ecco la risposta del Clesio a Nicolò Barone di Gresta, data da Vienna ai 3 maggio 1533:

« Per una tua e per l' egregio fidel diletto Manfre-
« do Alessandrino procuratore tuo avemo inteso diffusa-
« mente quanto ne avvisi circa il negotio delli quattro
« Vicariati, al che rispondemo che secondo la fede, che
« hai in noi, non siamo per mancarti quanto comporte-
« ranno li termini di giustizia; nè sin hora è stata fatta
« cosa alcuna da noi, la quale abbia a pregiudicare al-
« le raggioni tue; anzi per vederne un fine siamo con-
« tenti, che in questa absentia nostra se haverai da pro-
« durre alcune raggioni tue per più giustificazione tue,
« tu facci ricorso alli nostri luogotenenti, alli quali noi
« scriveremo in questa causa, ed essi secondo il debito
« suo non ti mancheranno di quello comporta la raggio-
« ne [2] ».

Il Clesio voleva quindi scaricarsi delle promesse fatte al Castelbarco di Gresta, rimettendo ad altri la trattazione della causa, per torsi d'impaccio.

Il signore di Gresta non cessava di continuamente domandare la restituzione dei feudi, che gli spettavano. Il Cardinale, in data 27 aprile 1535, scrivea da Vienna ai suoi luogotenenti in Trento, che tenessero a bada il

(1) Lettera esistente nell'archiv di Loppio.
(2) Lettera nell' archiv. di Loppio.

signore di Gresta in modo che nè tutto potesse sperare nè tutto disperare « mittit insuper occlusas Domini Ni-
« colai de Castrobarco Domini Grestae litteras, quibus
« instat sibi dari Vallem Lagarinam, quae antiquissimum
« fuit suae familiae feudum, atque Dominus Episcopus
« quod curent ipsum eo modo intertenere ut de eo quod
« petit, nec in totum speret ant desperet (1) ».

Nel 1539 moriva il cardinale Bernardo Clesio, e nell' istesso anno succedevagli Cristoforo Madruzzo, che seguì le pompe, ma non la grandezza dell'opere del Clesio. Il suo nome però rimarrà celebre nella storia, perchè sotto di lui tennesi il grande Concilio ecumenico.

Nel 1540 il cardinale Cristoforo eccitava Nicolò, Barone di Gresta, a domandare, entro tre mesi, l' investitura dei feudi che teneva dalla Chiesa di Trento (2).

Nicolò non abbandonava il pensiero di ritornare al possesso dei quattro vicariati, e perciò brigava presso Ferdinando I e presso l' imperatore Carlo V acciò gli venissero restituiti.

Carlo V dava ascolto alle replicate istanze del Castelbarco.

Nell' archivio di Loppio trovasi una preziosissima lettera dell' imperatore Carlo V, in data 28 agosto 1541, diretta al fratello Ferdinando, re dei Romani ed arciduca d'Austria, colla quale ordinava di costringere il Vescovo di Trento a restituire a Nicolò di Castelbarco, i Vicariati che i suoi avi possedevano quale feudo della Chiesa di Trento. I maneggi però del Cardinale poterono più che non il chiaro e preciso volere dell' imperato-

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Repertorio dell' arch. vesc.

re, poichè i Madruzzo si tennero fermi nel possesso di quelle giurisdizioni.

Circa due anni dopo, ai 2 febbraio 1543, Nicolò di Gresta testava in favore dei suoi due figli Antonio e Federico, facendo alcuni legati alle nipoti Nostra e Laura di Federico, e nominava quale tutore de' suoi figli ancor minorenni Carlo conte d' Arco (1).

Ai 28 gennaio 1544 Carlo conte d'Arco, a nome di Antonio e Federico Castelbarco di Gresta suoi cugini, riceveva dal Cardinal Madruzzo l'investitura dei castelli di Gresta e di Barco (2).

Nel 1551 il Cardinale scriveva ad Antonio e Federico di Gresta, a Filippo e ai suoi fratelli conti di Lichtenstein ed ai conti Lodron d' aver inteso, che nei loro territori trovavansi molti banditi, e che perciò dovessero licenziarli e scacciarli (3).

Nell' anno 1554 veniva ucciso Pietro Antonio sacerdote di castel Lione (4). Invitato questi da Agostino cappellano dei signori di Gresta, fra il paese di S. Felice ed il castello di Gresta, periva di morte violenta. Di quest' uccisione venne creduto autore don Agostino, che, incarcerato a Trento e posto alla tortura, confessò d'aver commesso quel sacrilego omicidio per ordine di Antonio di Gresta, al quale venivano imputate altre colpe (5).

Questo lugubre fatto trovasi esposto minutamente nel grazioso romanzo storico « Nostra di Gresta-Castel-

(1) Originale dell'archiv. di Loppio.
(2) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(3) Repertorio dell' arch. vesc.
(4) Castione.
(5) Repert. dell' archivio vesc.

barco », che il signor Pietro Alessandrini dava alla luce nell' anno 1884 [1]. L'azione svolgesi nell' alpestre castello di Gresta, e trattasi dell' amore di Nostra con un Madruzzo.

(1) Rovereto, Tipografia Sottochiesa.

Antonio e Federico Castelbarco baroni di Gresta - Il cardinale Lodovico Madruzzo - Francesco Castelbarco riprende la questione dei quattro Vicariati.

Quantunque fra i Castelbarco ed i Vescovi di Trento crescesse sempre più l' astio pel possesso dei quattro Vicariati, non restavano però i primi d'esser favoriti dagl' imperatori. Nell' anno 1563 l' imperatore Ferdinando conferiva ai due fratelli Antonio e Federico Castelbarco di Gresta il titolo di Baroni ed ordinava, che come tali venissero onorati e rispettati (1).

L' Arciduca Ferdinando, nell'anno 1566, concedeva ai due fratelli predetti 1500 fiorini, in risarcimento dei prestati servigi (2). Nell' istesso anno l'Arciduca confermava i loro privilegi, e dichiaravali suoi famigliari, investendoli di Castel Barco e Gresta. E quantunque, dice il documento, non sia necessario il provare che « Magnificus et Generosus Dominus Nicolaus » discenda dall' antichissima famiglia Castelbarco, pur tuttavia « ad obturandum os contrarium, arborem suae genealogiae per justa et publica documenta comprobatum pertulit et eshibet » dal quale emerge, essere il solo superstite della famiglia sua, e per conseguenza a lui spettare il ca-

(1) Diploma originale nell'archiv. di Loppio.
(2) Documento nell'archiv. di Loppio.

stello di Barco « et presertim vicariatum Murii, Avii, Alae, Brentonici (1) ».

Da un compendio storico si desume (2) che verso il 1575 un certo conte veneto Avogadro, espulso da Brescia, s'era ricoverato presso i suoi cognati conti d'Arco ed i Baroni Castelbarco di Gresta, conducendo seco una truppa di banditi, che commettevano molte insolenze.

Infatti nel 1568 Giulio Bertoni, cappellano di Garniga, deponeva, in giudizio, d'aver veduto Antonio signore di Gresta, con 50 uomini armati di aste ed archibugi (3).

Ferdinando d'Austria, ai 22 settembre 1568, scriveva ai fratelli Antonio e Federico di Gresta, rimproverando loro le violenze usate contro la villa di Aldeno. Dalla lettera apparisce, che gli uomini di Aldeno aveano in proposito presentata una supplica a Ferdinando (4).

Già fino dal 1565 Battista Baldoino capitano veniva processato qual reo confesso d'aver tentato di avvelenare ed uccidere il Cardinale Cristoforo Madruzzo e veniva pure scoperto in lega coi signori di Gresta (5).

Nell'archivio curaziale di Ronzo, alpestre villaggio sopra il castello di Gresta, esistono cinque o sei documenti relativi a composizione di liti, nei quali viene nominato Federico di Castelbarco « Domino Grestae ». Sono del 1574 e 1575: da essi emerge, che i Castelbarco mantenevano nella loro giurisdizione di Gresta un comissario generale, che in quegli anni era « Stephanus Feltrensis jureconsultus ».

(1) Biblioteca comunale di Trento, manoscritto N. 544.
(2) Zotti " Storia della Valle Lagarina ". Vol. I, pag. 174.
(3) Repert. dell'arch. vesc. di Trento.
(4) Biblioteca comunale di Trento, manoscr. N. 479.
(5) Repert. dell'archiv. vesc.

Nel 1567 veniva eletto Principe Vescovo di Trento Lodovico Madruzzo, nipote di Cristoforo, sotto il quale scoppiarono le controversie con l'arciduca Ferdinando. L'arciduca occupava la città e territorio di Trento, ed il Vescovo abbandonava la sua sede e si rifuggiva in cerca di aiuti a Roma.

L'imperatore Massimiliano, eccitato dal Pontefice Pio V, ammoniva il fratello a riconsegnare al Vescovo il suo principato e nel medesimo tempo mandava in Trento due commissari, incaricati dell'amministrazione civile, fino a guerra finita.

Ai 22 settembre 1573 l'imperatore scrivea da Vienna ai due commissari, che sentissero le parti riguardo alla contesa dei quattro Vicariati, onde venire ad una finale sentenza (1).

Nell'anno 1605 i figli del fu Federico, anzichè riconoscere la signoria del Vescovo di Trento, col quale erano in continua lite, si fecero investire dei feudi di Gresta e Castelbarco da Massimiliano d'Austria, conte del Tirolo (2).

Nell'anno 1626 Scipione, l'unico dei figli maschi di Federico che lasciò prole, era già morto, ed ai suoi tre figli Giovanni, Carlo, Francesco furono confermati i loro privilegi, ed essi stessi furono investiti dei feudi dall'Arciduca Ferdinando Carlo (3).

I Castelbarco non aveano mai deposto il pensiero di ritornare nei diritti dei quattro Vicariati ad essi usurpati prima dall'avveduto Clesio ed indi dai Madruzzo, che ne

(1) Repertorio dell'arch. vesc. di Trento.
(2) Repertorio dell'arch. vesc.
(3) Repertorio dell'arch. vesc.

avevano investito la loro famiglia. Abbiamo veduto le varie e molte liti da essi sostenute contro i Vescovi di Trento portate fino innanzi all' imperatore, ma inutilmente, poichè come i Madruzzo tenevansi forti nel possesso del principato, così sapeansi pur fortemente conservare le loro signorie feudali, fra le quali erano i quattro Vicariati di Ala, Avio, Mori, Brentonico. Verso la metà del secolo XVII s' estingueva la linea di eredi maschi dei Madruzzo. I Castelbarco presero allora coraggio, ed il Barone Francesco cominciò la questione dei quattro vicariati, facendo valere i suoi diritti di successione.

Il Cardinale però non era così pieghevole ad arrendersi alle ragioni del Castelbarco, ma faceva osservare come la famiglia Castelbarco si fosse estinta in Matteo di Castelbarco, e provava la sua asserzione con due cronache manoscritte [1]. Inoltre nel 1649 Giovanni Giacomo Sizzo assicurava il Vescovo, che il segretario della città di Bolgiano gli aveva fatto vedere varie scritture antiche, in cui veniva di sovente nominata la famiglia Castelbarco, ma che già ai tempi del card. Clesio era estinta, e che gli attuali signori di Gresta dovevano essere di origine posteriore [2].

Tale opinione dovea essere in voga a quell' epoca. Infatti in un manoscritto del 1700 [3] leggesi: « La fa-
« miglia Castelbarco, quantunque diramata diversamente
« e numerosa, a poco a poco s' è estinta.... gli altri rima-
« sero perditori e dispersi e finalmente estinti ed anni-

---

(1) Ippoliti, manoscr. Vol. II.
(2) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(3) Zotti " Storia della Valle Lagarina Vol. II pag. 187:

« chilite le loro sostanze; successe il medesimo anche al-
« la famiglia Castelbarco ».

Francesco e Carlo Castelbarco, Baroni di Gresta, domandavano insistentemente all'imperatore Ferdinando III una sentenza decisiva riguardo alla causa incamminata dei quattro vicariati [1].

Nell'anno 1652 Francesco e Carlo Castelbarco vendevano al conte Cristoforo di Lodron l'antico loro castello e giurisdizione di Castelbarco, sotto la condizione però che non avesse a portare mai il titolo di Castelbarco [2].

In questo tempo la Contessa Lodovica, figlia di Luigi Lodron, sposò il Conte Federico di Castelbarco e Gresta. Fu ella donna piissima, ed il suo sposo venne eletto consigliere intimo di Ferdinando I, regio coppiere, carica che non veniva concessa se non agli eroi ed ai principi: « nec
« dissimilis fuit Comitissa Ludovica eo Aloysio Ladro-
« nii, et Castri Romani Domino infrascripto, quae ab
« ineunte aetate, illustria dedit virtutum exempla. Ete-
« nim illecebras mundi respuens, solitudine ed oratio-
« ne magnopere delectabatur, et juncta coniugio Fede-
« rico comiti Castrobarchensi, et Grestae Domino, Viro
« placere studens, et magis Deo, pauperibus subvenie-
« bat et in eos largas elemosinas erogabat. Quare nunc
« vivit, et gloriae, uti et ejus Coniux, qui ab invictissi-
« mo Ferdinando I, non modo inter principes et com-
« mensales suos domesticos et consilii a secretis electus
« fuit, sed etiam quasi eorum primus in solemnioribus e-
« pulis auream Patenam praebendi munere ornatus fuit,
« quo non decorantur officio, nisi Heroes et principes

(1) Repertorio dell' arch. vesc. di Trento.
(2) Documento di vendita nell'arch. di Loppio.

« nobilitate morum praestantes, sanguine clari et fide « insignes (1). »

Ai 29 Maggio 1651 venne fatta una lega fra i signori di Castelbarco, i conti di Lodron ed il conte Massimiliano di Lichtenstein per conservar buona corrispondenza fra essi e loro sudditi nelle rispettive giurisdizioni di Castellano, Castelcorno, Castelnuovo e Gresta. Eccone in succinto i capitoli: a) I predetti signori comandano ai loro sudditi di schivare tutte le occasioni di disgusti e disordini, ed in caso che nascessero, dovranno i signori interporre la loro autorità per soffocarli. b) Di consegnarsi scambievolmente i delinquenti. c) Che un bandito da una giurisdizione s' intenda bandito anche da un' altra. d) D' aiutarsi scambievolmente a cacciare i banditi dalle giurisdizioni. e) La lega deve aver forza per anni tre, e, se non vi sono rimostranze, deve perdurare (2).

(1) Ludroni Leonis vetustatis ac virtutis inclitae monumenta. Brisiae 1683, pag. 35.

(2) Biblioteca comunale di Trento. Manoscritto N. 478.

J Castelbarco al possesso dei quattro Vicariati - Onorifici maritaggi dei Castelbarco - Il conte Carlo Castelbarco - Gli ultimi Castelbarco - Ramo Castelbarco Albani Simonetta - Ramo Castelbarco Visconti Simonetta.

Finalmente i signori di Castelbarco vennero al possesso dei quattro Vicariati.

Il 1 giugno 1664 Sigismondo Francesco, Arciduca d'Austria e Principe Vescovo di Trento, investiva Francesco, conte di Castelbarco ed il conte Carlo suo fratello, canonico di Salisburgo, ed i conti Giovanni Battista e Sigismondo Carlo, figli di Francesco, dei tanto contrastati dominii, vale a dire dei quattro Vicariati di Ala, Avio, Brentonico, Mori [1].

Tale investitura fu rinnovata al conte Francesco dall' imperatore Leopoldo e così da tutti i successivi imperatori fino alla fine del secolo scorso [2].

Il conte Francesco Castelbarco di Gresta, signore dei quattro Vicariati, prese in isposa la contessa Claudia Dorotea di Lodron, e per sostenere l' onore e splendore della sua famiglia, col consenso del nuovo Vescovo di Trento Francesco Alberti e del fratello Carlo, canonico e prepo-

(1) Documento orig. nell'arch. di Loppio.
(2) Documento orig. nell'arch. di Loppio.

sto della Metropolitana di Salisburgo, eresse a favore del suo primogenito Giovanni Battista un maggiorasco [1].

Giovanni Battista sposò donna Clarina Rangoni e fu ciambellano e consigliere dell' imperatore Leopoldo, ed amministratore del ducato di Mantova; ma non avendo avuto dal suo matrimonio alcun figlio, il padre di lui conte Francesco indusse l'altro suo figlio Giuseppe Scipione a sposare Costanza figlia ereditaria del conte Cesare Visconti di Milano, marchese di Cislago, conte di Galerga e grande di Spagna di I classe, ciò che seguì nell'anno 1696.

Questo matrimonio accrebbe moltissimo la grandezza della famiglia Castelbarco, poichè, oltre le vaste possessioni, la sposa recò pure alla famiglia i titoli della casa Visconti e così la famiglia Castelbarco inquartò nel suo stemma il biscione degli antichi signori di Milano, ed in seguito si denominò Castelbarco Visconti [2].

Mentre il conte Giovanni Battista copriva le più eminenti cariche civili, il conte Carlo Sigismondo veniva innalzato alla cattedra vescovile di Chimsee [3].

Ai 20 maggio 1707 i tre figli del conte Francesco Castelbarco di Gresta divisero amichevolmente fra loro i beni e le giurisdizioni. Il conte Giovanni Battista ebbe qual primogenito la signoria dei quattro Vicariati, come pure i beni della Galvagnina, del Paradiso, il palazzo di Mantova, le gioje ed effetti da esso posseduti. I due fratelli conte Giuseppe Scipione sposo di Costanza Visconti e Sigismondo Carlo Vescovo di Chimsee ebbero la giuri-

(1) Documento orig. nell'arch. di Loppio.
(2) Arch. di Loppio.
(3) Arch. di Loppio.

sdizione di Gresta, il lago di S. Andrea, Loppio che veniva a poco a poco rifabbricata dopo d'esser stato distrutto dai Francesi nel 1703, i beni di Arco, di Calavino e Cavedine, oltre tutti quelli ereditati dal comune loro zio, il preposto di Salisburgo, conte Carlo ([1]).

Nell'anno 1713 morì il marchese Cesare Visconti, padre di Costanza sposa di Giuseppe Scipione Castelbarco, lasciando erede delle sue facoltà il conte Carlo Francesco figlio di Costanza e di Giuseppe Scipione Castelbarco. Il testamento del 17 luglio 1713 ([2]) fu impugnato dalla figlia cadetta del Visconti, ma con due sentenze del Senato di Milano, l' una del 13 marzo 1724 e l'altra del 4 settembre 1730, fu deciso competere al conte Castelbarco la successione Visconti, ed alla figlia cadetta, maritata al principe Rasini, fu costituita una dote di 40000 zecchini.

Nell' anno 1716 fu dall' imperatore Carlo VI dichiarata legittima la successione del conte don Carlo Francesco Castelbarco negli stati e Grandato di Spagna del fu marchese don Cesare Visconti ([3]).

Nel 1729, col consenso del Senato, la marchesa donna Nicola Visconti cedeva al suo nipote don Carlo Francesco dei conti di Castelbarco-Visconti ogni suo diritto e ragione sull'eredità del defunto suo padre marchese Cesare Visconti ([4]).

Il conte Giuseppe Scipione fu molto gradito all' imperatore Carlo VI, dal quale fu impiegato nel 1717 quale ambasciatore straordinario presso il duca di Savoia;

(1) Documento orig. nell'arch. di Loppio.
(2) Origin. nell'arch. di Loppio.
(3) Documento orig. nell'arch. di Loppio.
(4) Documento orig. nell'arch. di Loppio.

nel 1729, quale consigliere di stato, gli assegnava l'annua retribuzione di 2000 scudi, e alla morte dello stesso conte Giuseppe Scipione, avvenuta ai 16 giugno 1731, lo stesso imperatore al figlio del Castelbarco conte Carlo Francesco, faceva le sue condoglianze, assicurandolo della sovrana sua protezione, e ordinando che dei 2000 scudi goduti dal padre, 1000 andassero al figlio Carlo Francesco che conduceva in isposa donna Giuseppina Silvia d'Argon [1].

Il conte Carlo Francesco, signore dei quattro Vicariati e barone di Gresta, moriva sotto le mura di Parma nella sanguinosa battaglia che aveva luogo nel 1734, ove trovavasi in qualità di ajutante generale del maresciallo di Mercy.

« Comes Carolus Franciscus Hercules e Castelbarco.
« Vicecomes, Comitem de Mercy supremum italici belli
« ducem, cui precipuus exercitum adiutor adstabat, et
« castra germanica secutus, Parmam delatus acerbissimo
« in parmensi pugna vulnere accepto, iam proximus
« morti, quam fortiter et religiossime oppetiit, in aede
« missa funeris pompa deponi ac subinde ad sepulcra
« gentis suae Mediolanum traduci Testamento mandavit.
« Obiit Parmae die XXIII Julij anno D.ni MDCCXXXIV
« cum annum aetatis suae tertium supra trecenum prae-
« clarae vir indolis ageret ».

Esistono in archivio [2] lettere di condoglianza dell'imperatore Carlo VI, dell'imperatrice Elisabetta Cristina, di Carlo Emanuele re di Sardegna.

---

(1) Documenti orig. nell'arch. di Loppio.
(2) Archivio di Milano. Le seguenti notizie mi vennero gentilmente favorite dal Conte Alberto Castelbarco Albani.

La vedova sposava, il 20 novembre 1735, il Marchese Gerolamo Cusani.

Essa moriva il 17 marzo 1737.

4.° Angelica Anna, monaca in S. Paolo di Milano, al secolo Elena.

5.° Teresa, nata il 2 Maggio 1707, maritata al conte Antonio Simonetta, rimasta vedova passò a seconde nozze con Francesco III duca di Modena e principe di Varese. Morta nel 1765, veniva sepolta nella Chiesa delle R. R. Monache di S. Lazzaro in P. Romana a Milano.

Figli del Conte Carlo Francesco Ercole

1.° Maria Costanza, nata il 30 Novembre 1727, monaca nel Convento di S. Lazzaro in Milano, al secolo Carolina.

2.° Cesare Ercole, nato il 12 Aprile 1730, ammogliato il 2 Giugno 1749 con Donna Francesca Simonetta, figlia unica del Conte Antonio Simonetta, nata il 24 Maggio 1731, morta il 20 Giugno 1786. Nel 1750 fu incaricato dal Governo imperiale a rappresentarlo alla corte di Torino in occasione del matrimonio fra S. A. R. il Duca di Savoia e la Ser.ma Infante di Spagna. Moriva il 26 Ottobre 1755. I suoi figli aggiungono il nome di Simonetta, essendo succeduti per la madre ai beni e titoli del conte Antonio Simonetta.

3.° Costanza, nata il 7 Novembre 1725, maritata col Marchese Lodovico Trotti Bentivoglio.

Figli del Conte Cesare Ercole

1.° Carlo Ercole del S. R. I. Conte di Castelbarco Visconti-Simonetta ecc. ecc. nato il 20 Dicembre 1750. Ciambellano delle LL. MM. I. 26 Aprile 1770, con decreto 23 Febbraio 1778, veniva dichiarato colla famiglia cittadino e patrizio di Ferrara. Amministratore del L. P. Trivulzi e membro del Consiglio dei 40.

Ammogliato, il 1° Maggio 1777, con Donna Maria [1] figlia del Marchese Pompeo Litta, nata il 22 Ottobre 1761, e morta il 29 Agosto 1815.

Moriva il 20 Ottobre 1814. Sepolto colla moglie nel Cimitero detto della Moiazza in Milano.

2.° Giuseppe, nato il 24 Febbraio 1752, cavaliere del S. O. di Malta, morto il 4 Aprile 1804.

3.° Teresa, nata il 12 Giugno 1753, maritata, il 10 Settembre 1771, col Duca Galeazzo Serbelloni, morto il 13 Maggio 1821.

Figli di Carlo Ercole

1.° Francesca, nata il 30 Luglio 1781, maritata, il 22 Aprile 1798, col Marchese Francesco Durazzo; rimasta vedova passò a seconde nozze col Marchese Mari di Genova.

2° Cesare, nato il 30 Novembre 1782, ammogliato, il 14 Dicembre 1806, con Donna Maria, figlia del Marchese Alessandro Freganeschi Marquietti, Dama della Croce

---

(1) È questa l' inclita Nice a cui il Parini diresse l'ode " Il Messaggio " che al Foscolo parve la più bella del grande Poeta.

stellata, Dama di Palazzo e Gran Maggiordonna di S. A. I. l' Arciduchessa Maria Elisabetta, nata il 5 Settembre 1785, morta il 1861. — Deputato presso la Congregazione provinciale di Milano e Consigliere comunale (1816), Direttore del Conservatorio di musica di Milano (1825), Ciambellano (1816), Consigliere intimo di Stato (1838), gran Coppiere (1840), gran Siniscalco (1842) e gran Scudiere (1847), Cavaliere di 1.ª Classe della Corona ferrea.

Moriva il 20 Agosto 1860. Sepolto colla moglie nel Cimitero della Moiazza in Milano.

3.° Elisabetta, nata il 3 Agosto 1784, maritata, il 28 Dicembre 1803, al Conte Giacomo Mellerio, morta il 20 Agosto 1808.

4.° Giuseppe Scipione, nato il 22 Febbraio e morto il 2 Marzo 1787.

5.° Luigia, nata nel Marzo del 1788, morto il 13 Maggio 1792.

Figli di Cesare

1.° Carlo Ercole, nato il 12 Novembre 1808, ammogliato, il 15 Giugno 1831, con la Duchessa Antonietta Litta, Figlia dei Duca Pompeo Litta e della Principessa Elena Albani, Dama di Palazzo di S. M. e Dama della Croce Stellata, nata l' 8 Febbraio 1814, morta il 4 Ottobre 1851.

Ciambellano (1836) Principe (breve di Pio IX 7 Gennaio 1848) Patrizio d' Urbino (15 Gennaio 1834).

Sposa in seconde nozze Antonietta Lottiroli.

Muore il 14 Ottobre 1880.

2.° Maria Beatrice, nata il 27 Gennaio 1810, morta fanciulla.

3.° Giuseppe Scipione, nato il 26 Maggio 1813, si ammogliava, il 24 Maggio 1837, con Donna Edoarda, figlia del Conte Carlo Scotti Gallarati, Duca di S. Pietro, e della Marchesa Francesca Gonzaga, nata il 13 Novembre 1820, morta il 9 Ottobre 1856. In seconde nozze sposava la Contessa Minerva Mancini ved. Antinori.

Moriva il 9 Gennaio 1875.

Pel patto di famiglia: Fra la Contessa Antonietta Litta Castelbarco, discendente dal ramo femminile della Famiglia Albani, e il Cardinale Principe Giuseppe Albani, suo zio, venne convenuto che, estinguendosi colla morte del Cardinale Albani la famiglia Albani, i beni primogeniali Albani fossero devoluti al Conte Cesare Castelbarco, figlio primogenito della Contessa Antonietta, coll'obbligo di assumere il nome e lo stemma Albani.

In conseguenza di questo patto il Conte Cesare primogenito del Conte Carlo Ercole ed i suoi discendenti ebbero ad aggiungere il nome e lo stemma Albani al Castelbarco (Decreto reale 25 Settembre 1886).

Per questo fatto la discendenza del Conte Carlo Ercole venne a distinguersi in due rami e cioè:

1.° Ramo Castelbarco Albani Visconti Simonetta, discendente dal primogenito Principe Cesare del Conte Carlo Ercole, e a questo ramo spettano oltre i titoli primogeniali della Casa Castelbarco Visconti, anche il titolo

di Principe di Montignano, concesso al Principe Cesare con Breve di Pio IX in data 27 Aprile 1858.

2.° Ramo Castelbarco Visconti Simonetta.

Figli di Carlo Ercole

Ramo Castelbarco Albani Visconti Simonetta

Cesare, del S. R. I. Conte di Castelbarco Albani Visconti Simonetta, Principe di Montignano, Grande di Spagna di 1ª Classe, Conte di Gallarate, Marchese di Cislago, Signore di Quinzano, Consignore di Somma, di Crenna e di Agnadello, Barone dei 4 Vicariati, Signore di Gresta, nato il 5 Marzo 1834, ammogliato, il 15 Ottobre 1856, con Donna Cristina, figlia del Conte Carlo Cicogna Mozzoni, nata il 4 Giugno 1838.

Morto il 2 Gennaio 1890.

Figli di Cesare

1.° Carlo, nato il 9 Novembre 1857, Avvocato, Deputato al Parlamento italiano, ammogliato, il 1° Luglio 1895, con Donna Maria, figlia del Conte Gian Luca Cavaggi della Somaglia, nata l' 11 Maggio 1871.

2.° Alberto, nato il 28 Gennaio 1859, Ingegnere, ammogliato, il 5 Aprile 1886, con Donna Maria, figlia del Conte Riccardo Alemagna, nata il 10 Luglio 1864, morta il 3 Dicembre 1891.

3.° Costanzo, nato il 13 Novembre 1860.

Figli di Carlo

1.° Cesare, nato il 1° Giugno 1896.
2.° Giovanna, nata il 12 Agosto 1897.
3.° Elena, nata il 18 Ottobre 1898.

Figli di Alberto

1.° Aldrighetto, nato il 9 Gennaio 1889.
2.° Riccardo, nato il 29 Gennaio 1891.

Ramo Castelbarco Visconti Simonetta

Maria, nata il 9 Aprile 1832, maritata nell' Ottobre 1856 al Marchese Giacomo Brivio.

Elena, nata il 26 Marzo 1835, maritata nel Maggio 1854 al Marchese Lazzaro Negrotto di Genova.

Camilla, nata il 15 Febbraio 1836, maritata il 29 Dicembre 1862, al Conte Genova Thaon di Revel.

Beatrice, nata il 1° Ottobre 1837, maritata nell' Ottobre 1856 al Nobile Carlo Bassi, morta il 21 Gennaio 1894.

Filippo, nato il 5 Settembre 1839, morto il 21 Gennaio 1894.

Giuseppe. nato il 12 Novembre 1845, ammogliato il 20 Maggio 1867 con Donna Maria dei Marchesi Negrotto, nata il 29 Aprile 1849, morta il 28 Novembre 1884.

Ammogliato in seconde nozze con Albertina Verkleirer.

Figli di Giuseppe

1.° Carlo, nato il 24 Luglio 1868, ammogliato con Cristina, figlia del Nob. Carlo Calvi.

2.° Cristina, nata il 19 Settembre 1878.

Figli di Carlo di Giuseppe

1.° Giuseppe

2.° Beatrice

Figli di Giuseppe Scipione

1.° Maria, nata il 17 Febbraio 1843, Religiosa nel Convento della Visitazione in Milano.

2° Tommaso, nato il 21 Maggio 1847, ammogliato con Donna Adele dei Conti Melzi d'Eryl, nata il 14 Gennaio 1853, morta il 25 Settembre 1875.

Ammogliato in seconde nozze, il 25 Maggio 1880, con Donna Maria Luisa Pindemonte-Rezzonico, nata il 10 Giugno 1852.

3°. Alessandro, nato il 5 Aprile 1848, ammogliato, il 19 Aprile 1869, con la Marchesa Fanny Vivaldi-Pasqua, dei Duchi di S. Giovanni, nata il 22 Novembre 1848.

4.° Anna, nata il 22 Maggio 1851, maritata, il 14 Settembre 1875, col Marchese Agostino Durazzo di Genova.

Figli di Tommaso

1.° Federico, nato l' 8 Maggio 1872 dalla 1.ª moglie.
2.° Eduarda, nata il 16 Ottobre 1881 « 2.ª «
3.° Emanuele, nato il 13 Genn. 1884 « « «
4.° Mercede, nata il 17 Febb. 1885 « « «

Figli di Alessandro

1.° Pierina, nata il 23 Agosto 1873.
2.° Giuseppina Adelaide, nata il 29 Marzo 1875.
3.° Carmela, nata il 17 Luglio 1880.
4.° Giuseppe, nato il 25 Ottobre 1882.
5.° Gian Carlo, nato il 2 Giugno 1884.
6.° Pier Filippo, nato il 27 Dicembre 1886.

DOCUMENTI

I.

Capitoli, colli quali è seguita compositione avanti l' Ecc.mo Arcano Consiglio dell' Austria Superiore tra Mons. Vescovo e Principe di Trento, ed il sig. Conte Francesco di Castelbarco per le terze istanze dei quattro vicariati.

1. Che le appellazioni di tutte le cause civili, il valor delle quali passerà la somma di Ragnesi 300 e che saranno state per sentenza definitiva conosciuta dalli Vicari e Capitanei dei 4 Vicariati. in 3 istanze si devolvino a Mons. Vescovo e Principe di Trento e suo Consiglio e lo stesso s' intendi delle interlocutorie che hanno vim definitivae e che per altro de jure saranno appellabili nelle cause però che eccederanno Rag. 300 solamente.
2. Che le revisioni di tutte le le sentenze criminali restino al Sig. Conte nel modo e forma che le ha Mons. Vescovo istesso verso l' Impero.
3. Che degli gravami o sentenze che per rescritti o in altra forma facesse il signor Conte istesso, provenienti però dal feudo e sua giurisdizione li sudditi abbiano libero ricorso a Mons. Vescovo con questo però che prima di accettare li ricorsi S. E. R. li communichi al Signor Conte e ricevuta la sua risposta, possa risolvere quanto sarà di ragione.

4. Che questa convenzione s' intendi solamente delle cause e ricorsi che si faranno per l' avvenire; ma le già pendenti restino in tutto e per tutto alla cognizione del Signor Conte.
5. Che nella rinnovazione delle investiture che per l'avvenire si faranno al S.r Conte e suoi successori, venghi a parte confermata da Mons. Vescovo e dal Signor Conte la presente convenzione.
6. Restano supplicati questi Ecc. Tribunali a nome di Mons. Vescovo e del Signor Conte caso che pendenti queste differenze delle terze istanze e ricorsi fosse successo aggravio alla R.ma Mensa ed al Feudo dei 4 Vicariati per qualsivoglia causa di dichiare, che il tutto sia seguito senza pregiudizio tanto della R.ma Mensa istessa, quanto dell' istesso Signor Conte.
7. Che finalmente per la presente Convenzione non s' intendi derogato alle Costituzioni imperiali, che potessero militare a favore dell' una e l' altra parte, ma restino nel loro vigore.
8. Si riserva Mons. Vescovo e Principe la ratificazione del R.mo Capitolo, ed il Sig. Conte quella del Canonico suo fratello.

Dato in Innsbuch li 5 aprile 1678.

L. S. Franc. Antonio Alberti deputato dell' Ecc. Rev.ma di Mons. Vescovo e Principe di Trento affermo come sopra.
L. S. Francesco di Castelbarco » » »
L. S. Carlo di Castelbarco » » »

Ill.mi et Rev.mi D.mi Decanus, Canonici et Capitulum laudarunt et approbarunt.

Josephus Victorius de Albertis Decanus
Joannes B. Carli Cancellarius.

Biblioteca comunale di Trento manoscritto N. 339, pag. 238.

II.

Transazione enipontana fra Sua Eccellenza il Conte Francesco di Castelbarco e li quattro Vicariati - 1679. -

In nomine sanctissimae et individuae Trinitatis. Amen.

Actum Oeniponti anno a nativitate D.ni millesimo sexcentesimo septuagesimo nono, die vero undecima mensis Martii, ante Leopoldo primo Romanorum Caesare invictissimo in stuba supra duas scalas habitationis Ill.mi et Ecc.mi D.ni Francisci Comitis a Castelbarco, Baronis quattuor Vicariatuum, D.ni Graestae S. C. et R. Majestatis praelibati Imperatoris invictissimi et imperatricis viduae Camerari et Serin. Ducis Mantuae et Monferrati Consiliari arcani.

Coram me subscripto not.° caes.° pubbl.° ad sequentem actum seu transactionem rogato; in praesentiae Ill.mi et Ecc.mi Baronis Theodori Bratti, domini in Sagunzano, S. C. M. Colonelli; praenobilis D.ni Joannis Thomae Conzin da Mezzolombardo et D.ni Antonii Gislimberti da Lavis tamquam testium debito modo requisitorum.

Qui fu esposto e narrato qualmente gli sudditi delli quattro Vicariati della Valle Lagarina già quattro anni circa, presumendosi aggravati in alcuni ceppi delli proclami generali pubblicati d' ordine del clarissimo Signor Capitanio, e Commissario generale di detta giurisdizione, come anco in qualche parte dolendosi del ministerio et dominio della giustitia dell' Eccellenza del Signor Conte lor naturale padrone, insorsero con alcuni punti di supposti e pretesi gravami contro di essa, all' orecchie della quale essendo pervenuto, che questa materia potesse caggionare disordine nella sua giurisdizione e preponderandoli gravissimi danni, e spese che potevano seguire in cadauno dei vicariati, fece per persone qualificate proporre, ch' havendo gli sudditi alcuna pretenzione d' agravio per qualsiasi causa, dovessero comparire avanti l'Eccellenza sua, sempre pronta al dovuto soglievo.

Ma gli sudditi seguendo la loro opinione, non aderirono alle benigne propositioni della Med.ma et presero ricorso all' Ecc.

Tribunale dell' Austria Superiore di sua M. Ces.ª per Clementissimo comando della quale, ad oggetto di conservare la quiete e pace tra il Signor Conte, et detti sudditi ordinò una sovrana Commissione quì in Insprugg, avanti la quale furono progettati molti cappi, ma non havendo nolsciuto li sudditi acquitarsi, anzi ricusandone l' approvatione, sopra ciò furono sporte le Relationi da questo doc.º Arcano Consiglio alla Maestà di Cesare, la di cui clementissima risolutione delli 30 ottobre, anno scaduto 1678, fu che dal sudd. Ecc.mo arcano Consiglio venissero deputati due soggetti, avanti li quali li sudditi privati fra breve termine dovessero dire, ciò che valessero contro la persona di detto Signor Conte lor padrone, al che fu data riverentissima esecutione, deputando l' ill.mi signori Consiglieri Reggenti Antonio Rassi et Adriano Dedeyring, a ciò questo in Roveredo, et quelo in Innsrpugg sopra tal gravami nella forma accennata udisseron le parti con prefissione di termine di sei settimane in ordine alche fu pubblicato l' edicto nelle quattro terre d' essi Vicariati di comando di deto Signor Consigliere di Deyering vicegerente anco per il Signor Consigliere Rassi, ma fra deto termine non essendo comparso alcun solo per parte del publico domandata nova proroga, questa gli fu concessa d'un mese, che spira oggidì corrente, non essendosi per anche udita alcun altra comparsa, conoscendo però li prenominati sudditi delli quattro Vicariati li disordini insorti per queste differenze, appigliatisi alle strade più convenienti hano deliberato d' incaminare a questa parte l'infrascritti quattro loro signori Procuratori per supplicare l' Ecc. sua si degni postergare ogni ricevuta mala sodisfatione e dar mano ad una transatione et amicabil compositione con li stessi suoi suditi per una publica quiete e tranquillità.

Et essendo l' istessi et infranominati signori comparsi avanti la medesima Ecc. sua, e colla dovuta riverenza espostagli la Comissione loro, volendo la medesima far conoscere alli mentovati suoi sudditi, et al mondo non nudrire alcun benchè minimo rancore contro d' essi, anzi haver per oggetto principale la quiete, tranquillità, et affetto con' essi, e perciò con tutta prontezza, e benigna disposizione s' è risolto d' annuire alle preci, riveritissime istanze dell' infrannominati Signori Procuratori.

Laonde avanti me sottoscritto not. Imperiale, e di testimoni prenominati personalmente constituito il prelibato Ill.mo et Ecc. Signor Conte Francesco di Castelbarco intervenendo anco per no-

me di Sua Ecc. Rev. Sig. Conte Carlo di Castelbarco Canonico di Salsburg e Trento, suo signor fratello e compadrone di detto feudo, per il quale promette de ratto ne propri beni da una; Il Molto Illustre sig. Francesco Ballista come procuratore della Mag. Comunità e Vicariato di Brentonico, come canta la procura rogata dal signor Ant. Balisti nottaro di Brentonico sotto il giorno delli 18 Febbrajo 1679.

Il molt'illustre et Ecc.mo Signor Dott. Francesco Tranquillini procuratore della magnifica comunità e vicariato di Mori, come per istrumento di procura rogato dal signor Cristoforo Rigotti pubblico notaro il giorno delli 9 Febb. 1679.

Item il molt'illustre Signor Pietro Ant. Mazzucchi di Lebemburg procuratore della magnifica comunità e Vicariato di Avio come per procura rogata dal Sig. Paolo Compagnola sotto li 18 Febb. 1679.

Item il molt' Illustre et Ecc. Signor Dott. Madernino Gresta, come procuratore della magnifica Comunità et Vicariato di Ala, come per procura rogata dal Signor Doneto Perezolo sotto li 3 Marzo corrente.

Le qualli autorità sarano registrate nel fine del presente istrumento in partibus; li quali parti come sopra presenti, facendo ogni una nel suo caso rispettivamente per se, heredi, e successori, et come procuratrice come sopra, con ogni meglior modo via, ragione e forma con le quali più validamente, et efficacemente puono, et hano potuto spontaneamente, deliberatamente sono devenute, come in effetto devengono all' infrascritta transatione et amicabil compositione ristreta nelli capi infrascritti. Cioè:

1. Che sia libero il ricorso dei sudditi a S. Maestà Cesarea, come principe territoriale.
2. Che siano conservati illesi alli sudditi tutti li loro privilegi, statuti, additioni ai statuti, ordini comunali, esentioni, et inveterate laudabili consuetudini nel modo, e forma ch' erano sott' il dominio delli Signori Madruzzi, salva ulterior confermatione di S. Maestà come conte del Tirolo.
3. Che sieno praticati e pienamente osservati tutti li proclami, et ordini pubblicati durante il dominio Madruzziano, ne il Signor Conte o suoi ufficiali altri ne farà contrari alle leggi e statuti.
4. Rispett' alle terze istanze, si debba star all'accordato con Mons. Vescovo di Trento fatto li 5 aprile 1678. Et nelle cause che non si devolvono allo stesso in 3ª instanza, possino li sudditi el-

legere tre o quattro confidenti, persone leggali e conscienciate non sospetti alle parti, uno dei quali il Signor Conte confirmerà.

Nelle cause poi criminali ad istanza del reo, o suoi intervenienti il Signor Conte darà un Coagionto al Capitanio, tanto a formare il processo, quanto la sentenza, qual coaggionto però parimente sia persona legale, e non sospetta, al quale effetto ne sieno nominati dal reo, o suoi intervenienti tre o quattro, et lo stesso s' intendi nelli casi concernenti pena pecuniaria.

5. La compensa alle fiere dei Vicariati lascia il Signor Conte a libito dei sudditi d'andarvi o no.
6. Che il signor Conte e suoi successori possino godere le caccie che usavano li Signori Madruzzi, cioè quella del castello di Brentonico et quella delli Cirer; e che tutte le altre sieno proibite dal primo Marzo, et per tutto il mese di Giugno rispett'alle selvaticine cioè pernici, cottorni, galli, francolini et lepri. Et in quant'elle salvaticine volatili come sopra per tutt'il mese di Agosto, del resto sieno libere et assolute comulative a detti sudditi.
7. Che il Signor Conte sia conservato nel possesso d' esigere li suoi datii second' il solito, ch' era sotto li Signori Madruzzi, riservando al Vicariato di Brentonico il transito libero per le proprie entrate che cavano dalle loro armenti di butiro, e formaggio, come anche facendo carbone delle loro selve.
8. Che gli sudditi del Vicariato di Ala et Avio non siino tenuti a pigliar bolete per le propie galete et seta, ma comprandone da forastieri, siino tenuti a pagar il datio, eccettuate anco le galete, che non passeranno gli confini dal Datio del Vò, ancorchè fossero forastiere et acciò non segni frande, si farà pubblicare un proclama contro contravenienti sotto pena venticinque ducati.
9. Ch' il Signor Conte non impedirà gli Consigli, et Congressi legittimi, se non negli casi dalla legge e statuti proibiti.
10. Rispetto al Scudelè et aderenze di Loppio, il tutto stii nel stato presente libero ed assoluto del Signor Conte, quale però sii obbligato mantenere la strada attorno li muri di detto luogo del scudelè bene adattata, et comoda per carri e bestiami.
11. Che sii rimessa la corte del Capitanio e Commissario generale delli quattro Vicariati nel castello di Brentonico per le cause che degnamente muovono l'animo del Signor Conte.
12. Che nel passar li porti vi paghino la solita mercede secondo la tariffa et antica consuetudine madruzziana.

13. Quant' alli Borghetti per quelli del Borgheto se ne possino servire per uso proprio, e non altrimente in fraude delli porti.
14. Che il proclama di non piantare morari nelli campi, et vigni d' Avio sii revocato, et all' incontro che la casa fabricata per il datio di Mori sii conservata intieramente.
15. Che li daciari, et Agenti del Signor Conte, che possedono beni o negozzi propri rispetto a questi non godino alcuna esentione ne prerogativa.

    Contro l' ordini statutari nell' esationi et in quant' all' interessi del Signor Conte sii osservato il solito dominio Madruzziano.
16. Che le citazioni avanti l' ufficio del Capitanio possino essere eseguite dagli Ufficiali del Comune eccettuato Brentonico dove sarà la residenza del Signor Capitanio.
17. Che il conto delle spese sia rimesso all' Ill.ma Comissione che sarà in Rovereto, o Ala, avanti la quale il Signor Conte et le Comunità debbino in termine di quattro settimane dal giorno della notificazione a detta Commissione haver detto et dedotto quidquid ecc, ed in sei settimane doppo d.ª notificazione debbi esser deciso tal punto, come sopra de jure et de facto inappellabilmente.
18. Che la pesca dell' acqua Sagra resti per solita regalia del castello di Avio senza pregiuditio dell' adacquare li prati ivi contigui.
19. Che li Novalli del Borghetto il Signor Conte sii conservato nel suo possesso, e valendo detti sudditi pretendere cosa alcuna si servino della via giuridica.
20. Che in quant'al capo soldo si stii alla pratica madruzziana.
21. Che per le mercedi del Segretario di rescritti e salvi condotti s' osservi il solito.
22. Che mentre d' alcun sbirro fosse data alcuna denuntia falsa non solo la persona denunciata non sii obbligata a spesa di sorte alcuna, ma in tal caso detto sbirro sia arrestato et debba soggiacere a danni, e spese di tal denunciato e condegnamente punito.
23. Che le denunzie siino date dalli Massari ove sono e non da Conscieri, ma in quelli luoghi, dove non sono Massari, si diino dalli Conscieri, che esercitano l' uffitio di Massaro, e second' il solito delli luoghi.

24. Che se nella presente transatione vi fosse alcuna cosa pregiuditiale a S. M. come conte del Tirolo et al dominio diretto di Mons. Vescovo di Trento, non s' intendi mai per apposta et inserita.
25. Che per la confirmatione della presente transatione le parti umilmente supplichino S. M. C. come Prencipe territoriale, et Mons. Principe Vescovo di Trento padrone diretto di detto feudo di Vicariati, acciò si degnino di approvarla.

La qual transatione et amicabil compositione in tutti li capi et punti facendo come sopra hanno promesso, attendere osservare et inviolabilmente adempire, ne mai in alcuna parte per se o per altre interposte persone contrafare et contravenire di raggione, o' di fatto sotto pena del doppio, et di reffare tutti li danni, spese et interesse in lite, et fuori, che una parte per diffetto dell' altra potesse fare o patire.

Obbligando S. Ecc. pro se et fraterno nomine tutti li suoi beni presenti et futuri; e li detti Procuratori quelli delle Comunità d' ogni sorte in valida et solenne forma mutuis stipulationibus hinc inde intervenientibus omni meliori modo.

In quorum fidem Ego Simon Wolgemneth S. C. M. Reg. Superioris Austriae segretari et Notarius matriculatus pubblicus hoc instrumentum transactionis amicabilis Compositionis propria manu rogatus scripsi et subscripsi et sigillo notariatus munivi.

Simon Wolgemneth.

L † S.

Archivio comunale di Brentonico.

III.

Noi Carlo Ercole del S. R. I. Conte di Castelbarco Visconti, Grande di Spagna di prima classe, libero Barone de' quattro Vicariati, Signore di Gresta, Conte di Gallarate, Marchese di Cislago, de' Signori Condomini del Borgo di Somma, Regio Feudatario di Quinzano, Montonate, Curione, Vizzola, Cimbro, Villa, S. Pancrazio ecc. ecc.

I gravi mali e disordini, che nascono dall'attuale Procedura Forense nelle cause civili a danno della Giustizia non meno del pubblico bene, prodotti in parte dall' organica imperfezione degli antichi metodi, e in parte dagli abusi, che nel lungo corso de' tempi si sono introdotti, richiamarono la sollecitudine e zelo di Sua Altezza Reverendissima Monsig. Pietro Vigilio de' Conti di Thunn Vescovo, e del S. R. I. Principe di Trento ad accorrervi coll' opportuno rimedio. Ella ha quindi ordinato ad un insigne Ministro, cioè al suo Aulico Consigliere Signor Barbacovi la formazione d' un nuovo Piano d' ordine Giudiciario, ed ha promulgato in seguito con forza, e sanzione di Legge generale nel Principato di Trento un nuovo Codice avente unicamente di mira il bene de' Popoli, con cui, svelti dalla radice gli antichi vizi e diffetti, viene prescritta una nuova forma di procedere semplice e breve, ed una più facile, e pronta, e meno dispendiosa amministrazione della Giustizia.

Eccitati Noi dalla prefata Altezza Sua Reverendissima con graziosa sua Lettera degli 8 Agosto p. p. ad introdurre egualmente nella Nostra Dinastia de' Quattro Vicariati, siccome feudo rilevante dal Principato di Trento, il detto nuovo Codice Giudiciario, ed a commetterne con Nostro particolare Editto l'eseguimento, Noi abbiamo abbracciata colla maggior compiacenza l' occasione di apportare questo importantissimo beneficio a' nostri amati, e fedeli sudditi, e di far loro godere i vantaggi del nuovo codice, che noi abbiamo conosciuto essere dettato da quella sapienza, e da quei principj saggi, e profondi, che guidar devono il Legislatore, come altresì dal più puro a-

more della Giustizia, e della felicità, e bene degli uomini: ben degno in conseguenza di quegli applausi, ed encomi, che generalmente gli furono tributati, e degno delle benedizioni de' nostri Popoli, quali vengono con esso liberati dagli antichi mali, e particolarmente da quelli, che seco portava il giogo ingiusto delle inutili formalità praticate in passato ne' Giudici di appellazione.

Animati noi pertanto dallo stesso spirito di Giustizia, e dell'interesse de' Nostri sudditi, al bene de' quali evidentemente è diretta l' introduzione del nuovo Codice, abbiamo determinato di non più differire ad ordinare, come ordiniamo la pubblicazione, ed eseguimento di esso anco rispetto a quelle cause, nelle quali Noi godiamo il privilegio, e diritto de non appellando. E per giungere più sicuramente al compimento di un' opera si salutare, desiderata inoltre dagli universali voti de' nostri popoli, abbiamo comandato al Chiarissimo Giureconsulto Signor Giuseppe Romani' Nostro Capitanio di Giustizia, e commissario Generale de' Quattro Vicariati, di stendere un piano, col di cui mezzo venga il nuovo Codice ad adattarsi alle circostanze locali de' Nostri Vicariati, ed alla particolare loro costituzione, onde saggiamente applicato venga a produrre i salutari effetti di quelle provvide disposizioni, delle quali è composto.

Questo piano di Costituzione particolare maturato anche col sentimento d' altri illuminati soggetti della Nostra Giurisdizione avendo Noi ritrovato in tutto uniforme alle Nostre intenzioni dirette unicamente al bene de' nostri sudditi. ed avendo pure avuto il contento di vederlo onorato colla venerata approvazione di Sua Altezza Reverendissima, non meno che dal suffragio dell' Illustre Autore del Codice, abbiamo comandata, come comandiamo la pubblicazione del prelodato Codice Giudiciario nelle Cause Civili colle aggiunte e dichiarazioni contenute nella Nostra particolare Costituzione. Volendo, che questa e quello siano per l'avvenire osservati come Legge Generale nella nostra dinastia de' Quattro Vicariati, ed in tutti i Fori, e Tribunali a Noi soggetti' incominciando dal primo marzo 1789.: abolendo, ed annullando dal suddetto giorno in avanti tutte le altre Leggi. Costituzioni, Statuti. consuetudini, e pratiche, che fossero diverse, o contrarie alle disposizioni ivi contenute. Salva sempre a Noi ed a' Nostri successori la facolta di aggiungere, togliere, e ri-

formare tutto ciò, che in progresso di tempo venisse creduto espediente.

Milano 10 Gennaio 1789.

Carlo Ercole conte di Castel-Barco.

Per Comando di Sua Eccellenza.
Giuseppe Sottocasa Secretario

COSTITUZIONE DINASTIALE

§. 1.

Per provvedere alla più retta, e spedita amministrazione della Giustizia della Nostra Giurisdizione de' Quattro Vicariati abbiamo determinato di eriggere un Tribunale col titolo di Consiglio Dinastiale composto dal Capitano di Giustizia, quale ne sarà il Capo, e di quattro altri dotti, ed onorati Soggetti, quali saranno da Noi elletti, o confermati in ogni triennio col titolo di Consiglieri Dinastiali, e presteranno il giuramento prescritto nel § 489 del Codice Giudiciario, come a Noi pure lo presteranno gli altri nostri Giudici nella forma ordinata nel § 471 di detto Codice. Noi sceglieremo gli stessi Consiglieri tra i Nostri Sudditi Vicariatensi, cioè uno per Vicariato semprechè però ve ne siano d' idonei, e degni della Nostra confidenza, i quali vogliano accettare questo incarico.

La nostra Cancellaria Capitaniale sarà Cancellaria anche del Nostro Consiglio Dinastiale, ove dovranno essere tenute tutte le Registrature, e formati gli atti occorrenti.

§. 2

Le autorità, ed incombenze del Nostro Consiglio Dinastiale verseranno nel decretare, rescrivere, od ordinare in Nostro Nome nelle cause, ed affari di Nostra competenza tutto ciò, che Sua Altezza Reverendissima Monsignor Vescovo, e Principe di Trento nel suo Codice Giudiciario ha stabilito, dover essere decretato, rescritto, ed ordinato dall' Eccelso suo Consiglio. Salvi sempre i ricorsi de' sudditi a Noi, e la Nostra autorità.

§. 3

Accadendo dunque caso, che uno dei Nostri Vicari non potesse pronunciare la Sentenza entro il termine prescritto nel §. 210 del Cod. Giud., dovrà esporre al Nostro Capitano di Giustizia come Capo del Consiglio Dinastiale i motivi, che l' hanno impedito, affinchè gli sia prorogato il termine secondo le circostanze.

§. 4

Se proposta di una Parte la Ricusazione del Giudice, le cause di sospizione sembreranno al Giudice stesso non sufficienti o non vere, e sia quindi rimessa da lui la cognizione al Nostro Consiglio Dinastiale a senso del § 483 del Cod. Giud. la parte, che ha proposta la ricusazione dovrà nella seconda susseguente Udienza Capitaniale presentare con suo ricorso al Consiglio Dinastiale le cause di sospizione insieme co' documenti, e colle attestazioni, che ne provino la verità; altrimente non sarà più ascoltata, e dovrà proseguirsi la Causa innanzi allo stesso Giudice. Nella stessa Udienza la parte contraria, allorchè voglia contraddire alla ricusazione proposta, dovrà presentare egualmente con suo ricorso le ragioni della sua contraddizione: e sarà osservato nel restante il disposto al Capitolo XXXIX del Cod. Giud.

§. 5

Il Giudicio del Nostro Consiglio Dinastiale nel caso accennato nel precedente §. sarà formato da tre Consiglieri senza il Capitano, se la ricusazione fosse contro di lui proposta e dal Capitano con due Consiglieri, se la ricusazione fosse proposta contro uno de' Giudici inferiori. Li consiglieri saranno sempre cavati a sorte. E ciò che sarà statuito almeno da due delli tre voti, avrà vigore, e sarà inappellabilmente eseguito.

§. 6

Venendo riconosciute vere, e legitime le cause di ricusazione del Vicario, se le parti non fossero convenute nella scelta d' un Giureconsulto per Giudice in luogo del Vicario, secondo e disposto al § 485 del Cod. Giud., quella Causa si devolverà al Tribunale Capitaniale immediato superiore, ed ordinario di seconda istanza.

§. 7

In qualunque causa si civile, che criminale, in cui il capitano di Giustizia fosse legittimamente ricusato per una delle cause espresse in detto § 487 del Cod. Giud., sosterrà le di lui veci il Luogotenente, come quello, che anche in caso d' assenza fa le veci medesime, e nel caso, che anche il Luogotenente potese essere ricusato per una delle stesse cause, ne sosterrà le veci il Consigliere, che fosse in Brentonico, giacchè ivi è la Ressidenza Capitaniale, e l' Ufficio. In caso, che anche questo fosse legittimamente ricusato, sarà cavato a sorte un'altro fra li Consiglieri: ed il Cancelliere Capitaniale s' intenderà autorizzato per l' ordinatorio, o sia per l' istruzione del processo.

§. 8

Per abbreviare poi, e sistemare il Giudizio delle cause civili d'appellazione dalle sentenze del Nostro Capitano di Giustizia, ed a Noi devolute in terza, ed ultima istanza se non eccedono il valore di trecento Ragnesi, ed anche devolute in seconda istanza, allorchè il Capitano avesse giudicato in prima istanza, sebene eccedessero detto valore, ordiniamo, che tali cause di appellazione siano giudicate dal Nostro Consiglio dinastiale nella forma che di sotto si dirà.

§. 9

Emanata in ogni causa la sentenza del Capitano in seconda istanza, sarà questa dalla Cancellaria Capitaniale intimata ad ambe le parti in qualunque Vicariato esse esistano. Sarà poscia in facoltà dell' Appellante d' incaminare l'appellazione nel Foro Vicariale di prima istanza, ovvero nel Foro stesso Capitaniale, e negli atti di questa Cancellaria: impetrando quindi la citazione a rispondere al libello appellatorio dal Vicario, o dal Capitano come più a lui piacerà. Nel primo caso allorchè si tratti di di causa non eccedente il valore di Ragnesi 300 il vicario dacchè avrà involto, e suggellato il processo, lo spedirà insieme colla nota contenente il nome del Giudice, o Giudici fissati per la decisione, come a suo luogo si dirà, alla Cancellaria Capitaniale, a cui spetterà in seguito di trasmetterlo senza induggio al Giudice Riferente senza alcun dispendio, od aggravio delle parti per tale trasmissione.

§. 10

Pronunciata dal Giudice, o Giudici la Sentenza, verrà da questi spedita insieme col processo alla Cancelleria Capitániale a cui apparterrà la mercede dovuta pel rogito, o registratura di tale Sentenza. La Cancellaria Capitaniale dovrà poi tantosto trasmettere, ugualmente senza aggravare le parti di spese per la trasmissione, il processo, e sentenza al Vicario di prima istanza: ed allorchè una delle parti fosse di Vicariato diverso, dovrà a questa far contemporaneamente intimare una copia della detta sentenza.

§. 11

Colla prodotta del libello appellatorio, e della risposta dovranno ambe le parti respettivamente esporre le cause di ricusazione a senso del § 487 del Cod. Giud. se ne avessero contro uno, o più de' Nostri Consiglieri Dinastiali. Nel caso, che le parti non s'accordassero, o le cause non fossero riconosciute vere, e sufficienti dal Consigliere, o Consiglieri ricusati, questo punto sarà sommariamente deciso dal Consiglio Dinastiale senza il voto di quel Consigliere, o Consiglieri, che fossero ricusati.

§. 12

Se uno de' Consiglieri potesse essere ricusato per una delle cause espresse nel § 487 del Cod. Giud. gli altri tre Consiglieri faranno li Giudici della causa d'appellazione. Se poi nessuno de' Consiglieri potesse essere ricusato, faranno avanti il Capitano di Giustizia, o avanti il Vicario respettivamente ne' suoi casi, come nel § 9 in preferenza delle parti, o de' loro Patrocinatori, ed in loro assenza di due testimonj posti li nomi di tutti quattro li Consiglieri in un' urna, ed estratti tre, quali saranno li Congiudici in quella causa d' appellazione.

§. 13

Il primo Consigliere estratto a sorte sarà il referente, a cui dovrà in primo luogo essere trasmesso il processo. Questo studierà diligentemente gli atti estenderà la sua relazione delle risultanze, e dei giuridici motivi, che lo determinano alla sentenza, e trasmetterà questa colla relazione, atti, ed informazioni anche date ad

manus delle Parti al Consigliere secondo estratto, e questo al al terzo. quali pure esamineranno ogni cosa diligentemente per dare il loro volo pro justitia.

§. 14

Essendo il secondo de' Consiglieri congiudici di diverso sentimento da quello del riferente, dovrà estendere egli pure una relazione ragionata in facto, & in jure, e mandarla all'altro con quèlla del riferente: e l'altro si sottoscriverà a quel voto, e sentenza che crederà più giusta. Non aderendo in tutto ne, all' una ne all' altra dovrà egli pure estendere il suo voto ragionato e rimandare il tutto al Riferente, quale ne formerà un nuovo esame, ed indi lo rimetterà a due Consiglieri Congiudici coll' ordine come sopra finocchè a meno due de li tre siano concordati in una sentenza. Conferiranno anche a tal fine personalmente. e se occorrerà, e finalmente se non riuscisse che due potessero pienamente concordare. si osserverà il disposto al § 498 del Cod. Giud.

§. 15.

Il Consigliere Riferente entro il termine di 40 giorni dacchè avrà avuto gli atti, dovrà aver spedito la sua relazione, e voto e li Consiglieri entro 25 giorni per cadauno, cosichè entro il termine di tre mesi al più dopo la consegna degli atti la causa debba essere definita. A tal fine nella Cancellaria Capitaniate si terranno diligenti registri del giorno, in cui verrà consegnato o trasmesso il processo e quando verrà restituito, o rimandato alla stessa Cancellaria colla sentenza; e cadaun Consigliere dovrà far nota in detto processo del giorno in cui lo riceve, e lo spedisce. Accadendo poi alcun caso per cui o al Capitano dl Giustizia o a' Consiglieri si rendesse necessario d' oltrepassare il termine rispettivamente prescritto, dovranno esporre le causali nella stessa Cancelleria Capitaniale affinchè possano esser note alle parti collittiganti. e queste, se non trovassero giuste dette causali abbiano il campo aperto di esporre a noi le loro querele.

§. 16

Dalla sentenza Capitaniale confermante sopra gli stessi atti la sentenza Vicariale nelle cause non eccedenti il valore di Fiorini 100 non sarà permessa alcuna appellazione secondo il

disposto al § 6 dell' appendice Codice Giudiciario. Nelle cause poi non eccedenti il valore di Ragnesi 300 se dal Consiglio Dinastiale composto di tre Consiglieri, come sopra, anche a pluralità di voti sarà confermata la precedente sentenza Capitaniale proferita tanto in seconda istanza, che in prima, la lite sarà finita e non sarà permessa ne' dizione di nullità, ne' appellazione nè revisione. Lo stesso s' intenda se a pluralità di voti fosse confermata la Vicariale, quando però questa fosse emanata sopra gli stessi atti come la successiva Capitaniale.

§. 17

Due sentenze conformi Vicariale e Capitaniale emanate sopra gli stessi atti non potranno essere riformate, che col voto concorde di tutti e tre li consiglieri. Quando il voto d' un Consigliere sia per la conferma di dette conformi sentenze, queste saranno eseguite senza dar luogo ad altra appellazione, nè revisione. Se poi detto voto fosse in qualche parte dissonante da quelle, si osserverà il disposto nel § 498 del Cod. Giud. e farà pure proibita ulteriore appellazione o revisione.

§. 18

Se a pieni voti di tutti e tre li Consiglieri fossero riformate ambedue le sentenze anche conformi Vicariale e Capitaniale, la sentenza del Nostro consiglio Dinastiale sarà pure eseguita senza dar luogo ad ulteriore richiamo.

§. 19

Se poi a pluralità di voti fosse per essere riformata la sentenza Capitaniale, che in quel punto deciso fosse stata la prima, o se, essendo la seconda, fosse emanata sopra nuovi atti, in tali casi priachè dal Consiglio dinastiale sia preferita la sentenza, dovranno essere mandati gli atti colla relazione, voti, ed informazioni anche al quarto Consigliere: e ciò, che sarà giudicato dalla pluralità del pieno consiglio Dinastiale, dovrà essere assolutamente eseguito senza altra appellazione nè revisione. In parità di voti si starà a quella sentenza che conferma la precedente Capitaniale o che più si avvicina alla medesima.

§. 20

Se a a motivo di sospizione per giusta causa, come al § 487 del Cod. Giud., venisse a mancare il necessario numero dei

Consiglieri prefisso alla decisione d'ogni causa in appellazione, sarà supplito alla mancanza con una speciale delegazione che da noi sarà fatta per quella causa. A tale effetto ambo le parti presenteranno al Capitano di Giustizia, o al Vicario ne' respettivi casi come sopra al § 9 in una sessione da stabilirsi la nota sotto sigillo de' respettivi confiderti, e diffidenti della nostra Giurisdizione de' Quattro Vicariati, con avvertenza, che non potranno essere notati diffidenti più di due persone per cadauna parte, oltre quelle, che soggiaceranno alle eccezioni specificate nel § 487 del Cod. Giud. Tali note saranno aperte dal Capitano, o dal Vicario nel tempo stesso in presenza delle parti o de' loro patrocinatori. Se ambe le parti saranno concorse in un Confidente, questo senz' altro s'intenderà da Noi delegato specialmente a far le parti di Consigliere, e Congiudice in quella causa di appellazione. Se poi non avranno concordato in un confidente, saranno a Noi trasmesse le semplici note de' diffidenti: e Noi deputereme quel Legale soggetto della stessa Nostra Giurisdizione che ci sembrerà più opportuno, esclusi li dati per diffidenti.

§. 21

Giacchè le parti così con un solo giudicio conseguiranno dal Consiglio Dinastiale la finale decisione nelle cause non eccedenti il valore di 300 Ragnesi con notabile risparmio d'altre spese, sarà pagato al Consiglio Dinastiale duplicato onorario, o sia sportule. Un' onorario intiero sarà del Consigliere riferente, e l'altro sarà diviso egualmente fra gli altri Consiglieri congiudici. Nelle cause poi eccedenti il valore di 300 Ragnesi allorchè il Consiglio Dinastiale avesse a decidere in seconda istanza, sarà sempre sportula semplice. Metà apparteneră al Consigliere referente, e l'altra metà sarà egualmente divisa fra gli altri due Consiglieri.

§. 22

Se una delle parti litiganti non amasse di sottomettersi al giudizio del Nostro Consiglio Dinastiale, sarà in sua facoltà di chiedere, che si venga alla nomina de' confidenti. Essa dovrà dunque in tal caso nominare un Soggetto Legale per parte sua ed un'altro pure ne dovrà nominare l'altra parte: dovendo però le persone, che si nominano non essere soggette ad alcuna delle eccezioni di sospizione espresse nel § 487 del Cod. Giud.

Questa nomina dovrà essere fatta nell' atto della prodotta del libello appelatorio, o della risposta al libello, o al più nella prima susseguente Udienza, altrimente non sarà più ammessa. Fatta da ambe le parti tale nomina, li due nominati s' intenderanno da Noi specialmente delegati. Si porranno nella stessa Udienza in un' Urna i nomi de' quattro Consiglieri Dinastiali, ed il primo, che a sorte verrà estratto sarà il terzo Giudice, il quale sarà pure il Riferente della causa, e tutti insieme procederanno in seguito nella forma di sopra prescritta al Consiglio Dinastiale. Mancando una parte a fare la nomina che le incombe, in tale caso si estrarranno a sorte due Consiglieri Dinastiali.

L' onorario de' Giudici ne' casi suddetti sarà doppio se la causa non ecceda il valore di Ragnesi 300: è semplice allorchè eccederà tale somma, e sarà diviso come sopra al § 21.

§. 23

Se le parti di comune consenso si accordassero nella scelta d'un solo Giudice, in tale caso questo solo farà il Giudice della causa: s' intenderà da noi specialmente delegato: e la di lui sentenza sarà sempre l'ultima, ed inappellabile senza che possa esser luogo ad alcun rimedio nè di appellazione, nè di nullità. In questo caso per la sentenza non sarà dovuto al Giudice, che l'onorario semplice.

§. 24

Allo stesso nostro Consiglio Dinastiale apparterrà la revisione di tutte le sentenze criminali imponenti pena pecuniaria proferite dal Capitano di Giustizia. E col metodo sopra prefisso al §. 12 e 13 saranno cavati tre Consiglieri a sorte: sarà fissato il Riferente, a cui sarà trasmesso il processo, e faranno la sentenza revisionale, quale sarà rimessa cogli atti alla Cancelleria Capitaniale. Si osserverà del pari il disposto al § 22 e 23.

§. 25

Se a pluralità di voti sarà confermata la sentenza Capitaniale, non si darà luogo ad alcun altro immaginabile richiamo. Così se a pieni voti sarà riformata.

§. 26

Ma se fosse in tutto, o in parte riformata, e non a pieni voti, in questo caso dovrà essere mandato il processo colla rela-

zione, e voti anche al quarto Consigliere, e col voto di tutti quattro li Consiglieri sarà maturata la sentenza. In parità di voti si starà a quella sentenza, che formerà la Capitaniale, o che a quella più s'avvicina secondo il disposto nel § 498 del Cod. Giud. Nè si darà luogo ad altra revisione, ne richiamo.

§. 27

Nelle cause appellabili in terza istanza all' Eccelso Consiglio Aulico di Trento non verrà dopo la seconda sentenza accordata ne appellazione, ne revisione avanti il Consiglio Dinastiale se non nel caso, che ambedue la parti espressamente vi acconsentano, e rinuncino inoltre espressamente alla facoltà di appellare, o di reclamare in qualunque guisa contro la sentenza, che nel giudicio di appellazione, o di revisione sarà pronunciata dal Consiglio Dinastiale.

§. 28

Per togliere ogni incertezza sul valore delle cose in lite ad oggetto di fissare la sommarietà, scrittibilità, appellabilità, e competenza in appellazione si statuisce come segue:

Allorchè la domanda dell' Attore non sia d' una somma fissa e certa in danaro, ma abbia per oggetto diritti incorporali, ovvero beni mobili o immobili, de quali non apparisca il valore, dovrà l' attore dichiarare negli atti al tempo della sua prima comparsa in giudicio la quantità, a cui egli valuta la sua domanda tanto nel principale, come per gli accessori, interessi, o frutti scaduti avanti la domanda. Senza questa dichiarazione il Reo convenuto non sarà tenuto rispondere: ed inoltre anche il Giudice di prima istanza ex ufficio dovrà osservare, che non sia preterita col negare all' Attore ogni udienza finocchè non l'avrà espressa. Questa valutazione dell' Attore servirà di norma per l'appellabilità, e competenza della causa in appellazione e se sia sommaria, e scrittibile; ma non potrà però mai servire ad alcun altro oggetto. Per evitare poi ogni frode resta dichiarato, che fatta dall' Attore la valutazione suddetta, il Reo non potrà essere condannato, se non che alternativamente, ed in sua elezione, o a pagare in danaro la somma, a cui l'Attore avrà valutata, e ristretta la sua domanda, o a prestare in natura l' oggetto che fu addimandato.

§. 29

Chi vorrà nella nostra Giurisdizione de' Quattro Vicariati esercitare l'ufficio di Notajo, dovrà osservare quanto prescrive lo Statuto di detta Giurisdizione Cap. 94 Civil.

§. 30

Al § 202 del Cod. Giud.

Allorchè sia aperto un concorso generale de' creditori avanti il Vicario, ad esso incomberà il costruire l'informativo sulla condotta tenuta dal debitore, e sulle cagioni della di lui insolvibilità, o fallimento. Verificandosi in tutto, o in parte le circostanze esposte nel § 202 del Cod. Giud. il Vicario ne farà il rapporto colla trasmessa degli atti, e del suo parere al capitano di Giustizia, a cui spetterà il conoscere e sottoporre il reo alla prigionia, e pena meritata. Sarà in potere del Capitano di fare anche l'informativo quando per parte di qualche creditore fosse eccitato l'ufficio suo a tale oggetto.

§. 31

Al § 348 del Cod. Giud.

Nel caso, che il mandamento contenente il reato, come nel § 346 del Cod. Giud. fosse stato rilasciato dal Vicario, e non constasse dagli atti il valore dell' oggetto della lite, dovrà nel suo foro deputare qualche soggetto, che sostenga le parti d' avvocato fiscale a questo fine.

§. 32

Al § 367 del Cod. Giud

L' esecuzione, o sia la domanda de' pegni si farà ordinariamente dal solito Viatore di cadaun Vicariato. Qualora il debitore non consegnasse al Viatore li pegni ricercati, sarà dal Vicario secondo lo Statuto concessa la licenza, e spedito uno de' Famigli, o Birri della Curia a levare li pegni. Qualora poi il debitore ardisse ressistere, o d'opporsi colla forza al Famiglio, ne darà questi tosto relazione al Capitano di Giustizia, quale procederà in seguito secondo il disporto al § 367 del Cod. Giud.

§. 33

Al § 369 del Cod. Giud.

I Mobili, che saranno presi in esecuzione saranno trasportati in deposito presso il Massaro di quella Comunità, e non mai di altre persone, quando il creditore non acconsenta, che siano depositati presso qualche altra sicura persona. Indi verranno stimati &c. come nel § 369 del Cod Giud.

§. 34

Al § 373 in fine del Cod. Giud.

Se il debitore non avrà ubbidito al mandamento accennato nel § 373 del Cod. Giud il Vicario ne farà il rapporto al Capitano di Giustizia, quale ordinerà tantosto la ritenzione del debitore medesimo.

§. 35

Accadendo qualche caso, in cui si presenti un fondato dubbio sul vero senso della disposizione del Cod. Giud., o di questa Nostra Costituzione Dinastiale, dovrà ciascun Giudice rappresentare il caso al Capitano di Giustizia, osservato quanto è prescritto nella Prefazione di Sua Altezza Reverendissima al Cod. Giud. N. 2 e 3. Il Capitano poi avrà cura di procurare la conveniente determinazione da chi s' aspetta.

§. 36

Rapporto alle Tasse de' Giudici ed Avvocati si osserveranno in tutto le disposizioni del Cod. Giud. solo che l'onorario de' Giudici potrà giungere fino alla somma di Fiorini trentasei egualmente che quello degli Avvocati.

§. 37

Dovrà cadaun Vicario deputare nel suo Foro un' Esattore Fiscale delle penali determinate nel Codice Giudiciario a senso del § 657 dello stesso Codice.

Prof. D.r Rocco Catterina

Preside del Ginnasio - Liceo

Direttore del Convitto P. Colonna in Galatina

I SIGNORI DI CASTELBARCO

Ricerche storiche

CAMERINO
TIPOGRAFIA SAV[illegible]
1900